

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 118 -
Ottobre 2010 - anno XXVIII
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

AUTO, DALLA CRISI DI SOVRAPRODUZIONE ALLA RIPRODUZIONE DELLA CRISI

L'industria automobilistica è sempre stata uno dei fattori fondamentali dell'economia capitalistica moderna, sia per il gigantismo delle grandi aziende del settore, che per la miriade di industrie che formano l'indotto, per lo slancio dato all'industria petrolifera e per le quantità di capitali mossi in corrispondenza in tutte le borse del mondo. Nel 2006, l'industria dei veicoli a motore (auto e veicoli commerciali) con la produzione di 69 milioni di unità, rappresentava il primo settore manifatturiero nel mondo, ma è stato anche il settore industriale maggiormente colpito dalla crisi economica del 2008-2009 (1).

Dire General Motors, Chrysler, Ford era dire Stati Uniti, e richiama i grandi marchi petroliferi diventati familiari in tutto il mondo con la definizione che ne diede Enrico Mattei - le Sette Sorelle -. Dire Volkswagen, Mercedes o Bmw voleva dire Germania, Fiat voleva dire Italia, Renault, Citroen o Peugeot voleva dire Francia, Toyota o Honda voleva dire Giappone. Insomma, i maggiori marchi di automobili, pur diventando nel corso del tempo, in una continua girandola di fusioni, acquisizioni e sparizioni, delle multinazionali - come lo sviluppo imperialistico impone - hanno continuato a rappresentare la prosperità industriale dei rispettivi paesi; e la crisi di questo settore significava in generale crisi dell'industria del paese principale di appartenenza.

Anche dal punto di vista delle cosiddette "relazioni industriali", ossia dei rapporti fra lavoratori e aziende del settore, mediati dai sindacati metalmeccanici, ciò che succede in questo settore influenza l'intera "politica sindacale": se i lavoratori ottengono dei miglioramenti contrattuali questi in una certa misura, e con una certa difficoltà, fanno da "apripista" anche per gli altri settori industriali - ad esempio i siderurgici e i chimici -, ma se gli industriali del settore riescono a peggiorare le condizioni di lavoro dei propri lavoratori, questo peggiora-

mento si diffonde negli altri settori, e non solo industriali, a velocità raddoppiata. Da anni il settore manifatturiero in generale subisce una ristrutturazione tecnica e organizzativa importante e una sempre più incisiva concentrazione capitalistica, tali da aver provocato chiusure di stabilimenti e forti ondate di licenziamenti. Basti l'esempio della Fiat che, dopo essersi ingoiata la quasi totalità delle aziende automobilistiche italiane del settore (Alfa Romeo e Lancia, i marchi più noti e rappresentativi), negli anni Settanta dava lavoro in Italia a più di 120.000 dipendenti nei diversi stabilimenti, mentre oggi dà lavoro a meno di 80.000 dipendenti di cui solo 29.000 lavorano nei 5 stabilimenti auto italiani già diminuiti dei 1300 lavoratori di Termini Imerese a causa della chiusura dello stabilimento nel 2011.

La crisi di sovrapproduzione capitalistica mondiale del 2008-2009 ha ridotto drasticamente le vendite di automobili in tutti i paesi, affondando con il settore dell'auto tutti i settori produttivi collegati. Solo alcuni paesi che nel mercato mondiale dell'automobile si sono affacciati da un paio di decenni come Cina, India, Iran, Brasile hanno registrato un aumento della produzione (o una "tenuta" come il Brasile che ha perso solo l'1%) assorbita soprattutto dai propri mercati interni che hanno continuato a svilupparsi. Ma andiamo a vedere i dati di produzione automobilistica confrontandoli nel decennio 1999-2009.

La produzione automobilistica mondiale (auto, veicoli commerciali e camion) nel 1999 era di 56 mln 259mila; nel 2009 è stata di 61 mln 715mila, quindi ha registrato il 9,69% di incremento; ma questo incremento è dovuto in grandissima parte all'esplosione produttiva di paesi capitalistici più giovani, come Cina, India, Brasile, Iran, incremento assorbito, come si diceva, soprattutto dai propri mercati interni; mentre i paesi che tradizionalmente producono ed esportano in tutto il mondo i propri veicoli

a motore in questo decennio hanno in generale subito un pesante decremento. Questa è la situazione della produzione, per un buon numero di paesi, nel 1999 e nel 2009:

paese	mln unità 1999	mln unità 2009
USA	13,025	5,709
Giappone	9,895	7,935
Germania	5,688	5,210
Francia	3,180	2,048
Canada	3,059	1,491
Spagna	2,852	2,170
Sud Corea	2,843	3,513
Regno Unito	1,974	1,090
Cina	1,830	13,791
Italia	1,701	843
Messico	1,550	1,561
Brasile	1,351	3,183
Russia	1,170	722
Belgio	1,017	537
India	818	2,633
Polonia	575	884
Rep. Ceca	373	975
Taiwan	353	226
Tailandia	322	999
Sud Africa	317	373
Argentina	304	513
Turchia	298	870
Malaysia	254	489
Svezia	251	156
Iran	119	1,395
Slovenia	118	213
Romania	107	296

E' immediatamente visibile il tracollo delle potenze industriali del blocco occidentale, in particolare gli USA che hanno perso il 56% di produzione, il Giappone che ha perso il 19,8%, il Regno Unito il 44,7%, l'Italia il 50,4%, il Canada il 51,2%, la Francia il 35,6%; mentre è altrettanto evidente il balzo in avanti della Cina che ha più che sestuplicato la propria potenzialità industriale portandosi agli stessi livelli produttivi del settore che avevano dieci anni prima gli USA, seguita

dall'India che ha triplicato la sua produzione di dieci anni prima, l'Iran che nel 1999 aveva una produzione molto limitata, in dieci anni più che decuplicata, il Brasile con una produzione più che raddoppiata.

Tutto ciò potrebbe far pensare che il calo produttivo di alcuni paesi nel periodo di crisi fosse compensato dall'incremento produttivo di altri e che, in generale, la ripresa industriale potesse essere assicurata, dopo il punto più acuto della crisi, proprio dai paesi che non avevano subito il crollo della produzione. Ma da un secolo e mezzo il capitalismo è entrato nel ciclo delle crisi di sovrapproduzione; ciò non significa che non vi sia sviluppo capitalistico, perché questo sviluppo è determinato da molti fattori legati sia alla produzione capitalistica tout court, sia all'accumulazione sempre più gigantesca di capitali, sia all'allargamento dei mercati di sbocco delle merci prodotte al quale contribuiscono i sempre più moderni mezzi di comunicazione. Le stesse crisi di sovrapproduzione, mentre mandano in rovina numeri sempre più grandi di aziende costrette a chiudere o a ridurre drasticamente le proprie ambizioni, distruggendo ingenti quantità di merci, di capitali e di posti di lavoro salariato facendo precipitare in miseria masse sempre più vaste di lavoratori, nel corso della loro evoluzione generano una situazione di più acuta contraddizione: da un lato, la distruzione di merci e di capitali "liberi" il campo a rinnovate produzioni di merci e di capitali che si attuano non solo nei paesi di vecchio impianto capitalistico ma anche nei paesi di più recente, e sicuramente selvaggio, capitalismo rampante. Le crisi di sovrapproduzione, se quindi da un lato interrompono il progredire della follia produttiva capitalistica distruggendo ricchezza sociale sempre più corposa, dall'altro costituiscono un'occasione per nuovi capitali e per la ripresa del diabolico ciclo produttivo capitalistico che non potrà fare altro che riprodurre fattori di crisi di sovrapproduzione a livello sempre più vasto e acuto. Si perché il cuore del problema della sovrapproduzione non sta tanto nella quantità di merci prodotte o nel potenziale produttivo del modo di produzione capitalistico, quanto nel fatto che la quantità di merci prodotte, ad un certo punto, non è più assorbita dal mercato, ossia non è più vendibile al prezzo a cui

NELL'INTERNO

- K.Marx, Il commercio britannico
- Delle crisi cicliche del capitalismo, del loro inevitabile e storico sbocco nella guerra guerreggiata e della sola e decisiva soluzione storica rappresentata dalla rivoluzione proletaria - Intermezzo di collegamento - (RG)
- Nuovo Supplemento per la Spagna
- Spagna: crisi economica e proletariato
- La Russia brucia
- Martin Axelrad
- Il capitalismo mondiale nelle strette della crisi (2)
- A.Bordiga nel cammino della rivoluzione: Una milizia esemplare al servizio della rivoluzione
- Per la storia del Partito Comunista Internazionale
- Discariche, ambiente e ambientalisti da discariche
- 33 minatori cileni salvati per essere poi trasformati in... pagliacci da circo

è conveniente per i capitalisti produrle e distribuirle (con brutta parola tutta borghese si può dire *commercializzarle*), in modo da ricavarne il famoso profitto. E ai capitalisti, ai loro governi e ai loro esperti di marketing industriale o ambientale, non importa un fico secco se quelle produzioni sono dannose, tossiche, inutili, inquinanti, dispendiose, e se gli operai che negli anni sono stati obbligatoriamente istruiti professionalmente in un determinato modo vengono a trovarsi ad un certo punto inadatti ai nuovi cicli produttivi, alle nuove tecnologie e quindi vengono semplicemente espulsi dalla produzione precipitando nella disoccupazione; l'importante per loro è il profitto d'impresa, produrre merci attraverso le quali intascare profitti. Le auto a benzina o a gasolio inquinano e rendono l'aria irrespirabile? Resa ormai "indispensabile" per la vita quotidiana, l'auto nella società borghese è diventata un bene "vitale" che ha priorità su ogni altra cosa, anche sull'inquinamento; i ritmi che la produzione e la distribuzione capitalistica imprimono alla vita quotidiana dell'umanità, ai quali nessuno riesce più a sfuggire, sono la via drogata attraverso la quale il capitalismo sof-

(Segue a pag. 2)

Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione

Il 23 luglio 1970 moriva, a Formia, Amadeo Bordiga.

I vecchi compagni che l'hanno conosciuto ed hanno diviso con lui il tenace sforzo nell'opera di restaurazione teorica del marxismo e della ricostituzione del partito quale organo indispensabile non solo per la preparazione rivoluzionaria del proletariato, ma per guidarlo nella rivoluzione, nella conquista del potere politico, nell'instaurazione e nell'esercizio del potere della dittatura proletaria e nel sostegno della rivoluzione proletaria in tutti i paesi del mondo, hanno ricevuto oggettivamente nelle proprie mani una consegna: dare **continuità** a quel formidabile lavoro militante al quale sono chiamati tutti i compagni - pochi, pochissimi o tanti, a seconda delle fasi storiche della lotta fra le classi - che, spinti materialisticamente da forze sociali e storiche che oltrepassano la meschina vita individuale di ogni uomo, si mettono a disposizione di un processo storico rivoluzionario che obbliga a "rinneare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale". Questa definizione del compagno militante comunista e rivoluzionario che ricavamo da uno dei tanti testi di partito vergati dalla mano di Amadeo ma prodotti da un lavoro militante della collettività-partito, rappresenta perfettamente quel che è

(Segue a pag. 12)

Fiat: l'unico vero interesse che la muove è applicare la cinica legge del profitto capitalistico, sulla pelle dei lavoratori italiani, polacchi, serbi e americani. Come devono difendersi i proletari?

L'attacco sferrato dalla Fiat alle condizioni generali e particolari dei lavoratori dei suoi stabilimenti in questi ultimi tempi fa parte della "guerra di classe" tra borghesi capitalisti e proletari che riguarda i profitti della Fiat ma, allo stesso tempo, i profitti di tutti i capitalisti italiani.

Marchionne, amministratore delegato Fiat, ha il compito di cambiare, in sostanza e nella forma, i rapporti finora stabiliti con i lavoratori e con i sindacati. L'accordo peggiorativo imposto ai lavoratori dello stabilimento di Pomigliano, sostenuto col ricatto classico del posto di lavoro solo a coloro che accettano la "resa incondizionata", falsamente giustificato con la produzione della Panda spostata dallo stabilimento polacco di Tychy a Pomigliano, è stata una vera e propria "dichiarazione di guerra" che mira ad imporre ai lavoratori condizioni contrattuali molto più favorevoli al padronato delle attuali, condizioni che, grazie a decenni di collaborazionismo tra forze del sindacalismo tricolore, partiti cosiddetti "operai", aziende e istituzioni capitalistiche, hanno piegato l'intera classe operaia - e non solo in Italia - alle esigenze del capitalismo nelle continue modificazioni dei rapporti di concorrenza mondiale.

(Segue a pag. 8)

No ai falsi eroismi in una guerra imperialista di rapina! No all'unione sacra per la patria borghese e imperialista! Fuori l'Italia dall'Afghanistan e da ogni paese occupato militarmente! Lotta di classe proletaria contro la propria borghesia! Romperla con la solidarietà nazionale e col collaborazionismo interclassista!

L'Italia, nell'alleanza imperialista occidentale, fa la guerra da nove anni e conta i suoi 30 morti, mentre i civili afgani subiscono la guerra da nove anni e contano i loro oltre 12.000 morti!

Che in Afghanistan la spedizione militare della coalizione occidentale sia una **spedizione di guerra** non vi erano dubbi nemmeno il giorno in cui le potenze imperialiste, democraticissime e così solerti a "costruire la pace" nel mondo, decisero di occupare, bombardare e piegare il paese dell'Asia centrale ai propri interessi - Stati Uniti e Gran Bretagna, in primis, ma anche francesi, tedeschi, italiani - col pretesto di combattere Al Qaeda quale pericoloso generatore di "terrorismo internazionale". Se si voleva una dimostrazione del fatto che il "terrorismo internazionale" di un movimento rifugiato nelle aspre montagne tra Afghanistan e Pakistan si combatte bombardando un intero paese, facendo più di 12.000 morti civili, senza raggiungere nessun risultato in nove anni di guerra, la guerra portata dagli imperialismi occidentali in Afghanistan è lì a dimostrarlo!

Da quando sono state rivelate le notizie sui giacimenti di uranio e altri minerali e metalli strategici presenti in Afghanistan, i

veri motivi della guerra "contro il terrorismo internazionale" sono molto più chiari. Agli aspetti geostrategici rappresentati dall'insospitale e montagnoso Afghanistan - inserito com'è nel cuore dell'Asia centrale tra Cina, India, Russia - si aggiungono aspetti di carattere economico non indifferenti. Motivi, evidentemente più che sufficienti, per "giustificare" una guerra di lunga durata da parte degli imperialismi più forti e aggressivi al mondo nel tentativo di accaparrare posizioni privilegiate su di un territorio che, nel quadro di un futuro scenario di contrasti interimperialistici acuitizzati e prossimi a scoppiare in scontri armati, è considerato, appunto, nell'Oriente centrale, di elevata importanza strategica.

L'imperialismo italiano poteva restare fuori dai giochi in cui le grandi potenze stanno cercando di ritagliarsi, anno dopo anno, pezzi del pianeta in vista di una futura accelerazione dei contrasti interimperialistici? Evidentemente no!

Mistificata, come da copione ormai rimangiata cento volte, da "missione di pace e di democrazia", la spedizione di guerra in Afghanistan si sta rivelando sempre

(Segue a pag. 11)

AUTO, DALLA CRISI DI SOVRAPRODUZIONE ALLA RIPRODUZIONE DELLA CRISI

(da pag. 1)

foca ogni tentativo di riprendere un ritmo umano nei rapporti sociali e nello svolgimento naturale delle funzioni fisiche e nervose di ogni essere umano. La *velocità* è il metro di misura con il quale il capitale pesa la sua capacità di circolazione e, quindi, di riproduzione. L'auto deve perciò essere prima di tutto veloce, prima ancora che sicura. I ritmi di lavoro, e quindi di vita, devono essere sempre più veloci, non importa se a scapito della sicurezza sul lavoro, perché *il tempo è denaro*, e il capitale più velocemente riesce a riprodursi più aumenta, e più aumenta più forte è il suo dominio sulla società e sugli uomini. L'auto, il veicolo commerciale, il camion, perciò devono contribuire a ridurre i tempi "morti" (morti per il capitale, perché "improduttivi"), devono collegare il più velocemente possibile il luogo di produzione al luogo della vendita, devono nello stesso tempo essere essi stessi fonte di valorizzazione del capitale, perciò non vengono prodotti secondo una pianificazione scientifica dei bisogni reali di trasporto di beni e di persone, ma vengono prodotti come qualsiasi altra merce che va, ad un certo punto, ad intasare quel mercato al cui allargamento, e inevitabile intasamento, contribuiscono i veicoli a motore.

Un'ottima dimostrazione della tesi marxista per la quale il limite del capitalismo è la produzione capitalistica stessa, è quella offerta proprio dall'industria che contribuisce in modo determinante alla prosperità o alla rovina della società borghese, l'industria dell'automobile.

* * *

Consideriamo la Cina, per un momento, come nuova potenza industriale - a parte la distanza anche gigantesca fra la Cina odierna e gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Giappone o la Germania, dal punto di vista della potenzialità industriale del paese nel suo complesso - e quindi come nuovo mercato capitalistico in grado di attrarre merci di ogni tipo e capitali da ogni parte del mondo. Se si prende il dato dell'industria automobilistica si potrebbe credere che nel giro di un paio di decenni la Cina prenderà il posto che è stato occupato per un secolo dagli Stati Uniti. Il suo vorticoso sviluppo nel decennio che sta passando peserebbe a favore di questa ipotesi. Come abbiamo visto, nel 1999 la produzione automobilistica cinese era il 14% di quella nordamericana; nel 2009 la produzione automobilistica degli USA è stata il 41% di quella cinese, ed è stato un anno di crisi economica importante; la distanza di 27 punti è comunque enorme poiché la differenza tra il mercato americano, sviluppatissimo dal punto di vista capitalistico, e il mercato cinese, sviluppato su soprattutto nelle zone costiere che comprendono all'incirca 300 milioni di persone (su 1 miliardo e 300 milioni di abitanti), ma molto arretrato in gran parte del paese, non è facilmente colmabile. Un altro dato può dare l'idea della distanza non solo tra questi due paesi, ma anche tra la Cina e i paesi di vecchio capitalismo: il PIL pro capite della Cina (2005) è di 1.705 \$Usa, quello pro capite degli USA, stesso anno, è di 42.101 \$Usa, mentre il PIL pro capite del Regno Unito è di 36.599 \$Usa, del Giappone di 35.787 \$Usa, della Germania di 33.922 \$Usa e della Francia di 33.734 \$Usa. Su questa base l'ineguale sviluppo capitalistico tra Cina e USA è simile a quello tra gli USA e il Congo, l'Angola o il Marocco.

Ma quel che è ormai chiaro a tutti, è il fatto che il vorticoso sviluppo industriale cinese poggia sullo sfruttamento brutale e schiavistico delle masse proletarie. Non è solo una questione di assenza di "diritti sindacali", come si affannano a ricordare i nostri sindacalisti collaborazionisti che, pur contando su "diritti sindacali" e su una legislazione che ha recepito una serie di riforme e di ammortizzatori sociali che permettono nei nostri paesi occidentali una schiavitù salariale vestita di democrazia e di illusioni benesseriste, contribuiscono da decenni allo smantellamento di quei "diritti". La questione si pone come si era posta negli anni di avvio selvaggio dello sviluppo capitalistico in Inghilterra, in America, in Francia, in Germania, in Italia a cominciare dagli ultimi decenni del Settecento e per tutto l'Ottocento, e in Russia a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Ogni giovane capitalismo si impone sulle strutture economiche precapitalistiche e sulla corrispondente organizzazione sociale con tutta la

violenza di cui dispone in loco alla quale si aggiunge la violenza dei paesi capitalisti già radicati nel mercato mondiale; e più tardi il giovane capitalismo appare sulla scena, più violenza deve usare per accelerare al massimo lo sviluppo del capitale (la velocità, la velocità!) nella società nazionale e per contrastare la violenta aggressione degli altri capitalismi. La lotta di concorrenza non è mai limitata al di fuori dei confini nazionali; fa parte del modo di produzione capitalistico e fa parte del suo inesorabile sviluppo contraddittorio. In tutti i paesi in cui il capitalismo si è imposto ha avuto bisogno di un periodo più o meno lungo di aperta dittatura borghese; è avvenuto in Inghilterra, prima che in ogni altro paese, è poi avvenuto in Francia, in Germania e in tutta Europa; anche in America ci sono volute le guerre, prima di indipendenza e poi di secessione per imporre ad una parte consistente del paese, e non solo alle popolazioni indiane, il tallone di ferro del capitalismo. In Russia, il capitalismo aveva cominciato a radicarsi sotto la dittatura zarista abbattuta poi dalla rivoluzione proletaria e bolscevica per dirigere lo sviluppo economico verso il socialismo in forza di una rivoluzione proletaria internazionale che non c'è stata, facilitando in questo modo la restaurazione della dittatura borghese sotto le false spoglie del comunismo staliniano. In Cina la rivoluzione borghese e anticoloniale vinse finalmente nel 1949 col maoismo che, a sua volta, come lo stalinismo, utilizzò la propaganda di un falso socialismo, questa volta in salsa cinese in un primo periodo teorizzando le "quattro classi", poi con la teoria dei "tre mondi", finalizzandola in ogni caso al radicamento e alla diffusione del capitalismo nel grande paese attraverso una feroce dittatura monopartitica. D'altronde, se ci vollero ferree dittature borghesi in Europa per sradicare la struttura economica feudale sostituendola completamente con il modo di produzione capitalistico, in un periodo storico in cui questi rivolgimenti si alimentavano l'uno con l'altro, in un paese come la Cina, in cui bisognava, e bisogna ancora, sradicare economie, abitudini e sovrastrutture precapitalistiche in vastissime zone contadine, un tale sviluppo economico non poteva avvenire che in due maniere: o con la dittatura borghese e capitalistica, finalizzata allo sviluppo forsennato di un capitalismo vorace e aggressivo poggiante su masse infinite di braccia da sfruttare, o con la dittatura rossa e proletaria, completamente diversa da quella falsamente rappresentata dal Partito comunista cinese, che avrebbe avuto il compito di agganciare il movimento proletario cinese alla rivoluzione proletaria internazionale adoperandosi nel territorio cinese come i bolscevichi guidati da Lenin in Russia negli anni 1917-1924. Ciò indirizzando la società e la sua economia verso il socialismo sviluppando nello stesso tempo, e fino a quando l'apporto economico di paesi sviluppati conquistati dalla rivoluzione comunista non permetta di superarle, forme di capitalismo di Stato che sono quelle più controllabili e gestibili dal potere politico centralizzato.

Non vinse la rivoluzione proletaria in Cina, stroncata sul nascere dallo stalinismo. Vinse la controrivoluzione borghese, e il capitalismo si innestò con le forme sociali e politiche caratteristiche dell'aperta dittatura borghese che ancor oggi resistono.

I proletari cinesi, come d'altra parte i proletari di tutti gli altri paesi, per le vicende storiche avverse, hanno dovuto imboccare la via dell'orrore capitalistico di cui il "diritto alla vita" è l'ultimo diritto riconosciuto e difeso. Il bestiale sfruttamento cui sono sottoposti sta facendo grande la Cina, come ieri fece grande la Russia, e prima ancora l'America, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna. Sotto ogni cielo, il proletario è schiavo del lavoro salariato: se un padrone gli dà lavoro - che sia un capitalista privato o la pubblica amministrazione -, cioè lo sfrutta il più possibile, il proletario può vivere e vive male o meno peggio a seconda della forza che la sua classe mette in campo per opporsi alla pressione capitalistica; se il lavoro lo perde o non lo trova, semplicemente non vive, o sopravvive nelle misere condizioni in cui "la società" decide di sopportarlo!

Nonostante la fitta coltre di censura, arrivano ogni tanto notizie dalla Cina di operai in lotta, contadini in lotta, disoccupati in lotta, per un salario più alto, per non morire di fame, perché la propria dignità di esseri umani non sia cancellata del tutto. E questo fa ben sperare per il futuro che non

sappiamo quanto lontano sia, anche se... *La Cina è sempre più vicina.*

Ciò non toglie che l'esempio dello sfruttamento bestiale dei proletari cinesi venga utilizzato in ogni occasione dai nostri democratici capitalisti che hanno in bocca sempre il solito ritornello: sono ragioni di mercato, di competitività, quelle che ci fanno derogare dai "diritti" esistenti, che ci "obbligano" a gestire la ripresa economica, per uscire dalla crisi, fuori dalle vecchie e ormai obsolete "relazioni industriali" inestando "nuovi" rapporti di collaborazione e di "partecipazione" tra manodopera e padroni.

Il caso Fiat, e ovviamente il "caso Marchionne", è illuminante a questo proposito.

Cominciamo col dire che Marchionne si vanta di aver concordato, solido il presidente degli Stati Uniti Barack Obama, con il sindacato United Auto Workers (UAW), al fine di mantenere in vita la Chrysler acquistata dal Gruppo Fiat, salari più bassi per i nuovi assunti, turni di lavoro più adatti alle esigenze di produzione e, soprattutto, la rinuncia ad ogni forma di sciopero fino al 2015! (2). Ed è con questo biglietto da visita che si è presentato alla trattativa in Italia su Pomigliano, dopo aver cancellato dal proprio piano produttivo, con l'aiuto del governo Berlusconi, lo stabilimento siciliano di Termini Imerese (3).

Ciò che Marchionne pretende di imporre a Pomigliano è noto, e l'abbiamo trattato nella nostra presa di posizione dello scorso giugno e pubblicata in questo stesso numero. La vicenda di Pomigliano si può condensare in due concetti fondamentali per il Gruppo Fiat: ottenimento rapido dell'efficienza lavorativa nello stabilimento e raggiungimento di un'alta competitività della produzione dello stabilimento. Al fine di raggiungere questi risultati, Marchionne ha imposto il terzo turno, la diminuzione delle pause, l'aumento dei salari solo a fronte di livelli di competitività molto più alti, abbattimento dell'assenteismo ecc. Il tutto, condito con la richiesta implicita di non scioperare - come in America -. La reazione degli operai con le lotte e le manifestazioni si è conclusa nel referendum voluto dalla Fiat con un 36% di no all'accordo e un 62% di sì. In termini numerici l'accordo "è passato", ma in sostanza quel 36% di no al referendum costituisce uno scoglio troppo grande contro il quale l'operazione in velocità voluta dalla Fiat rischia di andare a sbattere. Ma un altro tassello di quello che potremmo chiamare "Lodo Marchionne" si è inserito nella vicenda generale che riguarda gli investimenti Fiat in Italia: il licenziamento di tre sindacalisti Fiom allo stabilimento di Melfi, accusati di aver sabotato tre linee di produzione durante uno sciopero indetto dalla Fiom. Sulla linea della legalità o meno dei licenziamenti stanno ancora dibattendo gli avvocati delle due parti; nel frattempo, ottenendo alla sentenza del Tar, la Fiat ha accolto in fabbrica i tre "licenziati" ficcandoli però per 8 ore nella stanza adibita agli incontri sindacali e rifiutandosi di rimetterli al lavoro sulle linee di produzione.

Il "braccio di ferro" tra la Fiom e la Fiat sembra tuttora in pieno svolgimento, ma sappiamo per esperienza che questo genere di contrasto lo vince il padrone, è solo questione di tempo. E lo vincerà perché, purtroppo, tutti i sindacati, compresa la Cgil, meno temporaneamente la Fiom, sono dalla parte degli investimenti Fiat, dalla parte del capitale che promette lavoro solo a prezzo di un consistente peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari, dalla parte di una pacifica, civile, dialogante "soluzione della vertenza". I proletari, la loro esistenza quotidiana, per l'ennesima volta, sono rimasti soli contro tutte le osannate parti sociali e contro le promesse che sempre i padroni sono in grado di fare quando hanno bisogno di spremere lavoro salariato per aumentare la loro quota di profitto!

Il collaborazionismo che caratterizza da decenni i sindacati tricolore è diventato ormai una bandiera apertamente sventolata anche dal padronato in faccia ai proletari: Marchionne non li chiama quasi più *operai*, ma *collaboratori*. Il suo disegno è di far sentire il lavoro obbligato secondo le regole imposte dal padrone come un "affare" per ogni proletario, come un "progetto" all'attuazione del quale ogni operaio "collabora" con la sua mano d'opera. E' molto istruttivo questo passaggio, perché la collaborazione comporta una scelta cosciente, una volontà cosciente di cooperare al medesimo risultato: azienda e proletari dipendenti messi idealmente "sullo stesso piano", ognuno portando le proprie risorse per

raggiungere gli obiettivi "comuni". In altre parole è *corporativismo fascista*, nulla di diverso.

La crisi economica generale, e la crisi dell'industria automobilistica in particolare, fa rinasce nei capitalisti d'avanguardia, come l'italo-canadese Marchionne, il gusto di unire al "tallone di ferro" dell'imposizione senza discussioni delle esigenze primarie dell'azienda capitalistica, la paternalistica disponibilità a stimolare, ed accettare, la libera e cosciente collaborazione di ogni operaio. Il ricatto sostanziale che "senza lavoro non si mangia" e che lega in un minimo comune denominatore tutti i capitalisti "datori di lavoro", è sempre in ogni caso presente, pronto a trasformarsi da minaccia virtuale a rischio effettivo, come nel caso dei 3 sindacalisti di Melfi e nel caso di tutti i licenziati e licenziandi in ogni settore di attività economica.

Il proletariato è ancora paralizzato, confuso e impaurito dalla gragnuola di licenziamenti che stanno continuando, dalla serie interminabile di piccoli e lenti, ma inesorabili, passi verso un peggioramento generalizzato delle condizioni di lavoro e di vita, dalla vera e propria mancanza di sbocco lavorativo per centinaia di migliaia di giovani. I ricatti padronali sul posto di lavoro uniti alla gragnuola di misure antiproletarie che il governo nazionale e i governi locali stanno continuando a prendere, e nello sfondo una crisi economica e sociale che non dà segni di finire presto come vorrebbero i magnati dell'industria e della borsa, costituiscono il terreno in cui la borghesia coltiva l'insicurezza sociale che colpisce in grandissima parte il proletariato e in piccola parte anche strati di piccola borghesia. Di fronte a questo scenario, e all'assenza ormai pluridecennale di organizzazioni classiste, il proletariato si trova ancora **disarmato** delle sue classiche armi immediate di lotta che convogliano tutte verso lo sciopero.

Lo sciopero non deve essere semplicemente una astensione dal lavoro per protestare contro il padrone che pretende troppo dalle sue maestranze; lo sciopero non deve essere una marcia di protesta, pacifica, civile, timorata del dio religioso come del dio capitale; lo sciopero non deve essere uno sfogo di rabbia accumulata nel tempo per riportare i lavoratori alla calma e all'ordine in modo da creare meno danni e per meno tempo possibile all'azienda.

Lo sciopero operaio deve essere il traguardo parziale dell'organizzazione della lotta di resistenza operaia alla pressione del capitale; parziale perché non può durare in eterno, ma dell'organizzazione della lotta operaia perché va preparato per tempo e diretto con intelligenza, con arte su obiettivi e con metodi e mezzi coerenti con la lotta di difesa esclusiva degli interessi immediati operai. Lo sciopero operaio deve incidere sugli interessi del padrone, deve apportare un danno agli interessi dell'azienda, deve tendere a contrastare la pressione capitalistica sul terreno dello scontro di classe che è il terreno sul quale il padronato esercita la sua pressione ma dal quale il padronato si tiene lontano cercando invece di portare i proletari - e a nome loro, i sindacati - sul terreno di difesa delle esigenze aziendali. I sindacati sono collaborazionisti non per "scelta" ideologica, ma perché condividono con il padronato la lotta contro l'aperto antagonismo di classe in modo da portare il proletariato alla trattativa col padrone in parte già vinto.

Lo sciopero è un'arma della lotta operaia solo alla condizione di rispondere all'esigenza di unificare le forze proletarie per la comune difesa dei propri interessi immediati, e all'esigenza di solidarizzare fra operai dello stesso stabilimento, dello stesso settore e di tutti gli altri settori, riconoscendo in tutti i proletari, in quanto tali, occupati o disoccupati, autoctoni o immigrati, i fratelli di classe.

Lo sciopero, per questi motivi, è un'arma della lotta operaia se è dichiarato senza preavviso e senza limiti preventivi di tempo; se i suoi obiettivi, siano salariali o di tempo di lavoro o di normative dei processi lavorativi o di sicurezza o di qualsiasi altro aspetto che riguardi la vita lavorativa in fabbrica, discendono non dalle esigenze di produttività, di efficienza lavorativa o di competitività aziendale, ma dalla difesa della salute fisica e nervosa dei lavoratori e delle condizioni generali di lavoro. E' in questo senso che Lenin affermava che lo sciopero operaio è un allenamento alla "guerra di classe", una "scuola" in cui gli operai imparano ad organizzarsi e a lottare insieme, a scontrarsi con i nemici di classe e a riorganizzarsi ad ogni lotta conclusa, perché le lotte immediate non risolvono mai la generale "questione operaia", poiché alle volte gli operai vincono, ma spesso perdono nello scontro con i padroni i quali possono contare sul potere politico e militare della classe borghese detiene sulla società e con il quale difende a tutti i livelli e in ogni occasione gli interessi generali e particolare dei

capitalisti.

Questo fa capire agli operai che la loro lotta immediata ha bisogno di trasformarsi in un'altra lotta, in una lotta più specificamente politica perché è il potere politico di classe detenuto dalla borghesia il vero bastione di difesa di tutti gli interessi capitalisti. Ma, come ricordano Marx ed Engels, se il proletariato non è in grado di lottare per i suoi interessi immediati, tanto meno sarà in grado di lottare per l'interesse generale della classe del proletariato al fine di emanciparsi dalla schiavitù salariale, da un capitalismo che a cicli ripetitivi ripresenta crisi economiche e sociali sempre più acute e di vaste proporzioni fino alla più devastante distruzione di uomini e beni che è la guerra guerreggiata.

Le crisi di sovrapproduzione di cui soffre il capitalismo a livello mondiale portano inevitabilmente verso la guerra guerreggiata. E già successo ben due volte a livello mondiale, e succede tutti i giorni a livello locale. Da questa spirale incontrollata le classi borghesi al potere non sono in grado di sganciarsi e di avviare la vita sociale verso uno sviluppo armonico e di pace della popolazione umana che abita il pianeta. L'unica pace che conosce il capitalismo è la pace dei morti, e quando gli Stati capitalisti più forti non si fanno direttamente la guerra per il dominio sui mercati del mondo, la preparano "allenandosi" a fare la guerra nei diversi angoli del mondo!

Allora, l'industria automobilistica, come qualsiasi altra industria, passerà rapidamente dalla produzione "di pace" alla produzione "di guerra" contribuendo in questo modo, dopo aver intasato i mercati di auto non più vendibili, alla distruzione di milioni di veicoli a motore, e di navi, di aerei, di treni, di edifici, di centrali elettriche, di dighe, di ponti, di strade, di ferrovie e così all'infinito, per poter un giorno ricominciare a produrre esattamente con lo stesso modo di produzione che riporterà i mercati a rifiutare per l'ennesima volta la folle massa di merci prodotte.

La rivoluzione proletaria sarà la risposta, l'unica risposta in grado di fermare questa inesorabile spirale distruttiva che caratterizza il modo di produzione capitalistico. Oggi quello scenario appare improponibile, tanto sembra potente e invincibile il mostro capitalistico. Appariva impossibile anche nel bel mezzo della prima guerra mondiale quando scoppiò la rivoluzione in Russia, la rivoluzione degli ignoranti, degli analfabeti, dei contadini barbaricamente aggrappati alle loro zolle di terra e di un proletariato così "incivile" e "rozzo" che mai nessun illustre letterato e politico europeo avrebbe ritenuto capace non solo e non tanto di "prendere il palazzo d'Inverno" ma addirittura di "governare"!

La storia ha sbattuto in faccia ai civilissimi letterati e politici europei la magnifica rivoluzione dei barbari, mai vinti nemmeno dall'alleanza di tutti gli eserciti europei con le guardie bianche russe; ci volle il tumore portato dall'interno del movimento proletario attraverso le cellule cancerogene della socialdemocrazia, del massimalismo, del socialimperialismo, per debilitare il corpo proletario rivoluzionario e, infine, schiantarlo. L'incubo della rivoluzione proletaria, del terrore rosso, sembrò passato e superato con la vittoria controrivoluzionaria che prese il nome di stalinismo, e quando nel 1989 crollò il "muro di Berlino" e nel 1991 si afflosciò su se stessa l'URSS, tutti gridarono: il comunismo è morto!

Stolti, quel crollo non segnava che l'inizio di un'altra crisi del capitalismo internazionale, con la quale si aprivano nuovamente i giochi per una diversa spartizione dei mercati. Solo che oggi, nella lotta di spartizione non sono diminuiti i contendenti, ma aumentati e la Cina è lì a dimostrarlo. Il lato positivo, in prospettiva, è che alle masse proletarie d'Europa e d'America si aggiungono le masse proletarie d'Asia; i capitalisti hanno poco da rallegrarsi...

(1) *World Motor Vehicle Production by Country*, 2005-2006, pubblicato da www.oica.net. Nel 1986 il Gruppo Fiat, nel mondo aveva il più alto numero di dipendenti, 224.000. Nel 2008 i dipendenti globali era poco meno di 199.000 di cui solo 95.000 in Italia diventati nel 2009 poco meno di 80.000.

(2) Cfr. *Financial Times*, riportato da *Internazionale*, n. 867, del 8-14.10.2010.

(3) Nello stabilimento di Termini Imerese si produce la Lancia Ypsilon con motori Euro5 fino alla fine del 2011, poi lo stabilimento chiude licenziando circa 1400 dipendenti.

ABBONAMENTI 2010

il **comunista**: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programmme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DEL LORO INEVITABILE E STORICO SBOCCO NELLA GUERRA GUERREGGIATA E DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(RIUNIONE GENERALE DI MILANO, 17 GENNAIO 2009)

(continua dal numero 116)

Riassumiamo quanto finora già pubblicato nel giornale.

Nel n. 112 ecc la prima puntata con i seguenti capitoletti: Il vero limite del capitalismo è il capitalismo stesso - La sovrapproduzione capitalistica - Saggio medio di profitto e sua caduta tendenziale - Sovrappopolazione relativa, esercizio industriale di riserva.

Nel n. 113, seconda puntata con i seguenti capitoletti: Teoria delle crisi - Produzione per il consumo umano - Proletariato e rapporti di forza fra le classi - Mercato ad espansione continua? - Lo sbocco finale della crisi capitalistica è la guerra.

Nel n. 114, Intermezzo: Potenze imperialistiche e rapporti di forza: il diordine mondiale di oggi pone le premesse per una nuova spartizione del mondo che gli imperialismi si contenderanno in una terza guerra mondiale - Con la II guerra mondiale vince la dittatura mondiale dell'imperialismo - La fine del periodo di espansione del dopoguerra apre il lungo periodo di anteguerra - La globalizzazione come acceleratore delle crisi capitalistiche - La tenace resistenza dell'equilibrio imperialistico mondiale - Disorganizzare il proletariato per dominarlo meglio - La spartizione del mondo è l'obiettivo principale degli Stati imperialisti, ma la rimettono sempre in discussione - Solo la rivoluzione proletaria potrà fermare la terza guerra mondiale.

Nel n. 116, esce la terza puntata, con i seguenti capitoletti: Questioni di economia marxista - Teoria dello "sciupio" - Gli altri momenti - Engels e la società comunista - Citazione di Engels - Patria, militarismo, famiglia, capisaldi dello sciupio sociale - Altra luce del pensiero di Engels - Riassumendo - Cronologia delle crisi.

Intermezzo di collegamento

L'ultimo capitoletto del resoconto della RG di partito del giugno 1962 sulle **Questioni di economia marxista**, pubblicato nel numero 116 del giornale, doveva terminare con il seguente brano, a conclusione della *Cronologia delle crisi* negli studi di Marx:

«Dal 1873 al '78 la crisi si fa cronica negli USA e nel 1875 rimbalza di nuovo in Inghilterra. L'ultima data che si ritrova nei testi di Marx è del 1879, di cui egli dà un accenno sommario nella lettera a Danielson, economista russo che traduceva il 1° Libro del Capitale. In essa Marx mette ancora in luce la generale desolazione dell'economia e soprattutto l'apparente tranquillità delle banche e delle ferrovie, le quali accumulano ogni giorno debiti e azioni».

Il resoconto segue poi (1) sviluppando ancora il tema della «Teoria delle crisi» e illustrando il quadro di Marx per la riproduzione semplice del capitale fisso e circolante. L'importanza di questo passaggio è data dal fatto che già nella riproduzione semplice del capitale Marx riscontra i fattori di crisi del capitalismo, crisi destinate a ripresentarsi ciclicamente e con più forza mano a mano che il capitalismo si sviluppa e conquista il mercato mondiale. Ecco dunque il seguito, che non virgolettiamo più dato che tra il virgolettato manteniamo soltanto le citazioni fatte nel testo, della Riunione Generale del giugno del 1962.

TEORIA DELLE CRISI

Marx nota che le crisi ricorrono all'incirca ogni dieci anni e, se la sua preoccupazione di cogliere le ragioni di questa quasi costante periodicità si fa sempre viva nella ricerca dei fenomeni immediati che si sviluppano prima durante e dopo le crisi stesse, tuttavia e soprattutto l'interesse per i fatti contingenti serve a dimostrare la validità della dottrina. Quante volte si dovette dileggiare il vezzo piccolo-borghese di correggere le nefandezze del capitalismo con la proposta di ricondurlo alla produzione semplice di merci!

Marx prese la testa di turco di Proudhon e dimostrò che le malattie del capitalismo adulto avevano la loro origine nel capitale,

nelle semplici categorie dell'economia capitalistica. Non era necessario ricorrere alla riproduzione allargata per spiegare le crisi, anche se la straripante produzione ingolfava i canali dell'economia. Marx parla sempre di sovrapproduzione relativa: «Quando si afferma che non si tratta di una sovrapproduzione generale, ma di una mancanza di proporzione fra i diversi rami di produzione, si afferma semplicemente che nella produzione capitalistica la proporzionalità dei diversi rami di produzione risulta continuamente dalla loro sproporzione, poiché qui il nesso interno della produzione complessiva si impone agli agenti della produzione come una legge cieca, e non come una legge compresa e dominta dal loro intelletto associato, che sottomette il processo di produzione al loro comune controllo... Ma tutto il modo di produzione capitalistico, è solo un modo di produzione relativo, i cui limiti non sono assoluti ma lo diventano per il modo di produzione stesso» (*Il Capitale*, Vol. III, Tomo I, p. 314 - Ed. Rinascita).

D'altra parte tutta l'economia capitalistica è pronta a fornire le forme più semplici e più complesse della crisi.

«La forma più astratta della crisi e per conseguenza la possibilità formale della crisi è dunque la metamorfosi della merce stessa, in cui solo come movimento sviluppato è contenuta la contraddizione, insita nell'unità della merce, fra valore di scambio e valore d'uso, tra denaro e merce» (*Teoria delle dottrine economiche*, vol. 2°, p. 559).

E' già nella merce la forma primaria della crisi, nel fatto cioè di essere al tempo stesso prodotto per soddisfare un bisogno e portatrice di valore, di lavoro medio sociale e plusvalore. E' quindi nella contraddizione sociale su cui poggia la produzione capitalistica che vanno ricercati il contenuto e la causa delle crisi. La lezione leniniana sulle cause della crisi è perfetta: «Le crisi sono possibili... perché il carattere collettivo della produzione entra in conflitto col carattere individuale dell'appropriazione» (Sui caratteri del romanticismo economico). Ancora Marx in forma stringata: «Tre fatti principali della produzione capitalistica: 1° - Concentrazione dei mezzi di produzione in poche mani, per cui cessano di apparire come proprietà dei lavoratori diretti (artigiani) e si trasformano in potenze sociali della produzione, anche se, a tutto prima, come proprietà privata dei capitalisti. Questi sono i trusteees (i fiduciari) della società borghese, ma intascano tutti i frutti di questa posizione di fiducia. 2° - Organizzazione dello stesso lavoro come lavoro sociale, mediante la cooperazione, la divisione del lavoro, il collegamento del lavoro e delle scienze naturali. Nei due sensi il modo di produzione capitalistico sopprime, ben-

ché in forma antitetiche, la proprietà privata e il lavoro privato. 3° - Creazione del mercato mondiale. L'enorme forza produttiva, per rapporto alla popolazione, che si sviluppa nel quadro del modo di produzione capitalistico e, benché non nelle stesse proporzioni, l'aumento dei valori-capitali (e non solo del loro substrato materiale), che crescono molto più rapidamente della popolazione, sono in contraddizione con la base (che, relativamente alla ricchezza crescente, diventa sempre più ristretta) per la quale questa enorme forza produttiva lavora, e con le condizioni di messa in valore di questo capitale crescente. E' qui l'origine della crisi» (*Il Capitale*, Libro III, ed. Dietz, p. 293). E un'altra citazione tra le mille:

«Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale di cui il capitale è l'agente che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione tra questa potenza sociale generale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del [singolo, ndr] capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie» (*Il Capitale*, Libro III, Vol. I, p. 322 - Edizioni Rinascita).

Purtroppo le tradizioni dei testi marxisti, monopolizzate dalle ricche centrali opportunistiche, sono sempre interessatamente fiache e non riescono a rendere il vero senso del testo originale. Infatti, per capitalista non si deve intendere solo il capitalista-uomo, ma soprattutto l'azienda capitalista, l'agente della produzione capitalistica, l'impersonale e anonima organizzazione produttiva capitalistica. Altrimenti sarebbe di assoluta incomprensione il capitalismo di Stato, nel quale non esistono i capitalisti intesi come padroni individuali dei mezzi di produzione, mentre esistono, come in Russia, i «fiduciari intascano i frutti della società borghese» di cui Marx più sopra. I trusteees del «profeta» Carlo si chiamano oggi operatori economici.

Ed allora appare in luce meridiana l'analisi di Marx sulla origine della crisi: da una parte la socializzazione delle forze produttive, la produzione sociale; dall'altra, la privata disponibilità dei mezzi di produzione e delle stesse forze produttive da parte delle unità produttive. E' qui il caos sociale: le unità produttive capitaliste non riescono più

a contenere le crescenti forze sociali della produzione, le aziende sono troppo anguste per organizzare la forza lavoro, controllare il pluslavoro e distribuirlo nella società. Di conseguenza l'anarchia della produzione, la sovrappopolazione relativa di produttori, la distruzione continua di ricchezza, costituiscono le stigmate del capitalismo. E questo anche quando la concentrazione più avanzata dei capitali sparsi induce gli agenti borghesi a farneticare di programmazione, di controllo della produzione, di piano. In realtà, essi avvertono l'assoluto e urgente bisogno di pianificare la produzione, ma cozzano nelle contraddizioni insormontabili fra produzione associata e appropriazione aziendale, privata, di plusvalore. Il nocciolo della questione è tutto qui: non è un fenomeno meramente economico, ma sostanzialmente sociale: la produzione di plusvalore e profitto è il principio e il fine del modo di produzione capitalistico. Il capitalismo ha potuto e dovuto - questo è il suo merito storico - socializzare la produzione, ma non l'appropriazione, che è rimasta a livello privato e *pecuniario*, per tutti, borghesi e proletari.

Da questa constatazione generale parte, per sempio, la nostra critica rivoluzionaria alla pretesa pianificazione in URSS, dove appunto, è del tutto naturale che si smonti il controllo centralizzato della produzione e del consumo e della appropriazione, perché la base dell'economia russa è l'azienda con il suo bilancio attivo in vista di realizzare il plusvalore e profitto e il salario in moneta.

IL QUADRO DI MARX

Marx in una lunga lettera a Engels del 6 luglio 1863 da Londra (*Il Capitale* - Vol. II - Tomo 2°, pag. 189 e segg. Ed Rinascita) traccia due complicate tabelle, di cui la prima "Tabella del processo di riproduzione" e la seconda "Tableau économique del processo complessivo di riproduzione". In esse figurano le due sezioni della produzione, la prima dei mezzi di produzione (produzione di capitale costante) e la seconda dei mezzi di consumo (produzione dei mezzi di sussistenza). Nella prima tabella Marx comprende tra gli elementi costitutivi del capitale anche la rata del capitale fisso che entra direttamente, ma per computo monetario, nel prodotto, ma si preoccupa soprattutto dello scambio tra le due sezioni della produzione e della scomposizione del profitto, filiazione del plusvalore, in profitto industriale, interesse e rendita. Per la comprensione, però, della generale questione dello "sciupio" e del fenomeno ricorrente delle crisi economiche, non si tratta tanto di ricercare nell'intreccio della riproduzione allargata, quanto nella riproduzione semplice. Que-

sta falsa interpretazione, come le citazioni di Marx ampiamente lo testimoniano, comoda soltanto all'opportunismo per giustificare la totale rinuncia alla lotta rivoluzionaria. Marx dedica alla riproduzione allargata ben quattro sezioni del Libro 3° del *Capitale*, non certo per trovare alcunché di nuovo che rettifichi o smentisca il vecchio, ma al solo fine di completare l'analisi del modo di produzione capitalistico. La trama dell'economia capitalistica è nella rotazione delle semplici parti costitutive del capitale e delle sue metamorfosi, da cui prendono, poi, l'avvio i complessi fenomeni dell'accumulazione. E' un vecchio trucco della filosofia, pretesa scienza delle scienze, di roslvere con la logica i fenomeni dell'economia politica, che sono dialettici, o al massimo di contrapporre il micro al macro e di vedere tutto in chiave quantitativa: più acciaio, più libertà, più merci, più tutto!

Nella corrispondenza del 2 marzo 1858, Marx avverte lo stretto nesso tra ciclicità produttiva e capitale costante fisso: «Il tempo medio della durata del macchinario è uno degli elementi importanti per spiegare il ciclo poliennale che la produzione percorre da quando si è affermata la grande industria». E nella risposta del 4 marzo Engels conferma l'intuizione di Marx e gli riferisce del modo con cui i capitalisti calcolano l'ammortamento del capitale fisso e quindi le valutazioni del tempo per ricostruirlo. Smentisce le sciocchezze del Babbage, che asseriva come a Manchester la maggior parte del macchinario venisse rinnovata ogni cinque anni, e dimostra com'è nell'interesse della produzione capitalistica avere macchine e impianti che durino più a lungo possibile rispetto al loro costo, per produrre a costi minori. Engels indica in dieci-tredici anni la durata del macchinario. Per inciso, agli effetti fiscali viene riconosciuto oggi in Italia una percentuale media annua di ammortamento dell'8%, che serve appunto a ricostituire il 12-13 anni il capitale fisso. Sotto questo profilo, l'aliquota non riguarda gli impianti fissi, edifici, stabilimenti ecc. che dovrebbero durare più a lungo. Marx, a questo proposito, aggiunge un altro elemento poderoso alla nostra equazione dello sciupio. Nota, infatti, come la cosiddetta razionalità degli edifici in genere, e di quelli industriali in particolare, la presunta armonia dispositiva di riparati e di sezioni produttive nel corpo della fabbrica, siano inutili e da demolirsi appena che si renda necessario un minimo aumento della produzione. E' una periodica rovina di capitale morto che potrebbe essere utilizzato per lunghissimo tempo ancora se fosse predisposto con raziocinio non borghese, dell'oggi immediato. E propone con brillante senso...

(Segue a pag. 4)

Quadro di Marx per la riproduzione semplice del capitale fisso e circolante

	Logorio del capitale fisso c1	Capitale costante circolante c2	Capitale costante c = c1+c2	Capitale variabile v	Plusvalore p	Prodotto Kl = c+v+p	Capitale anticipato K = cr+vr+C1
SEZIONE I - BENI STRUMENTALI							
Settimana	20	60	80	20	20	120	10.500
Rotazione (5 settimane) r	100	300	400	100	100	600	10.500
10 Rotazioni (30 settimane annue) a ciclo	1.000	3.000	4.000	1.000	1.000	6.000	10.500
Capitale Fisso (10 anni) C1	10.000	30.000	40.000	10.000	10.000	60.000	10.500
SEZIONE II - BENI DI CONSUMO							
Rotazione (anno) r' = a'	500	1.500	2.000	500	500	3.000	5.000
Ciclo Capitale Fisso (5 anni) C'1	2.500	7.500	10.000	2.500	2.500	15.000	5.000
Doppio Ciclo (10 anni) C''1	2.500*	15.000	20.000	5.000	5.000	30.000	5.000
TOTALE SOCIALE ANNUO a+a'	1.500	4.500	6.000	1.500	1.500	9.000	15.500
TOTALE SOCIALE DECENNIO C1+C''1	12.500	45.000	60.000	15.000	15.000	90.000	15.500

Totale assoluto del plusvalore = p/v sempre 100/100 100%
 Totale annuo del plusvalore = p annuo/v anticipato (1 rotazione) sezione I 1000/100 1000% (**)
 sezione II 500/500 100%

* In questo caso non è c = c1+c2 in quanto questa formula è valida solo nei limiti di 1 ciclo di capitale fisso iniziale.
 ** Cfr. *Il Capitale*, Marx, Libro II, cap. XVI, La rotazione del capitale variabile, pp 358-389. Utet, Torino 1980.

DELLE CRISI CICLICHE DEL CAPITALISMO, DELLA SOLA E DECISIVA SOLUZIONE STORICA RAPPRESENTATA DALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(RIUNIONE GENERALE DI MILANO, 17 GENNAIO 2009)

(da pag. 3)

futurista una disposizione asimmetrica degli impianti, per elementi componibili, man mano che le esigenze produttive lo richiedono.

Nel quadro abbiamo assenato 10 anni alla I sezione - beni strumentali - per ricostruire la sua dotazione di capitale fisso, e cinque anni alla II sezione - beni di consumo. Per semplicità si immagina che la produzione dei beni di consumo coincida con la produzione agricola. In questa, parte notevole del capitale fisso è data dal bestiame (scorta viva) che deve avere rapido ciclo di rimpiazzo.

Gli elementi costitutivi sono i classici

componenti del capitale, secondo le annotazioni proposte nell'«Abaco di Marx» e il metodo di scrittura e lettura algebrico.

Linee verticali: nella prima colonna il logorio del capitale fisso -c' e nella seconda il capitale costante circolante -c², che costituiscono tutto il capitale costante nella terza colonna. Si chiarisce che anche il capitale fisso è capitale costante, una sua partizione. Marx dedica a questa distinzione un certo studio, non per fare dell'accademia, ma per dimostrare come la diversa rubricazione delle spese che riguardano il capitale fisso consenta, nelle grandi società per azioni, un aumento dei dividendi a favore degli azionisti. Nella merce non entra, evidentemente, tutto il valore delle mac-

chine e degli impianti, ma appunto la loro quota di ammortamento, solo una parte aliquota di valore del capitale fisso: nel nostro esempio il 10% annuo, posto in dieci anni il tempo per la ricostituzione del capitale fisso. Il capitale costante circolante è costituito da materie prime e ausiliarie.

Nella quarta colonna il capitale variabile, v, forza lavoro, cioè salari. Nella quinta il plusvalore, p. Nella sesta il valore globale del prodotto che, secondo la consueta annotazione è: $k' = c + v + p$, vale a dire: capitale costante, nelle sue partizioni di capitale fisso e circolante, più capitale variabile-salari, più plusvalore.

Nella settima colonna il capitale che l'azienda deve anticipare, ed esattamente

tutto il capitale costante ed il capitale salari e il valore integrale del capitale fisso. Si deve chiarire, però, che il capitale variabile è anticipato rispetto alla realizzazione del costo globale della merce prodotta, ma viene speso dall'azienda soltanto dopo che è stato consumato nel prodotto. Questo chiarimento va premesso non tanto per la spiegazione del nostro quadro, quanto come anticipazione di un fenomeno che Marx chiama del «capitale liberato», durante le rotazioni del capitale. Infatti, i salari vengono pagati agli operai non anticipatamente, ma dopo che questi hanno prestato la loro opera, una settimana, quindicina, mese, a seconda del periodo di paga. Oggi, per esempio, è invalso il co-

stume di pagare mensilmente, con acconti quindicinali, soprattutto nelle grandi aziende, che giustificano tale periodicità con il minor peso degli interessi passivi da pagare alle banche. Tuttavia, dovendo essere anticipatamente disponibile una certa somma di denaro corrispondente al capitale variabile, la si deve intendere nello schema per già consumata.

Linee orizzontali: il titolo Sezione I - beni strumentali o mezzi di produzione. Per questa sezione si è convenuto che ciascuna rotazione consista in cinque settimane, cioè che il tempo di produzione o di lavoro e il tempo di circolazione della merce sia di cinque settimane; e che l'anno consti di conseguenza di dieci rotazioni, supposto di 50 settimane per semplificare. La rotazione del capitale è, infatti, l'insieme del tempo necessario a produrre integralmente una certa merce finita e quello indispensabile perché questa merce compia la duplice metamorfosi dello scambio: sia portata al mercato per essere scambiata, nella vendita, con una massa equivalente di denaro, la quale a sua volta serve per acquistare materie prime e

(Segue a pag. 5)

K. Marx - Lo sviluppo del monopolio industriale e finanziario britannico nel mondo e la sua inevitabile crisi

(da Programme Communiste, n. 64, ottobre 1974)

L'articolo di Marx che pubblichiamo (anche in italiano inedito) è apparso il 3 febbraio 1858 sul quotidiano americano *New York Daily Tribune*.

Nonostante la sua brevità, questo articolo è di grande importanza perché mette in luce il complesso gioco di azioni e reazioni che incominciava a minare il monopolio industriale e finanziario britannico all'apice della sua fortuna - più esattamente, incominciava a erodere le basi del suo monopolio industriale come contraccolpo dell'espansione del monopolio finanziario mondiale della City. Rilevando i primi sintomi di questo processo, Marx non lo considera da un punto di vista immediato - anche se tendeva a manifestarsi attraverso una serie di crisi periodiche - ma come una tendenza storica.

Questa tendenza si esprimerà nei tormenti dell'economia britannica dopo la prima guerra mondiale e soprattutto dopo la seconda: lo squilibrio fra la potenza industriale e la potenza finanziaria britannica, fra la capacità industriale e commerciale

della Gran Bretagna e la capacità industriale e commerciale dei suoi concorrenti - che essa stessa aveva alimentato esportando i propri capitali - assumerà un carattere sempre più marcato, con tutte le conseguenze che ne derivano per la situazione della classe operaia inglese nel suo complesso (ad eccezione degli strati superiori dell'aristocrazia operaia) come già l'articolo di Marx preannuncia.

Si noterà come Marx delinea rapidamente gli antagonismi interni tipici di quella che sarà la fase suprema del capitalismo analizzata da Lenin - concorrenza commerciale, esportazione di capitali, speculazione, concorrenza per le materie prime e aumento dei prezzi di queste ultime, oltre a fenomeni di "scottante attualità", che il sedicente progresso borghese, lungi dall'aver fatto sparire, ha esteso all'intero pianeta. Questo prova ancora una volta che l'imperialismo non è un fatto "nuovo e imprevisto", ma la generalizzazione nello spazio e l'esacerbazione nel tempo di fenomeni ben noti alla scienza marxista da oltre mezzo secolo.

IL COMMERCIO BRITANNICO

(NEW YORK DAILY TRIBUNE, 3 FEBBRAIO 1858)

Nel corso dell'ultima sessione straordinaria del Parlamento britannico, Lord Derby ha dichiarato alla Camera dei Lord che il valore delle importazioni britanniche di questi ultimi tre anni aveva superato quello delle esportazioni per l'ammontare di 150.000.000 di lire sterline. Questa dichiarazione ha suscitato una controversia al di fuori della seduta, in quanto alcune persone si sono rivolte a Lord Stanley of Alderley, presidente del Board of Trade (Ministero del Commercio), per informarsi sull'esattezza della dichiarazione di Lord Derby. Il presidente del Board of Trade ha risposto con una let-

tera indirizzata a coloro che avevano posto la domanda:

"L'affermazione di Lord Derby alla Camera dei Lord, secondo la quale il valore delle nostre importazioni degli ultimi tre anni avrebbe superato di 150.000.000 di sterline quello delle nostre esportazioni, è inesatta; essa deriva dal fatto che Lord Derby ha preso il valore totale delle nostre importazioni, comprendendo le importazioni dalle nostre colonie e quelle da paesi stranieri, mentre ha escluso le riesportazioni delle merci ricevute dalle colonie e dai paesi stranieri. Il calcolo di Lord Derby indica dunque:

Importazioni	468.000.000 £
Esportazioni	308.000.000
Differenza	160.000.000 £

mentre dovrebbe indicare:

Importazioni	468.000.000 £
Esportazioni	371.000.000
Differenza	97.000.000 £

Il Presidente del Board of Trade ha suffragato questa affermazione aggiungendo un confronto fra i valori delle esportazioni e delle importazioni del Regno Unito relativi agli anni 1855, 1856 e 1857. Riportiamo di seguito questo documento di estremo

interesse, che non si troverà nei giornali di Londra.

Innanzitutto si noterà che la questione potrebbe essere presentata in modo da confermare l'affermazione di Lord Derby:

Importazioni totali	468.000.000 £
Esportazioni britanniche	308.000.000
Eccedenza delle importazioni rispetto alle esportazioni britanniche	160.000.000 £
Riesportazioni di prodotti stranieri	63.000.000
Bilancio del commercio sfavorevole alla Gran Bretagna	97.000.000 £

Vi è dunque effettivamente un'eccedenza di 160.000.000 di lire sterline nelle importazioni straniere rispetto alle esportazioni britanniche e, dopo la riesportazione di 63.000 £ di produzione straniera, rimane, come ha dichiarato lo stesso presidente del

Board of Trade, un bilancio commerciale deficitario di 97.000.000 di lire sterline, vale a dire più di 32.000.000 di sterline annue in media per i tre anni 1855, 1856 e 1857. Da qui le recenti lamentele del *London Times*: "Le perdite reali subite dalla nazione dura-

no da cinque o sei anni, e noi lo scopriamo solo adesso". Queste perdite non dipendono tuttavia dall'eccesso di importazioni rispetto alle esportazioni, ma dal carattere particolare di una gran parte delle esportazioni. In effetti, la metà delle riesportazioni consiste in materie prime straniere utilizzate nelle manifatture che servono ad accrescere la concorrenza straniera contro gli interessi industriali britannici e che, in una certa misura, ritornano in territorio britannico sotto forma di prodotti manifatturati per il consumo interno. Ma il punto decisivo da tenere presente è che le ampie riesportazioni di materie prime, determinate dalla concorrenza delle manifatture del continente, hanno fatto aumentare il prezzo delle materie prime al punto da assorbire quasi completamente il profitto lasciato al fabbricante britannico. Abbiamo già avuto occasione di

fare constatazioni in questo senso per quanto riguarda l'industria cotoniera britannica.

Poiché in questo momento la crisi industriale infuria violentemente nel settore laniero britannico in cui i fallimenti si susseguono l'uno all'altro - fatto che la stampa londinese nasconde accuratamente al pubblico -, può essere opportuno fornire qui alcune cifre che mettono in evidenza l'effettiva concorrenza scatenata dai fabbricanti del continente europeo nei confronti dei loro corrispettivi britannici per la lana grezza - concorrenza che ha determinato un aumento senza precedenti, rovinoso per i fabbricanti, del prezzo di questa materia prima, e che incoraggia la speculazione che ha colpito tale prodotto. I dati che seguono riguardano i primi nove mesi di ognuno degli ultimi cinque anni:

Anno	da altri paesi	dalle colonie	totale
1853	37.586.199	46.277.276	83.863.475
1854	27.006.173	50.187.692	77.193.865
1855	17.293.842	53.896.173	71.190.015
1856	22.377.714	62.148.467	84.526.181
1857	26.604.364	63.053.100	90.657.464

Anno	da altri paesi	dalle colonie	totale
1853	2.480.410	5.343.166	7.823.576
1854	5.993.366	13.117.102	19.110.468
1855	8.860.904	12.948.561	21.809.465
1856	5.523.324	14.433.958	19.967.303
1857	4.561.000	25.068.787	29.629.787

Sembra quindi che le quantità di lane straniere e coloniali disponibili per il consumo interno britannico siano state le seguenti:

Anno	Libbre di lana
1853	76.039.899
1854	58.033.397
1855	49.380.550
1856	64.568.878
1857	61.027.677

D'altra parte le quantità di lana di provenienza britannica sono state le seguenti:

Anno	Libbre di lana
1853	4.755.443
1854	9.477.396
1855	13.592.756
1856	11.539.201
1857	13.492.386

Sottraendo dalla quantità di lana straniera importata nel Regno Unito, prima la quantità esportata di nuovo, poi le quantità di lana di provenienza inglese esportate, troviamo le seguenti quantità reali di lana straniera disponibile per il consumo interno britannico:

Anno	Libbre di lana
1853	71.284.756
1854	48.606.001
1855	35.787.794
1856	53.029.677
1857	47.535.291

Bilancia commerciale sfavorevole alla Gran Bretagna nel 1855, 1856, 1857

1. Stati Uniti	£ 28.571.764
2. Cina	22.675.433
3. Indie orientali	19.605.742
4. Russia	16.642.167
5. Prussia	12.842.488
6. Egitto	8.214.941
7. Spagna	7.146.917
8. Indie occ. britann.	6.906.314
9. Perù	6.282.382
10. Svezia	5.027.934
11. Cuba e Portorico	4.853.484
12. Isola Mauritius	4.672.090
13. New-Brunswick	3.431.303
14. Danimarca	3.391.144
15. Ceylon	3.134.575
16. Francia	2.696.291
17. Canada	1.808.454
18. Norvegia	1.686.962
19. Africa (Ovest)	1.432.195
20. Portogallo	1.283.075
21. Due Sicilie	1.030.139
22. Cile	693.155
23. Buenos Aires	107.676

Bilancia commerciale favorevole alla Gran Bretagna nel 1855, 1856, 1857

1. Città anseatiche	£ 18.883.428
2. Australia	17.761.889
3. Turchia	6.947.220
4. Brasile	7.131.160
5. Belgio	2.214.207
6. Olanda	1.600.904
7. Capo di Buona Speranza	59.661

(Segue a pag. 5)

ausiliarie, e salari per riprendere il ciclo della produzione della merce determinata. nel nostro caso, allora la stessa quantità di capitale anticipato servirà per compiere dieci rotazioni annue, stabilito che ogni rotazione consta di cinque settimane. Chiamiamo r la rotazione, a il numero delle rotazioni nell'anno e C' il valore del capitale fisso nel suo ciclo totale. Allora nella prima settimana entreranno nel prodotto 20 di capitale fisso, pari a 1/500 del capitale fisso totale, essendo il suo ciclo decennale, ovvero di 500 settimane; 60 di capitale costante circolante-materie prime ed ausiliarie; 20 di capitale variabile-salari; 20 di plusvalore. Il prodotto alla fine della prima settimana, aggiungendo 20 più 60 più 20 più 20, è di 120. Supposta la rotazione di cinque settimane (seconda linea orizzontale del quadro), il prodotto totale alla fine della rotazione delle cinque settimane, è di 600 e nell'anno (terza linea orizzontale) di 6.000. Resta da chiarire 10.500 del capitale anticipato già all'inizio della prima settimana. Prima che abbia inizio il ciclo produttivo, alla prima settimana, l'azienda deve disporre di una somma di capitale pari al capitale costante necessario all'integrale produzione della merce, vale a dire quelle materie prime e ausiliarie di cui la merce è composta; dell'aliquota per deperimento del capitale fisso (non interessandoci per ora né in questa sede il fenomeno contraddittorio per cui il capitale fisso cede valore al prodotto e non s'incorpora in esso se non sotto forma di puro valore calcolato in forma monetaria, ricostituendosi, così, in forma di denaro) e del capitale salari (v); somma che settimanalmente è di 100, la quale moltiplicata per 5, tante quante sono le settimane necessarie per espellere e vendere merce, fanno 500 (c più v della seconda linea orizzontale). A queste 500, vanno aggiunte 10.000, valore globale del capitale fisso, macchine ed impianti, che l'azienda ha dovuto pagare anticipatamente per potere ini-

ziare la produzione. Come Marx dice esplicitamente (astruendo dal deposito in banca che frutta interesse) le 20 settimane della colonna c' si accumulano per 10 anni (500 settimane utili) fino alle 10.000 che saranno spese tutte insieme a ripristino di tutti il c' di partenza. E' chiaro che il ciclo chiuso di produzione e circolazione (rotazione) consta di 5 settimane e che, quindi, per produrre 6.000 nell'anno (terza linea orizzontale, sesta colonna) bastano sempre 500 della prima rotazione, che si ricostituiscono automaticamente ad ogni rotazione.

Salta subito agli occhi il fenomeno del tasso di plusvalore. Marx lo distingue in tasso assoluto e in tasso annuale. Il tasso assoluto, cioè il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile nel periodo (p/v) è sempre 100/100, cioè 100%. Nel nostro quadro, infatti, 20/20, 100/100, 1.000/1.000, se si considera la settimana, la sotazione, e le 10 rotazioni, valgono appunto il 100%. Ma se invece si considera la massa di plusvalore realizzata nell'anno (quinta colonna-terza linea orizzontale) in rapporto al capitale anticipato per salari (I° rotazione) - vedi quarta colonna-seconda orizzontale - allora è evidente che il saggio di plusvalore è dieci volte maggiore del saggio assoluto e cioè del 1.000/100, cioè 1.000%. vale a dire che il tasso annuo del plusvalore è uguale al tasso assoluto moltiplicato per il numero delle rotazioni nell'anno. In effetti, cioè, una azienda per realizzare 1.000 di plusvalore nell'anno non ha bisogno di disporre di una massa salari di 1.000, ma gli basta una massa ridotta di 100, ammesso che questa massa compia 10 rotazioni l'anno.

Sezione II-beni di consumo. In questa sezione è unica nell'anno, avendo per presupposto la ciclicità annua del raccolto agricolo. Valgono per questa sezione i chiarimenti della prima, con la sola differenza che non compare qui il fenomeno del tasso annuo di plusvalore maggiore di quello assoluto, in quanto l'uno coincide con l'altro. da

qui si spiega, per esempio, come la maggior parte del capitale venga investita nella industria (I sezione), piuttosto che nell'agricoltura (II sezione), nella prima il profitto è di gran lunga superiore, in quanto è possibile un maggior numero di rotazioni. Nella seconda, il ciclo produttivo è direttamente vincolato a fenomeni naturali che, malgrado i tentativi di forzarli, sono presso che immutabili.

Nell'ultima partizione orizzontale sono collocati i due totali sociali, per anno e per decennio, della produzione globale delle due sezioni, che si ottiene addizionando gli elementi annui della I sezione (terza linea orizzontale) con quelli della II sezione (quinta orizzontale), e decennali.

PRIME CONCLUSIONI

Da quanto precede, si deve in primo luogo por mente alla stridente contraddizione tra gli elementi costitutivi del capitale, e segnatamente tra il capitale anticipato e il prodotto sociale. Il capitale costante circolante e il capitale variabile - limitatamente alla I sezione, regno della produzione capitalistica - si ricostituiscono integralmente di rotazione in rotazione, per l'immediato loro consumo, essendo il loro valore d'uso il soddisfacimento di immediati bisogni: si potrebbero chiamare merci comuni. Marx li chiama addirittura entrambi capitale circolante, per le loro caratteristiche di mobilità e consumo. Il capitale fisso, invece, è una merce speciale, con proprietà che trascendono la sua forma materiale, per la funzione che compiono nella produzione capitalistica. Attraggono e succhiano lavoro vivo in maniera impressionante, I nostri opportunisti, nella loro caccia alle streghe, insegnano agli operai di inseguire il capitalista, che realizza la regola dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In realtà, essi nascondono il tremendo e impressionante fenomeno sociale dello sfruttamento del

capitale morto su quello vivo, del capitale per antonomasia sul lavoro salariato in particolare e sul lavoro sociale in genere.

Per produrre è ineluttabile che si trovi già predisposta una massa crescente di lavoro morto, sotto forma di capitale fisso, macchine, impianti, attrezzi, il cui volume è preponderante rispetto agli altri elementi del capitale. Nel nostro schema, si parte con 10.000 di capitale fisso e con solo 500 per realizzare la prima rotazione che consenta la produzione di merce. Ora, non è per opera dello spirito paraclitico che è già pronto un capitale fisso di 10.000. Questo è il risultato di accumulazione di plusvalore di generazioni di proletari salariati, cristallizzato in lavoro morto, il quale non trova altra giustificazione di esistenza se non di essere messo in movimento, di essere costantemente risuscitato dal soffio vitale del lavoro vivo. Per poi accrescersi di nuovo, gonfiarsi e richiedere ancora lavoro.

Non solo, ma alla luce della riproduzione allargata (perché la riproduzione semplice è valida soprattutto per spiegare la prima), su cui poggia l'economia moderna, dovendo il capitale fisso ricostituirsi periodicamente non nella stessa forma naturale e tecnica iniziale, ma con aumentate proprietà produttive, per aumentare la produttività del lavoro, e far diminuire i costi della produzione, una massa ingente di macchine e attrezzi inutilizzati o comunque non in grado di produrre con le proprietà competitive dei più moderni, giace inerte.

Questo capitale fisso, allora, sarebbe il caso di domandarsi, crea o distrugge ricchezza?

Ed infine per adempiere agli scopi di una maggiore realizzazione di plusvalore, il modo di produzione capitalistico è costretto a trasformare una parte crescente del plusvalore creato dal lavoro salariato in capitale fisso, con l'eterna tautologia della produzione e riproduzione di capitale fine a se stessa.

Va da sé che soltanto la rivoluzione pro-

letaria può spezzare questo cerchio vizioso e demente, e finirlo una volta per tutte sacrificando al Moloch la giovinezza della specie umana.

(Continua)

(1) Cfr «il programma comunista» n. 20 del 1962, il resoconto del "Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Milano del 9-10 giugno '62" - le riunioni generali di partito venivano ancora chiamate con la vecchia formula delle riunioni *interfederali* - sotto il titolo generale: *Alle insidiate vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva del marxismo è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni al domani di potente riscossa.*

poraneamente, dimensionandone la quantità e l'ampiezza non sulla base della volontà di un organo centrale o di un capo, ma sulla base di valutazioni oggettive generate dai bilanci dinamici dei grandi svolti storici. La sua natura internazionalista e internazionale fa del partito comunista rivoluzionario l'organo principale e indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato che combatte su ogni livello e in ogni paese contro le deviazioni più devastanti del movimento proletario internazionale: il nazionalismo, il localismo, il contingentismo, il democraticismo. Queste deviazioni portano inevitabilmente all'attivismo e ad alzare una barriera insormontabile fra teoria e prassi, madre di tutte le deviazioni.

La ripresa dell'attività di partito in Spagna, che si basa sulla continuità organizzativa seppur di una sezione numericamente molto piccola, si inserisce nello sforzo costante del partito di svilupparsi internazionalmente rivolgendosi sempre ai proletari di qualsiasi nazionalità, autoctoni e migranti. Essa pone obiettivamente la necessità non solo di strumenti di propaganda e di agitazione, come sono stati finora e continueranno ad essere, la rivista *"el programa comunista"*, i suoi supplementi e i volantini su fatti specifici, ma anche di un lavoro indirizzato alla pubblicazione di un giornale con uscita regolare che funzioni effettivamente da organizzatore collettivo e che condensi l'insieme delle attività di partito sui diversi piani: teorico-politico, tattico, di intervento pratico e organizzativo.

Con questo Supplemento intendiamo andare esattamente in questa direzione.

Continuità e coerenza nelle posizioni teoriche e politiche, linee tattiche sui diversi piani coerentemente collegate con le invariabili posizioni teoriche e le posizioni politiche che ne derivano, metodi organizzativi che consentano al partito di agire e funzionare come organo delle battaglie di classe e della preparazione rivoluzionaria, nel tempo e nello spazio. Questi sono i vincoli che ci distinguono e che non abbiamo timore di rivendicare contro ogni libertà di critica, ogni libera e personale interpretazione delle situazioni oggettive e delle tesi di partito, contro ogni politicantismo personale ed elettorale.

IL COMMERCIO BRITANNICO

(da pag. 4)

Il semplice fatto dell'eccesso di importazioni britanniche rispetto alle esportazioni, che raggiunge una somma di 97.000.000 di sterline in tre anni, non potrebbe in alcun modo giustificare le lamentele dei britannici, che si lagnano di "portare avanti il loro commercio al prezzo di un sacrificio annuale di 33.000.000 di sterline" e di favorire con questo commercio solo i paesi stranieri. Le enormi e crescenti quantità di capitale britannico investito in tutte le parti del mondo devono fruttare interessi, dividendi e profitti che devono in larga misura essere pagati sotto forma di prodotti stranieri, e ingrossare di conseguenza la lista delle importazioni britanniche. Oltre ad importazioni corrispondenti alle loro esportazioni, ci deve essere un surplus di importazioni fornite non come pagamento delle merci esportate, ma come rendita del capitale. Parlando in generale, la cosiddetta bilancia commerciale deve essere quindi sempre a favore del mondo contro l'Inghilterra, perché il mondo deve pagare annualmente all'Inghilterra non sole le merci che da essa acquista, ma anche gli interessi del debito che le deve. Fra le constatazioni precedenti l'aspetto veramente inquietante per l'Inghilterra è che essa ha palesemente un'estrema difficoltà a trovare al suo interno un campo di utilizzo sufficiente per il suo enorme capitale; che essa deve di conseguenza prestarlo a scala sempre crescente e, simile in questo all'Olanda, a Venezia e a Genova all'epoca del loro declino, forgiare essa stessa le armi dei suoi concorrenti. È costretta, accordando larghi crediti, a favorire la speculazione in altri paesi per trovare un campo in cui utilizzare il proprio capitale eccedente, e a mettere così in pericolo la ricchezza acquisita allo scopo di aumentarla e conservarla. Essendo costretta ad accordare larghi crediti ai paesi industriali stranieri, come il continente europeo, porge essa stessa ai suoi rivali industriali i mezzi per farle concorrenza per le materie prime, e contribuisce quindi essa stessa al rincaro dei materiali utilizzati nelle proprie fabbriche. Pertanto il lieve margine di profitto lasciato al fabbricante britannico - ulteriormente ridotto dalla costante necessità, per un paese la cui stessa esistenza è legata alla situazione di monopolio che ne fa la fabbrica del mondo, di vendere continuamente a un prezzo meno caro del resto del mondo - viene compensato dalla riduzione dei salari delle classi lavoratrici e dalla creazione di una miseria interna in rapida crescita. Questo è il prezzo naturale pagato dall'Inghilterra per la sua supremazia commerciale e industriale.

E' uscito un nuovo Supplemento periodico per la Spagna

Per una coerente e continua attività internazionale di partito

Con questo Supplemento riprendiamo una pubblicazione di partito dedicata espressamente all'attività politica svolta in Spagna con l'obiettivo di integrare la presenza della stampa di partito nei paesi di lingua spagnola che già ci siamo sforzati di assicurare attraverso la rivista *"el programa comunista"* e i suoi diversi supplementi.

La crisi interna che colpì il partito nel 1982-84 distrusse gran parte della sua rete organizzata internazionalmente, interrompendo ovviamente la pubblicazione di molti organi di partito nelle diverse lingue, e perciò anche in lingua spagnola. L'attività di partito ebbe, negli anni che vanno dal 1974 al 1982, nella rivista teorica *"el programa comunista"* e nel giornale *"el comu-*

nista" i suoi organi di propaganda e di diffusione delle nostre posizioni politiche in Spagna e in tutto il mondo di lingua spagnola; altri organi di stampa si aggiunsero negli anni 1978-1987, come *"el proletario"* ed *"espartaco"* nell'America Latina di lingua ispanica, e *"proletario"* per il Portogallo e il Brasile.

Di queste testate solo la rivista *"el programa comunista"*, che dal 1990 continuò a pubblicare, continua a svolgere il suo compito di partito. La testata *"el comunista"*, invece, con la crisi della sezione spagnola del partito nel 1981-82 che ne provocò il distacco dal partito, fu ripresa negli anni successivi da un gruppo che si rifà formalmente alla sinistra comunista e al partito di ieri, ma che, date le sue posizioni in-

sieme attiviste sul terreno sindacale e meccaniciste-fataliste sul terreno politico, non ha nulla a che spartire con noi.

Le divergenze che hanno provocato la crisi del partito all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso erano relative a questioni di fondo: la concezione del partito, non solo dal punto di vista organizzativo, ma teorico-politico, la questione sindacale, la questione nazionale, la valutazione dei contrasti interimperialistici e il loro sviluppo verso la terza guerra mondiale. La crisi della sezione spagnola si incentrò in particolare sulla concezione "sindacalista" del partito e su una concezione organizzativa della militanza politica di partito, come se il partito dovesse dividersi in settori di attività distinti e separati e fosse la somma delle distinte attività dei suoi militanti. Concezioni che facevano e fanno a pugni con le tesi fondamentali su cui si è costituito il partito nel 1952, tesi che non potevano e non possono essere piegate di volta in volta alla situazione contingente.

Il partito è un organismo che vive e agisce espletando tutti i suoi compiti contem-

SPAGNA: CRISI ECONOMICA E PROLETARIATO

La borghesia non è scema

In un recente discorso pronunciato il giorno della preghiera negli Stati Uniti, il presidente del governo, invitato dai grandi rappresentanti della borghesia nordamericana, con quel tono fra mistico e grossolano che usano i membri della classe dominante quando partecipano a questo tipo di cerimonie commemorative del proprio dominio, ha pronunciato le seguenti parole:

"Non sfrutterai il lavoratore giornaliero povero e bisognoso, che sia un tuo compatriota o uno straniero che vive in una città del tuo paese. Paga il giorno stesso il suo salario quotidiano, prima che cali il sole, perché ne ha bisogno e la sua vita dipende dalla sua paga." (Deuteronomio*)

Come c'era da aspettarsi, dopo questo intervento i commenti del mondo politico e sindacale sono apparsi come gli escrementi lasciati da una mandria di vacche. Da un lato i lacchè del presidente ne hanno elogiato l'abilità nel coniugare la sua presunta antipatia verso la religione cattolica con il riscatto dei supposti pilastri sociali di questa. Dall'altro, i suoi avversari in parlamento gli gettavano in faccia la sua inadeguata difesa dei "veri" valori religiosi che la situazione richiedeva.

Per noi marxisti, che conosciamo l'ineluttabile cammino che la borghesia ha percorso dalla sua fase idealista e rivoluzionaria fino al suo attuale rifugio nel conservatorismo metafisico e irrazionalista nel quale

si è asserragliata dopo che la sua fase eroica è giunta alla fine (cominciando dalla difesa di questo mondo, non tanto idilliaco come quello che vedeva allora di fronte a un mondo feudale da superare), tutte le concezioni ideologiche hanno una radice materiale e storica da cui le parole di qualunque tono appaiono chiaramente come il risultato di certi interessi di classe difesi nella guerra sociale permanente che contrappone borghesia e proletariato.

Dalla nostra prospettiva, il patetico discorso partorito dalla sciagurata mente di Zapatero contiene una verità cristallina: il Deuteronomio è uno dei libri dell'Antico Testamento in cui sono contenute le norme per il corretto funzionamento della società schiavista ebraica, e vi si riflette la soluzione religiosa di una serie di contraddizioni storiche presenti in quella fase della storia. Se il presidente del governo spagnolo, esponente di primo piano di questo consiglio di amministrazione della borghesia patria che è lo Stato spagnolo, può usare l'argomento di questa citazione è proprio perché esiste un'analogia storica fra i due mondi, quello schiavista e quello capitalista, quello dello

schiavo a tempo pieno dell'antichità e quello dello schiavo salariato moderno, che rende la citazione valida ancor oggi.

Per il Deuteronomio, come per la borghesia, è "possibile" una soluzione ideale alla lotta esistente nel suo seno. Per entrambi, la mistificazione religiosa è la via attraverso la quale liquidare i movimenti che inevitabilmente sorgono e li porta verso la distruzione. **Contro tutto ciò ribadiamo la prospettiva marxista:** la soluzione borghese non è che una chimera. Dietro il Deuteronomio si nasconde la proprietà degli schiavi e il governo dei farisei, dietro il discorso della "preghiera" si nascondono la proprietà privata e la repressione che la borghesia esercita sul proletariato.

La borghesia non ha soluzioni né per il capitalismo né per i proletari che vi conducono una vita di stenti; la sua unica soluzione è quella di sempre: intensificazione dei ritmi di lavoro, sfruttamento, fame, miseria e guerra. La soluzione passa attraverso la sconfitta della borghesia per mano delle organizzazioni del proletariato e del suo partito comunista, internazionale e internazionalista.

Nemmeno la borghesia spagnola è scema

La Spagna, come qualunque altro paese capitalista, non è esente dalle tensioni sociali prodotte dalle crisi periodiche del sistema economico borghese, nonostante

il governo socialista tenti di presentarsi come garante da un lato della stabilità economica e dall'altro della giustizia sociale. La preoccupazione del governo è quella di mantenere la stabilità economica e sociale. Il tira e molla a cui Zapatero sembra giocare fino a poco tempo fa (misure antiopere e, allo stesso tempo, rifiuto del calendario proposto dal PP e dal CEOE) (1) non era altro che questo: un gioco, come il tempo ha confermato. Le misure economiche di "austerità ed equilibrio" (vale a dire tasse e diminuzione dei salari per stabilizzare il livello del debito) sono stabilite già da tempo dal centro finanziario ed economico: l'indipendenza della borghesia spagnola aveva bisogno di questo gioco economico, di diplomazia e battaglie economiche, per rendere credibili le sue esigenze. Le mezze tinte (lo Zapatero di ieri) così come le tinte fosche (il Rajoy di sempre e lo Zapatero di oggi) (2) fanno pensare al poliziotto buono e quello cattivo: per quanto amabile possa sembrare il primo, la multa la fanno tutti e due.

I dati parlano chiaro; gli stessi portavoce della borghesia sono costretti a riconoscere che la situazione economica spagno-

(Segue a pag. 6)

(1) Il PP (Partito Popolare) è il partito di destra in Spagna; la CEOE (Confederación Española de Organizaciones Empresariales) corrisponde alla confindustria.

(2) Rajoy è il leader del PP.

* Deuteronomio: è il quinto libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana, costituito da una prima parte che ribadisce i "Dieci comandamenti" e da una parte che definisce una serie di dettami, di leggi, di ammonizioni e ingiunzioni relativi alla condotta che il popolo eletto deve osservare per entrare in Caanan, la "terra promessa".

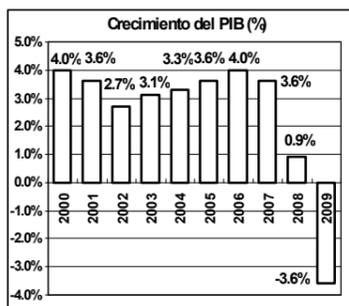
SPAGNA: CRISI ECONOMICA E PROLETARIATO

(da pag. 5)

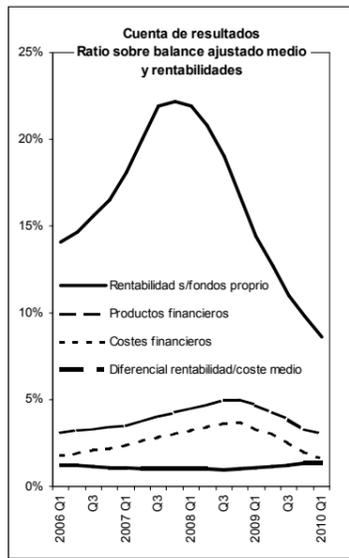
la è ben lungi da quel miglioramento che, con la definizione ridicola di “verdi germogli”, da tempo promettono allo scopo di indicare una qualche luce alla fine del tunnel (sostenevano di uscire dalla crisi ancor prima che iniziassero!).

Dalla fine degli anni '90, la Spagna ha vissuto un periodo di crescita economica grazie al buon andamento del settore edilizio che aveva preso il posto delle industrie tradizionali (cantieri navali, siderurgia ecc.) smantellate in tutto il paese dopo la grande riconversione realizzata dal governo di Felipe Gonzalez (di triste memoria per gli operai spagnoli).

I dati riguardanti questi anni parlano da soli:



Questo periodo di relativa stabilità economica e sociale è stato caratterizzato dall'aumento della popolazione occupata, in contrasto con la fase di massiccia disoccupazione degli anni precedenti, e da un aumento sempre maggiore del profitto delle imprese; mentre i salari rimanevano bassi e venivano compensati dalla possibilità di fare innumerevoli ore di straordinario per arrotondare il salario. Il fortissimo sviluppo del settore finanziario, che nell'epoca imperialista è costituito dall'insieme dei settori industriale e bancario, è la conseguenza di questa accelerata accumulazione di capitale iberico, che ha portato le principali banche e casse di risparmio del paese a collocarsi fra le prime al mondo grazie alla conquista di nuovi mercati di capitali soprattutto in America Latina, dove hanno aperto la porta all'approdo di molte imprese spagnole, e, in misura minore, nei paesi della zona dell'euro e dell'Europa dell'Est.



Prima del 2008, nei 15 anni che hanno preceduto la crisi attuale, la Spagna è stata unanimemente salutata e internazionalmente riconosciuta come il paese con la crescita più rapida e più forte fra tutti i paesi europei (lo stesso si diceva dell'Irlanda, detta “la tigre celtica” per via dei suoi risultati economici e che ha assistito, come per caso, ad una caduta altrettanto importante!). Questa crescita non si è limitata al solo settore immobiliare, anche se indubbiamente ha rappresentato uno dei motori della crescita del paese. In quegli anni la Spagna ha occupato a livello dell'economia globale il posto occupato in precedenza dall'Italia. Proprio al limite della crisi, nel 2008, aveva superato la Francia per quanto riguarda la produzione di acciaio e l'aveva eguagliata nella produzione di automobili. Per quanto il facile patriottismo continui a far considerare la Spagna come un paese di scarso peso internazionale (è chiaro che Spagna e USA non sono la stessa cosa), a livello imperialista la borghesia spagnola si è comunque collocata in una posizione privilegiata in vari scenari del mondo. È nostro dovere attaccare la nostra borghesia qui come al-

trove e smascherarla per quello che realmente è: una borghesia vorace e assassina come tutte le altre.

Sul piano imperialistico, la conseguenza della crescita economica ha comportato l'aumento degli investimenti spagnoli all'estero (principalmente in America Latina, dove la Spagna per alcuni anni è arrivata ad essere il principale investitore straniero subito dopo gli Stati Uniti) e la volontà dei borghesi spagnoli di conquistare per la propria nazione una posizione sempre più importante a livello internazionale (basti ricordare gli stivali di Aznar sul tavolo o delle 21 sedie alle riunioni del G20). Questa forte crescita economica è sfociata inevitabilmente in una crisi più grave di quella degli altri paesi europei. Il settore più colpito (e che ha trascinato con sé il resto dell'economia) è quello immobiliare, dopo anni di folle sovrapproduzione. L'aumento della disoccupazione è la naturale ed evidente conseguenza sul piano sociale di questa crisi.

Per la classe operaia, la crescita degli anni precedenti all'attuale recessione ha portato come grave conseguenza una forte diminuzione della disoccupazione (superiore a quella degli altri paesi europei). Solo nel 2005 la metà dei posti di lavoro creati nella zona dell'euro riguardavano la Spagna! A questo si aggiungono l'importante immigrazione (un po' come in Italia, anche se in misura minore) e un aumento dei salari medi (mediante il quale si è ridotta la differenza rispetto ai paesi più ricchi della zona dell'euro), secondo varie statistiche relative a quel periodo riportate dalla stampa.

Per quanto riguarda il cosiddetto mondo del lavoro, la caratteristica principale in questo periodo è stata l'affluenza massiccia di proletari immigrati, soprattutto dall'Africa e dall'America Latina, chiamati dalla borghesia che – come fa sempre nei periodi di prosperità – incoraggiava l'immigrazione per decurtare i salari e fomentare la concorrenza fra proletari: la solita borghesia che permette l'immigrazione e fa ricadere sulle spalle dei nostri fratelli di classe immigrati il selvaggio sfruttamento destinato a coloro che fuggono dalla miseria.

Año	Extranjeros censados	% Total
1981	198.042	0,52%
1986	241.971	0,63%
1991	360.655	0,91%
1996	542.314	1,37%
1998	637.085	1,60%
2000	923.879	2,28%
2001	1.370.657	3,33%
2002	1.977.946	4,73%
2003	2.664.168	6,24%
2004	3.034.326	7,02%
2005	3.730.610	8,46%
2006	4.144.166	9,27%
2007	4.519.554	9,99%
2008	5.220.600	11,3%
2009	5.598.691	12,0%
2010	5.708.940	12,2%

A tutto questo si aggiunge la reale diminuzione dei diritti dei lavoratori, risultato della passività indotta dalle organizzazioni sindacali ufficiali e della concorrenza fra proletari. Abbassamento dell'indennità di licenziamento, aumento degli anni di contribuzione, ore di straordinario, cottimo e produttività a tempo e per risultati... tutte misure accettate senza fiatare dalla classe operaia spagnola come se si trattasse di una torta da spartire.

Questo ciclo di crescita doveva necessariamente finire e, passata la prima metà di questo decennio, nei principali settori produttivi è iniziata la caduta. La forte concorrenza portata all'estremo in settori come quello immobiliare rende impossibile collocare i prodotti sul mercato e, quindi, non più conveniente continuare a produrre con lo stesso ritmo. È il saggio di profitto che comincia a calare dopo un decennio in cui tutti i limiti di crescita erano stati infranti, tanto nel mercato del lavoro con la legislazione sul precariato generalizzato, quanto nell'ambito più generale della regolamentazione economica (legge sul suolo, leggi fi-

nanziarie...). Con questa sconfitta il cosiddetto miracolo spagnolo incomincia a mostrarsi come l'impresa diabolica che era sempre stato. Va detto che, se durante questo periodo il supersfruttamento dei proletari spagnoli e immigrati e la deregulation economica erano stati la nota dominante, questo non era dovuto alla cattiva volontà di certi particolari capitalisti che hanno deciso di fare e disfare a loro piacimento. In tutto il mondo capitalistico le leggi sono fatte dalla borghesia per la borghesia e vengono promulgate proprio per garantire la sopravvivenza di questa come classe dominante, quindi per garantire il profitto e proteggerla dai possibili attacchi violenti di un proletariato sempre più sfruttato e umiliato. Se le necessità fondamentali della borghesia si scontrano con pastoie legali, queste ultime vengono fatte sparire. La famosa legge sul suolo del governo Aznar (3), a cui ora vengono attribuiti tutti i mali del paese per aver favorito una speculazione sfrenata, non è la causa ma, al contrario, la conseguenza di questa speculazione che già esisteva e spingeva per estendersi al di là delle arretrate barriere legislative esistenti. Solo i demagoghi che pretendono che il proletariato abbia fiducia in una legalità e in una giustizia posta al di sopra delle classi sociali e della loro forza motrice, possono ingannarsi al riguardo.

Lo stesso si può dire riguardo la crisi economica spagnola, nonostante quello che proclamano gli opportunisti dell'una e dell'altra parte: se la crisi compare non dipende dalla cattiva gestione di questo o quel rappresentante della borghesia, ma dalla natura stessa del modo di produzione capitalistico che esprime qualunque opzione commerciale redditizia fino a quando questa si chiude e questo tipo di investimento cessa di essere appetibile, per un'insaziabile frenesia di guadagno... Se il settore edilizio è cresciuto smisuratamente in Spagna (e non solo, perché lo stesso è successo anche in Irlanda e negli Stati Uniti), è perché i capitali da investire hanno spostato il loro interesse verso questo settore da quello tecnologico (in ascesa negli anni 2000-2001), sempre per lo stesso scopo: salvare i profitti dei capitali. Non esistono un capitale buono e uno cattivo, il capitale è tutto vampiresco e sotto le sue ali porta solo crisi e miseria.

La Spagna non è diversa dagli altri paesi

La crisi spagnola si è congiunta con una crisi mondiale, senza la quale avrebbe avuto comunque luogo, ma dalla quale è stata aggravata nella misura in cui è stata la crisi di un capitale internazionale presente in tutti gli angoli del mondo. Una crisi di sovrapproduzione che ha avuto il suo epicentro nel settore finanziario a causa degli ingenti investimenti realizzati grazie alla sua alta redditività durante tutto il decennio. Alla fine, come è successo nel settore più limitato e localizzato dell'edilizia in Spagna, la concorrenza ha fatto strage e il sistema di guadagno, apparentemente tanto stabile, è crollato (4).

I dati relativi all'evoluzione economica spagnola sono significativi: una caduta del PIL del 4% e del 3,1% negli ultimi due trimestri con una riduzione di oltre il 15% degli investimenti di capitale, caduta delle vendite nel mercato interno (12%) dal 2008 ecc. E, soprattutto, superamento del 20% del tasso di disoccupazione.

Di fronte a questa crisi di profitto la risposta della borghesia non si è fatta aspettare; l'essenza reale della cosiddetta politica sociale del governo socialista è stata: soldi agli imprenditori e stangate ai proletari. Soldi agli imprenditori sotto forma di intervento governativo (piano E) (5) e aiuti ai principali settori (bancario, automobilistico, immobiliare), che già si incominciano a pagare mediante la riscossione di tasse imposte alla popolazione, principalmente dai proletari (innalzamento dell'IVA da giugno, licenziamenti nel settore privato, diminuzione dei salari nel settore privato e nell'edilizia, congelamento e abbattimento del salario reale per i proletari più anziani).

Anche le stangate per i proletari

sono arrivate in un'unica e inequivocabile direzione. Di fronte alla necessità della borghesia nazionale di recuperare il profitto abbattuto dalla crisi di sovrapproduzione, l'inevitabile via da percorrere passa per la riduzione dei cosiddetti costi della manodopera, cioè la spesa sostenuta dal capitale per il salario (diretto e indiretto) del proletariato (6): la disoccupazione, la riduzione salariale (attraverso l'abbassamento dei salari o dell'Ere all'80%) (7), i licenziamenti “concordati” e quasi senza costi per gli imprenditori sono gli esempi più evidenti di questa “riduzione”.

Da un lato si riduce il salario indiretto, diminuendo le spese che la borghesia sostiene per le prestazioni sociali, ovvero diminuendo i contributi a carico dei padroni, o cancellando i diritti acquisiti mediante il pagamento dei contributi operai da parte dei lavoratori. Il piano del governo e dei padroni per alzare l'età del pensionamento consiste fondamentalmente nell'allungare il tempo di contribuzione dei lavoratori alla previdenza sociale prima di poter ricevere la pensione che, per di più, verrà ridotta a causa dell'ampliamento dell'indice di contribuzione a un maggior numero di anni prima del percepimento della pensione e a causa del minor numero di anni in cui verrà erogata la pensione.

Dall'altro, il progetto di riforma del lavoro che sarà trasformato in legge, ha come punto centrale la riduzione dell'indennità di licenziamento pagata al lavoratore (direttamente o mediante l'adozione di un sistema “all'austriaca”) (8). Questo significa che la somma della liquidazione accumulata nel corso di anni di lavoro a mala pena cagionerà una spesa per gli imprenditori che, se fino ad ora potevano licenziare liberamente (adducendo “motivazioni oggettive”, cioè oggettivamente necessarie al capitalista), ora non dovranno neppure sborsare somme significative.

In questo modo la borghesia fa ricadere i costi della crisi sul proletariato. Nel mondo capitalistico non può andare in nessun altro modo, in quanto la classe proletaria, la classe che dispone solo della propria forza lavoro per sopravvivere, mantiene con il sangue e il sudore la ricchezza di una minoranza. Solo la lotta di classe del proletariato potrà porre fine allo sfruttamento che ogni giorno di più si accanisce sulla classe operaia. Decenni di controrivoluzione ci hanno però condotti in una situazione ancora sfavorevole in generale, soprattutto sul piano soggettivo. E la borghesia conta su armi molto efficaci per impedire che la lotta riprenda il suo cammino storico: quello della lotta di classe per l'emancipazione del proletariato attraverso l'instaurazione della dittatura sulla borghesia che oggi ostenta il potere e su tutte le classi subalterne.

Organizzazioni indipendenti di classe, ma di quale classe?

La posizione dei grandi (e meno grandi) sindacati ufficiali in questa situazione rivela il carattere sabotatore delle lotte acquisite dopo decenni di connivenza e collaborazione con la borghesia. La loro apparente opposizione alle misure adottate da padroni e governo contro il proletariato si impannata nella misura in cui il loro vero lavoro degli ultimi anni si è incentrato sulla smobilizzazione della classe lavoratrice, inoculando nel suo seno le idee di conciliazione, dialogo e pace sociale con i borghesi, facendo intendere ai proletari che negoziare e cedere sono gli unici modi per uscire da un problema spacciato come problema comune, consegnandoli così al loro nemico di classe con mani e piedi legati.

Isolando i conflitti entro limiti corporativi e locali, com'è successo l'estate scorsa con lo sciopero dei metallurgici di Vigo, e accettando senza riguardi qualunque richiesta nei casi in cui la pressione operaia non li induce a dichiarazioni di lotta, questi autentici luogotenenti della borghesia tra le fila proletarie sono i migliori garanti del sistema capitalistico, insieme all'immensa finzione democratica che oggi domina sulla classe operaia, basata sulla ideologia capi-

talista della “fine della storia”, secondo cui il proletariato non riprenderà la lotta aperta, classe contro classe, in difesa dei suoi interessi, perfino dei più concreti e immediati. I sindacati ufficiali ci mantengono “settorializzati” e “regionalizzati”, ci portano a spasso o a scioperare come se fosse un giorno di vacanza o una trappola repressiva per i settori più combattivi, senza valorizzare le possibilità reali dello sciopero e senza estendere il conflitto al di là dei confini della fabbrica, sempre dietro ai veli legalitari e reprimendo e sabotando qualunque tentativo di organizzazione classista indipendente che esca dai canali democratici.

I proletari sanno che oggi devono lottare. La stessa situazione materiale forza alla lotta economica immediata che appare spontaneamente come conseguenza inevitabile della lotta per la sopravvivenza nella società capitalistica. Ciò che succede è che molti sperano ancora che siano gli stessi sindacati gialli a promuovere e dirigere questa lotta. Le burocrazie sindacali sono marce e difendono dichiaratamente e apertamente il regime borghese. Ma l'abbandono del terreno in cui vive e lotta il proletariato a questi parassiti sabotatori di scioperi, l'abbandono del terreno economico, dove si combattono le prime e decisive battaglie della lotta di classe, rappresenta un cedimento totale alla borghesia. Si dovranno costruire organizzazioni indipendenti di classe, fuori e dentro il sindacato, fuori e contro le cupole sindacali e i sindacati venduti alla borghesia. Lo stesso meccanismo di collaborazione fra le classi che per decenni ha sostenuto il governo democratico della dittatura borghese porta inevitabilmente a confondere i nemici con gli alleati. Per questo il collaborazionismo sindacale serve a mettere il capestro al collo della vittima. I proletari dovranno fare un passo avanti se vogliono sfuggire al destino che li attende e riprendere il filo della lotta di classe con mezzi, metodi e obiettivi diversi.

Per ottenere ciò il proletariato deve riconquistare le posizioni perse in più di ottant'anni di controrivoluzione permanente. In primo luogo, recuperare la sua organizzazione indipendente, quella che pone le basi per il superamento della concorrenza fra i lavoratori e per l'organizzazione in un'unica classe, al di là dei conflitti a cui si vedono costretti nel mondo capitalistico per ottenere un salario che permetta loro di sopravvivere. Le divisioni fra lavoratori baschi, castigliani, andalusi o asturiani ecc., le divisioni fra lavoratori spagnoli e immigrati, fra disoccupati e occupati, tra fissi e precari, fra lavoratori del settore pubblico e di quello privato, tutte queste false divisioni, fomentate dalle istituzioni e dai media borghesi, condannano senza scampo i proletari alla sconfitta. Le organizzazioni indipendenti di classe devono affrontare la concorrenza fra proletari come asse centrale della loro attività, essere solidali e lottare insieme ai settori più sfavoriti del proletariato (immigrati, disoccupati...) e ai settori più combattivi, e proprio per questo più colpiti dalla repressione (proletari oggetto di rappresaglie in Euskadi, lavoratori di quartieri operai sfrattati...).

Solo su questa base si possono mitigare gli effetti prodotti dal “si salvi chi può” borghese, il primo dei quali consiste nell'abbandono di qualunque tipo di lotta. Per questo è indispensabile farla finita con le discriminazioni terroristiche che il sistema capitalistico esercita sulla classe lavoratrice, come quelle che dividono i lavoratori occupati dai disoccupati, diffondendo l'idea che il posto di lavoro è una garanzia di sopravvivenza che deve essere conservata a qualunque prezzo. Ben lungi da questo, la disoccupazione è una conseguenza inevitabile del capitalismo che serve alla borghesia come esercito di riserva per l'industria con cui ricattare i lavoratori occupati in modo da far loro accettare condizioni sempre più miserevoli di salario ecc.; proprio per questo, il concetto fondamentale che i proletari - con o senza lavoro - costituiscono un'unica classe deve guidare qualunque lotta proletaria.

Allo stesso modo, i proletari devono combattere anche contro qualunque tentativo di segregazione sulla base del paese d'origine, della religione ecc. La condizione dell'operaio nella società moderna è quel-

(Segue a pag. 7)

(3) Aznar è stato a capo del governo dal 1996 al 2004.

(4) Vedi *El partido de clase frente a la crisis económica mundial*, “El Programa Comunista” n. 48.

(5) Il Piano E (E sta per Spagna) è un piano di investimento pubblico in infrastrutture intrapreso dal governo e che viene applicato attraverso i comuni o le corporazioni locali.

(6) “Se quindi l'impiego capitalistico del macchinario da un lato crea nuovi ed imperiosi motivi per allungare oltre misura la giornata la-

vorativa, e rivoluziona il modo stesso di lavoro, come pure il carattere del corpo lavorativo sociale, in modo tale da infrangere le resistenze a questa tendenza, dall'altro, sia con l'assunzione di strati della classe operaia prima inaccessibili al capitale, sia con la messa in libertà degli operai sostituiti dalle macchine, produce una popolazione lavoratrice sovrabbondante che non può non lasciarsi dettare legge dal capitale” (K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Sezione IV, cap. XIII, §3. *Effetti immediati della meccanizzazione sull'operaio*, UTET Edizioni, Torino 1974, p. 544.

(7) Un ERE (Expediente de Regulación de Empleo) consiste in una sospensione legale, definitiva o temporanea, dei contratti di un'azienda. Un ERE dell'80% significa che si licenzia l'80% dei lavoratori di un'impresa.

(8) Il “sistema all'austriaca”, così chiamato dai giornalisti in Spagna, consisterebbe nella creazione di un fondo (una specie di salvadanaio che funzionerebbe come “paracadute” nel caso di licenziamento o cambio di lavoro da parte di un lavoratore). Questo fondo è costituito dai versamenti cui provvedono le aziende per cia-

scun dipendente; la somma accumulata non si perde se il lavoratore cambia azienda, e funziona come compensazione (una specie di liquidazione) se viene licenziato. Alla fine della sua vita lavorativa, il lavoratore potrà contare sul denaro accumulato in questo fondo come integrazione della sua pensione. In Spagna, i socialisti del PSOE si sono fatti promotori perché sia introdotto questo “modello”, con la differenza che quel “fondo” dovrebbe essere costituito da quote versate sia dall'azienda che dal lavoratore.

LA RUSSIA BRUCIA

la di sfruttato, qualunque sia la sua provenienza, che in realtà non importa nulla al capitale se non per ottenere un sovrappiù di sfruttamento, e quindi di profitto. Il mercato del lavoro nel quale la borghesia trova i propri schiavi salariati è universale. La borghesia mette in moto tutte le sue forze coercitive per fare in modo che le differenze di origine o religiose costituiscano un freno all'unione dei proletari. Essere spagnolo, magrebino o ecuadoregno, fare la prima comunione o pregare rivolti alla Mecca sono argomenti dai quali solo i nemici della classe proletaria traggono vantaggio. Così come traggono vantaggio dall'aperta repressione poliziesca esercitata contro gli operai stranieri che vengono incarcerati e deportati quando finisce il loro contratto di lavoro e con questo anche il permesso di soggiorno, o dalla convenienza di demonizzare come espressione "terroristica" alla maniera dell'Eta qualunque azione violenta di settori proletari in luoghi diversi e lontani.

Il proletariato deve rompere con qualunque pretesa collaborazione di classe, con qualunque accenno di interclassismo, poiché per natura ha interessi contrapposti e contrari a quelli della borghesia e delle sue classi subalterne. Il buon andamento dell'economia nazionale rappresenta il pretesto con il quale la borghesia scarica sempre più gli effetti della crisi sul proletariato chiedendo ulteriori sacrifici che salvino i suoi profitti e ingrassino ancor più i suoi conti.

A fronte di ciò, la classe operaia deve opporre la difesa intransigente dei propri interessi immediati, la difesa della sua sopravvivenza rispetto alle necessità dei "datori di lavoro", dei padroni di casa ecc.; deve costruire organizzazioni di classe indipendenti, deve scendere in lotta per aumenti di salario, per la riduzione della giornata lavorativa senza riduzione di salario, contro i ritmi di lavoro estenuanti, per il salario di disoccupazione per i proletari senza lavoro... questa è l'unica strada per fronteggiare la situazione di fame e miseria che aggredisce ogni giorno i proletari. Lottare per queste cose con la forza intransigente data dalle armi di classe significa: sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo, picchetti anticumiri, difesa delle lotte operaie anche con l'uso degli atti di forza necessari contro la violenza che la polizia - cani da guardia della borghesia - esercita contro qualunque tentativo di resistenza operaia.

Riprendere le armi storiche della classe proletaria, che rompono l'illusione democratica, fuori della mistificazione elettorale e politicantesca, e che mostrano il terreno su cui si svolge la guerra di classe, e rianodare il cammino della lotta di classe con mezzi, metodi e fini di classe, e per contenuti e compiti di classe:

Diminuzione drastica della giornata di lavoro!

Aumento consistente dei salari, soprattutto dei più bassi, e di tutti i sussidi minimi di sopravvivenza!

Salario uguale per tutti, donne e uomini, giovani e vecchi, autoctoni e immigrati! No ai licenziamenti!

Posto di lavoro fisso per i lavoratori assunti, salario integrale per i disoccupati!

Regolarizzazione di tutti i lavoratori senza documenti!

No alla discriminazione e alle espulsioni!

No al controllo dell'immigrazione!

Ma neppure questa lotta immediata, che comunque oggi non è presente in modo massiccio e organizzato, sarà sufficiente perché il proletariato rompa le catene che lo legano allo sfruttamento capitalistico accresciuto da una crisi che conduce necessariamente verso l'unica uscita che il mondo borghese contempla, cioè la guerra imperialista. Questa lotta immediata è una medicina che cura il sintomo, ma non la malattia, non il cancro del mondo del lavoro salariato e delle merci. È però il terreno di lotta indispensabile perché il proletariato riprenda l'abitudine di lottare per i propri ed esclusivi interessi, con mezzi e metodi di classe; il terreno sul quale riorganizzare la forza di classe e riconoscere i nostri nemici di classe, soprattutto quelli che si mimetizzano sotto le vesti di falsi rappresentanti dei lavoratori e al tempo stesso dichiarano di voler difendere la competitività dell'impresa, l'economia nazionale, la democrazia e le istituzioni della borghesia dominante. È il terreno in cui i proletari si preparano ad accettare e affrontare l'antagonismo fra le classi che porta inevitabilmente a scontri fra le classi nei quali il proletariato - se non è adeguatamente preparato - sarà nuovamente dirottato nella guerra guerreggiata.

Certamente con la lotta di classe non si pone rimedio alle cause né ai principali effetti del sistema capitalistico. Sarà necessario che il proletariato ritrovi la via della lotta rivoluzionaria contro la borghesia e il

Una lunga estate, torrida e incandescente, ha registrato in Russia colossali incendi che hanno bruciato decine di milioni di ettari di foreste e campi, sottoponendo la popolazione di vaste aree, compresa la capitale Mosca, a lunghi periodi di aria irrespirabile e nociva e provocando enormi danni all'agricoltura avendo bruciato quantità gigantesche di grano, orzo, mais ecc. Incendi che non possono essere spiegati con una colossale autocombustione, ma che sono certamente dovuti alla mano di incendiari al servizio di interessi specifici. Tutti i commentatori hanno dato la colpa principale all'alta temperatura che, eccezionalmente quest'anno, ha colpito la Russia, e al vento che ha propagato gli incendi in tutte le direzioni. A Mosca, affermano i vari media, per settimane la temperatura variava dai 40 ai 44 gradi centigradi, e non andava meglio a San Pietroburgo o negli Urali. Secondo il Centro Meteorologico russo, di cui i media informano che ha messo a punto un sistema d'analisi dei depositi lacustri tale da poter risalire alle condizioni climatiche dell'area nel corso dell'ultimo millennio (*Il manifesto*, 10.8), la Russia, da mille anni, non ha mai subito un'ondata di caldo così lunga e così alta di temperatura.

Gli esperti in meteorologia e in dati climatici sostengono da anni che i fenomeni climatici anomali ci sono sempre stati e si verificheranno sempre, ma, sottolineano, il dato più preoccupante sta nel fatto che il cambiamento climatico sta aumentando l'intensità di questi fenomeni, e la loro durata. Mentre gli esperti raccontano queste cose e spingono i vari governi a considerarle seriamente perché intervengano - almeno per ciò che riguarda direttamente l'attività industriale dell'uomo, quanto a inquinanti dell'aria, dell'acqua e del terreno - sia sul piano della prevenzione che su quello dell'intervento d'emergenza necessario fin dai primi momenti in cui i fenomeni anomali si presentano, questi governi, a partire da quelli dei paesi più potenti del mondo e più responsabili dell'inquinamento generale del pianeta, litigano sulle percentuali di abbattimento dell'inquinamento atmosferico e sugli impegni che ciascuno di loro dovrebbe garantire in un determinato numero di anni al fine di abbattere sensibilmente il cumulo di inquinanti che l'attività dell'industrialismo capitalistico lancia giorno dopo giorno nell'aria che respiriamo. Impegni solenni sono stati presi da moltissimi paesi, ma non da quelli che, a dire di tutti, inquinano di più: Stati Uniti e Cina, e in ogni caso non si è registrato finora nessun dato confortante sul piano dell'abbattimento delle sostanze inquinanti. Si dirà: che c'entra tutto questo con gli incendi in Russia? Il fatto è che normalmente, vuoi per le alluvioni, vuoi per gli incendi, la pubblicistica borghese incolpa sempre l'anomalia del fenomeno atmosferico: piogge torrenziali e al di sopra della norma, caldo torrido eccezionale, come causa principale dei disastri che da tali fenomeni si generano; in seconda istanza, arriva - ormai è diventata una noia senza fine - il monito fatalista: se entro il 2020, il 2030, il 2050 non si inverte l'andamento dell'inquinamento atmosferico, riducendolo in modo consistente, la vita del pianeta, e dell'uomo che lo abita, subirà un colpo mortale dal quale difficilmente potrà rialzarsi... E lo stesso fatalismo riveste l'impotenza congenita di una società in cui si dà per scontata e inevitabile l'attività di delinquenza, di assassinio, di malaffare, di corruzione, di sopraffazione e di ingiusti-

suo Stato. E per giungere a ciò è indispensabile che il proletariato reincontri il suo partito di classe, il suo programma storico, quello del marxismo rivoluzionario, e lotti quindi per imporre la sua dittatura di classe, violenta e terrorista contro qualunque tentativo della borghesia di riarmarsi, contro tutte le abitudini e le inerzie di secoli di sfruttamento. È la via di una lotta che inevitabilmente dovrà ricominciare per porre fine al macello capitalistico.

Non esiste alcuna uscita dalla crisi capitalistica se non attraverso il sorgere di fattori di crisi sempre più gravi. Il proletariato dove uscire dalla sua crisi politica e organizzativa non solo per riorganizzare la propria forza in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, ma anche per incontrare il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, l'unico partito che, influenzando il movimento di lotta del proletariato sul terreno della difesa dei suoi interessi immediati, potrà guidare il movimento politico generale verso l'emancipazione sociale.

Per la rivoluzione comunista internazionale!

Per la costituzione del partito comunista mondiale!

zia; come dire che se si mette in galera un incendiario, domani ce ne sarà un altro e un altro ancora...

Naturalmente tutti i buoni propositi dei borghesi illuminati dalle previsioni catastrofiche degli scienziati si vanno regolarmente a scontrare con ciò che alla classe borghese di ogni paese sta più a cuore: l'andamento economico del capitalismo nazionale, la redditività e la competitività delle aziende nazionali, la forza economica del paese grazie alla quale si mantiene, si aumenta o si diminuisce, il peso politico sul mercato mondiale. Il capitale non ha cuore, il capitale non ha cervello, ha però la proprietà di reiterare all'infinito - se non lo si ferma una volta per tutte - il meccanismo economico impiantato più di due secoli fa che spinge il suo modo di produzione ad una iperfolia produttiva sfruttando in modo selvaggio qualsiasi energia viva e rinnovabile (lavoro umano, terra, acqua, aria) e qualsiasi risorsa fossile e inorganica, al solo scopo di valorizzare se stesso in quanto capitale. Le catastrofi "naturali" o sociali, come la crisi economica, fanno parte integrante delle conseguenze del modo di produzione capitalistico e del suo sfrenato e incontrollabile sviluppo. Questo è ormai un dato certo e dimostrato anche agli occhi di un bambino. Non si può impedire all'industria capitalistica diffusa in tutto il mondo, e concentrata particolarmente nei paesi già sviluppati (Europa, America e Giappone) e in quelli che stanno industrializzandosi in modo accelerato e inevitabilmente forsenato (Cina, India, Brasile e anche Russia) di procedere in questa cieca corsa allo sviluppo capitalistico e, quindi, alla valorizzazione del capitale. E non si può intervenire per regolamentare e "pianificare" lo sviluppo economico di ogni paese in funzione dei bisogni sociali e vitali della specie umana - dunque, produrre solo ciò che effettivamente serve per lo sviluppo civile degli uomini di tutti i paesi, produrre in modo sensato e appropriato eliminando ogni nocività, ogni elemento dannoso alla vita dell'uomo e dell'ambiente naturale, produrre per la vita e il futuro dell'uomo. Finché esisterà il modo di produzione capitalistico e, su di esso e sulle sue leggi votate esclusivamente alla valorizzazione del capitale e alla produzione di profitto, vi sarà una società il cui potere politico e militare, economico e sociale, è in mano in modo esclusivo alla classe borghese, non sarà mai possibile fare un passo significativo in direzione di una società in cui i bisogni esclusivi dell'uomo e non del mercato siano punto di partenza e punto d'arrivo della vita sociale.

Come in ogni paese capitalista che si rispetti, anche in Russia esistono lobby e multinazionali, in ogni campo economico e finanziario, che ne condizionano pesantemente la politica. Così il signor Vladimir Putin risulta il principale esecutore degli interessi delle lobby e delle multinazionali del legname che, grazie alla riforma del codice forestale voluta appunto da Putin nel 2006 quand'era presidente (ed entrata in

vigore nel 2007), hanno avuto completa mano libera per sfruttare a loro piacere le foreste su cui hanno messo le mani. Il punto caratterizzante di questa riforma è il passaggio da un sistema di gestione e controllo delle risorse forestali centralizzato ad un sistema gestito dalle regioni; insomma, un federalismo delle foreste che farebbe invidia alla Lega nostrana che lo vorrebbe in ogni campo, a cominciare da quello fiscale. Foreste e boschi in Russia rappresentano circa il 22% del patrimonio forestale di tutto il pianeta; si tratta di una superficie di circa 809 milioni di ettari (una superficie due volte più grande dell'Unione Europea). Questa riforma è andata incontro, ovviamente, agli interessi delle grandi lobby del legname, nelle quali emerge in particolare la multinazionale Ilim Group che è stata fra le principali aziende che hanno forzato la mano a Putin e compagnia perché quella riforma fosse varata. Tale riforma, infatti, ha in realtà permesso alla Ilim Group e alle altre aziende interessate all'industria del legno, di stringere i rapporti ancor più strettamente con le autorità locali - più facilmente addomesticabili e forse meno costose - affinché si accelerasse un metodo già sperimentato: tagliare velocemente gli alberi, fare i soldi e spostarsi immediatamente di zona. Questo nuovo codice forestale, inoltre, ha permesso allo Stato centrale di abbattere circa 70.000 posti fra le guardie forestali che avevano il compito, fra le altre incombenze, di fare da vedette antincendio; guardie che non sono state sostituite localmente. Come ciliegina sulla torta, il *manifesto* del 10 agosto aggiunge che il colosso dei legnami Ilim Group è una multinazionale russo-americana, nata da una joint venture rispettivamente al 50% fra la russa Ilim holding e la statunitense International Paper, che è la più grande azienda mondiale nella produzione di carta e cellulosa, che ha avuto in passato l'attuale presidente russo, Dmitry Medvedev, come capo del dipartimento legale di questo colosso. E così il cerchio della cricca russa si chiude perfettamente.

Gli incendi che hanno distrutto anche milioni di ettari coltivati a grano, orzo ecc. hanno provocato danni ingenti ai raccolti agricoli, tanto che Putin ha dovuto annunciare il blocco delle esportazioni di grano da parte russa almeno fino a dicembre 2010. Ciò naturalmente ha immediatamente innescato un processo di speculazione sulle quotazioni del grano a livello mondiale, tanto che al Chicago Board of Trade la quotazione del cereale è salita del 3,9% (andando a 681,25 cents per bushel) e potrebbe salire ancora, soprattutto dopo che il governo russo ha lasciato intendere che avrebbe bisogno di importare grano per almeno 5 milioni di tonnellate per assicurare il fabbisogno interno e per non abbattere le riserve nazionali. E' dal 1998 che la Russia non importava più grano, ma lo esportava, e se si aggiungono i disastri provocati anche in Pakistan dalle recenti alluvioni nel Punjab, la richiesta di grano sul mercato mondiale si alzerà di molto con grande soddisfazione degli speculatori di borsa e degli altri esportatori di grano come il Kazakhstan, l'Ucraina, l'Australia e gli Stati Uniti, e degli esportatori d'orzo europei (i dati sono ripresi da

Il Sole 24 Ore, 20.8). E ciò dimostra per l'ennesima volta che nel capitalismo ogni sciagura se ne porta appresso un'altra, quella del rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità, colpendo sempre e soprattutto le condizioni di vita proletarie. Mentre le foreste e i campi russi bruciano, nella Borsa di Chicago e di Londra c'è chi si frega le mani e ride, come fecero i faccendieri italiani intercettati casualmente dalla magistratura nei giorni del terremoto a l'Aquila pensando agli affari d'oro della ricostruzione.

La Russia brucia, ma non a causa di lotte sociali di cui il proletariato finalmente si è reso protagonista con l'obiettivo di farla finita una volta per sempre con una società che da più di un secolo e mezzo genera soltanto morte, miseria, fame per la maggioranza della popolazione umana. Oggi si deve ancora registrare, purtroppo, l'assenza del proletariato sul terreno della lotta di classe, l'unica che può dare l'avvio ad una soluzione generale dei mali di questa società, nella prospettiva di rivoluzionare da cima a fondo l'intera società, con tutta la violenza che sarà necessaria per opporsi alla straordinaria violenza con cui questa società si mantiene in piedi, fino allo sbocco finale della società senza classi, del comunismo.

Certo, le forze della natura non potranno essere imbrigliate nemmeno nella società comunista che, all'opposto della società capitalista, sarà organizzata in funzione della soddisfazione dei bisogni di vita delle generazioni umane che si susseguono e di rapporti organicamente armoniosi con la natura. Non si può affermare che nella società comunista non ci saranno mai più alluvioni o incendi, ma l'uomo saprà che essi sono provocati da effettivi eventi naturali (terremoti, eruzioni vulcaniche, cedimenti di costoni rocciosi o altri fenomeni simili) rispetto ai quali avrà saputo prendere tutte le misure di precauzione utili, tra le quali primeggeranno quelle relative alla disposizione degli agglomerati abitati razionalmente distribuiti sul territorio risolvendo l'antagonismo fra città e campagna caratteristico della società del capitale, e quelle relative allo studio e alla conoscenza scientifica della vita sulla terra ai quali sarà data la massima apertura e fornite tutte le risorse necessarie perché la scienza, come qualsiasi altra attività umana, non sarà più dipendente dalla spasmodica ricerca di profitto capitalistico, ma sarà finalmente liberata completamente da questo soffocante vincolo economico e politico. E' il capitalismo, con tutta la rete di interessi privati e di privilegi di classe, che sarà sepolto definitivamente, liberando l'uomo allo sviluppo delle conoscenze e di una vita armoniosamente progrediente in un mondo in cui il maggiore antagonismo non sarà più una classe sociale opprimente che monopolizza, pur essendo minoritaria, la vita e la morte della stragrande maggioranza della popolazione umana, depredando selvaggiamente le risorse che la natura offre alla vita umana, ma la forza della natura di cui finalmente si potrà sviluppare una conoscenza che finora, costretta com'è a rendere esclusivamente profitto capitalistico, non ha superato e non può superare i limiti della preistoria dell'uomo.

Martin Axelrad

Nello scorso mese di agosto, Martin Axelrad, conosciuto nel partito con gli pseudonimi di "Jean Pierre", "Nicolas", e detto "Mackie" dai suoi familiari, è deceduto a Roma. Militante da lungo tempo per il diritto di ciascuno nel decidere della propria morte, la sua ultima lotta è stata quella di ottenere dai medici che cessassero l'accanimento terapeutico e lo lasciassero morire in pace.

Nato da una famiglia austriaca ebrea, Martin, ancora bambino, dovette lasciare il suo paese e rifugiarsi in Francia, quando le truppe tedesche realizzarono in Austria l'*Anschluss*, l'unificazione imposta dai nazisti con la Germania. La famiglia si stabilì casualmente a Grenoble che, trovandosi dopo la sconfitta francese nella guerra sotto l'occupazione italiana, non conobbe che ben poche misure antisemite visto che i fascisti italiani in Francia, a differenza dei nazisti tedeschi, non erano ricorsi all'antisemitismo se non in maniera relativamente marginale.

Dopo la guerra Martin militò nella Gioventù trotskista, prima di entrare in contatto e aderire nel 1958 al nostro movimento, seguendo la sua compagna. Il primo testo che scrisse per il partito fu un articolo intitolato "*Auschwitz ou le grand alibi*" (pubblicato nella rivista teorica di partito "Programme Communiste" nel 1961); questo articolo rispondeva anche al bisogno che sentiva personalmente di dimostrare che il marxismo spiegava perfettamente le cause e le ragioni del genocidio degli ebrei - ciò che i democratici antifascisti negano con tutte le loro forze.

questo titolo la sua parte di responsabilità negli errori e nelle debolezze che condussero alla grave crisi politica dell'inizio degli anni Ottanta.

Ma nel corso di questa crisi, fu ad un certo punto il solo, nella direzione internazionale del partito, ad opporsi alle spinte secessioniste del gruppo di compagni de "El Oumami". Ostile al corso liquidazionista che diventava manifesto, non ebbe tuttavia la forza di fare di più che abbandonare il partito. Nella sua lettera al partito del 23/9/1982 scriveva di avvertire la crisi "*come uno scacco personale. Tutti i materiali hanno un loro punto di rottura e si rompono sotto una tensione troppo forte. Io sono stato rotto da questa crisi, e un militante rotto non si aggiusta più*". E' da quel momento che inizia il suo ritiro dal militatismo politico attivo.

I militanti che, ancora neofiti, hanno appreso da lui i fondamenti del marxismo non dimenticheranno quel che gli devono.

(1) Questo testo si trova in italiano anche in opuscolo, come "Reprint il comunista" dal titolo *Auschwitz: il grande alibi della democrazia* (vedi www.pcint.org al catalogo pubblicazioni).

(2) Il testo di questo rapporto alla Riunione generale di partito tenuta a Torino nell'aprile 1968, è stato pubblicato anche ne "il programma comunista" nn. 21 e 22 del 1968, poi raccolto in opuscoletto, dallo stesso titolo, nella serie "Reprint il comunista" nel 1986.

(3) Il filosofo greco Pitagora aveva fondato una vera setta nella quale gli ultimi iniziati erano chiamati i "matematici".

Fiat: l'unico vero interesse che la muove è applicare la cinica legge del profitto capitalistico, sulla pelle dei lavoratori italiani, polacchi, serbi e americani. Come devono difendersi i proletari?

(da pag. 1)

salvare almeno "l'onore di bandiera", ma saranno costrette ad accettare prima o poi la disdetta del contratto dei metalmeccanici da parte non solo della Fiat ma dell'intera Federmeccanica. Sulla strada del collaborazionismo che i sindacati, a partire dalla Cgil, hanno imboccato fin dalla loro ricostituzione dopo la fine della seconda guerra mondiale, i pochi risultati favorevoli alle condizioni operaie - dovuti soprattutto alla forte spinta combattiva delle masse operaie - sono stati ampiamente compensati per i padroni da una serie interminabile di vantaggi per loro. Oggi il padronato vuole di più, vuole ottenere mani più libere nella gestione della forza lavoro perché la concorrenza mondiale si è fatta più spietata, in particolare a causa della crisi economica iniziata nel 2007 e non ancora finita nonostante le continue voci di "ripresa" provenienti dai vari istituti di statistica. In questa crisi il comparto industriale automobilistico è uno dei più gravemente colpiti e stenta, a livello mondiale, a riprendere col ritmo necessario al recupero dei profitti persi durante la crisi.

Pomigliano, alla fine, sembra che abbia avuto la soluzione: la nuova Panda sarà tolta dalla fabbrica polacca di Tychy e data a Pomigliano. Ma questa non è una "vittoria" della lotta operaia per due motivi: 1) gli operai non vincono mai quando il temporaneo mantenimento del posto di lavoro è dovuto al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di altri operai, in questo caso a spese dei compagni di lavoro dello stabilimento polacco di Tychy; 2) come la Fiat si è comportata ieri con gli operai di Tychy, ottenendo da loro uno sfruttamento bestiale per la produzione della Panda per poi togliere loro questa produzione mettendo a rischio il posto di lavoro per gran parte di loro, così domani si comporterà con gli operai di Pomigliano quando vedrà che lo spostamento della produzione in altro sito - in Serbia, in Russia, in Brasile o in qualsiasi altro paese - sarà per lei più conveniente. I proletari polacchi di Tychy hanno fatto sentire la loro voce di solidarietà, seppur debole, dichiarando di aver imparato dall'esperienza precedente che fidarsi delle promesse del padrone e delle "garanzie di lavoro duraturo" sostenute dai propri sindacati collaborazionisti non porta reali risultati agli operai, e che non sarebbero scesi in lotta "contro" i compagni di lavoro di Pomigliano per trattenerne la produzione della Panda in Polonia a condizioni ancora peggiori di quelle che già avevano accettato, pur di "salvare il proprio posto di lavoro". La lotta di classe degli operai, perché produca una effettiva solidarietà di classe e combatta la concorrenza fra di loro che i padroni, i sindacati collaborazionisti, i partiti riformisti e i governi borghesi alimentano continuamente non solo sui posti di lavoro ma nella stessa loro vita quotidiana, deve essere attuata su obiettivi esclusivamente d'interesse proletario, fuori e contro ogni obiettivo di compatibilità con le esigenze di mercato delle aziende e, soprattutto, con mezzi e metodi a difesa esclusiva degli interessi immediati operai. Se la difesa del posto di lavoro (che vuol dire difesa del salario) rischia di trasformarsi, anche non intenzionalmente, in un aumento della concorrenza fra operai, tale difesa può essere efficace solo sulla base di una lotta comune, solidale, che affratelli gli operai dei diversi stabilimenti anche al di là dei confini nazionali. I proletari polacchi di Tychy in qualche maniera l'hanno indicato, sebbene pure loro siano invischiati nelle politiche e nelle pratiche del collaborazionismo interclassista. Ma quella è la strada.

Nel frattempo l'attacco alle condizioni di lavoro e di vita operaie veniva accompagnato dal licenziamento in tronco di tre operai della Fiom dello stabilimento di Melfi, accusati di sabotaggio della produzione durante uno sciopero. La vicenda è nota: sciopero nello stabilimento di Melfi, la Fiat licenzia i tre operai per sabotaggio alla produzione, la Fiom ricorre al Tar che decide il loro reintegro, la Fiat non li riammette al lavoro pur continuando a pagarli, ricorre legalmente pure l'azienda contestando il reintegro e attende il secondo grado di giudizio; intanto interviene perfino il presidente della repubblica Napolitano auspicando una soluzione "equa" della vicenda per non acuitizzare la situazione. Ma la Fiat non torna indietro e, soprattutto, non teme l'eventuale duro scontro con la Fiom. La questione in ballo può sembrare di lana caprina, ma va letta almeno su due livelli: da un lato,

l'attacco a tre operai Fiom, di cui due delegati sindacali, è un segnale ben preciso a tutti gli altri operai Fiom che vengono così messi a confronto con quelli di Cisl, Uil e Ugl che sono i sindacati che hanno firmato l'accordo di Pomigliano senza fiatare, e nello stesso tempo dà un punto di vantaggio alla Fiom facendola passare per vittima della prepotenza padronale; dall'altro lato, è un ulteriore segnale della decisa volontà padronale di cambiare completamente i rapporti sindacali in fabbrica, e fuori di essa, come se la Fiat dicesse: da oggi io detto le condizioni, lascio un margine di discussione coi sindacati che non mi crei alcun danno, e chi non è d'accordo ne paga immediatamente le conseguenze.

Il ricatto che la Fiat ha attuato a Pomigliano: lavoro a condizioni molto peggiori di prima, stracciando i "diritti" acquisiti dai lavoratori, o ridimensionamento drastico dello stabilimento, se non la sua chiusura, è un ricatto classico che ogni capitalista attua ogni volta che i suoi profitti sono in pericolo. Nel caso della Fiat, essendo rimasta praticamente l'unica e la più grande fabbrica automobilistica italiana, il ricatto nei confronti dei lavoratori assume una valenza ancor più decisiva sul fronte dei rapporti tra governo, confindustria e sindacati.

L'obiettivo della multinazionale Fiat è ormai evidente: conquistare in tempi brevi una posizione importante nel novero delle grandi case automobilistiche mondiali, e l'intervento per il "salvataggio" della Chrysler va in quella direzione, anche se l'unione di due case automobilistiche in gravi difficoltà non fa certamente una forza, ma in prospettiva l'obiettivo è di produrre 6 milioni di autoveicoli ed è questo obiettivo che porrebbe il gruppo Fiat-Chrysler ai più alti livelli nell'industria automobilistica mondiale. Nello sviluppo capitalistico il movimento verso le grandi concentrazioni di capitali è ovvio, è assolutamente naturale: il capitale non sopravvive se non continua la sua corsa per ingigantirsi e internazionalizzarsi. Questa tendenza è provocata certamente dalla sempre più accanita e spietata concorrenza mondiale, ma anche da un movimento "interno" allo stesso grande capitale che deve, pena la morte, continuare ad ingrandirsi, continuare a girare sempre più velocemente mettendo in funzione masse sempre più grandi di merci e di capitali. Nelle grandi aziende capitalistiche questo sviluppo lo si nota con maggiore facilità, ma la stessa tendenza permea tutte le aziende capitalistiche che, proprio per questo, si fanno la guerra a colpi di competitività delle merci prodotte, di redditività del capitale, di posizione preminente sul mercato, di influenza sui governi, di politiche concorrenziali al limite della legalità o anche oltre col beneplacito dei governi locali e delle forze politiche e sindacali che controllano le masse operaie. La Fiat, dunque, non è diversa da tutte le altre aziende capitalistiche: se "vanno bene", se continuano ad aumentare la produzione, se allargano il proprio peso sul mercato, significa soltanto che hanno a propria disposizione forza e risorse per attuare tutte le necessarie pressioni sui governi, sulla concorrenza, sui partiti e sui sindacati, per ottenere i loro scopi. E come le grandi aziende automobilistiche, così le grandi aziende del petrolio, della chimica-farmaceutica, della cantieristica, dell'agro-alimentare, dei trasporti e, naturalmente, le grandi banche. Una rete fitissima di rapporti, di contatti, di favori reciproci, di agevolazioni, di "conoscenze", lega i capitalisti gli uni agli altri sebbene la concorrenza trasformi continuamente gli amici in nemici, i soci in acerrimi concorrenti.

La vicenda di Pomigliano, come a suo tempo la vicenda dello stabilimento di Tychy in Polonia, o di Togliattigrad in Russia, di Melfi piuttosto che di Termini Imerese o Mirafiori, si inserisce in questa fitta rete di interessi da cui dipende il futuro dei profitti Fiat. Ormai lo sa anche il più giovane e inesperto operaio che i capitali producono profitto solo se sfruttano in modo adeguato la forza lavoro operaia, e solo se questo sfruttamento è protetto dalle leggi, dalla forza pubblica, dalla posizione che l'azienda ha raggiunto sul mercato. Per il capitalista moderno e informale Marchionne, che si è preso la libertà di annunciare la sua politica industriale come l'unica che corrisponda alla nuova epoca di economia globalizzata, usando addirittura l'immagine del "dopo Cristo", vanno bene tutte le mosse che producono un beneficio all'adempimento del suo compito principale, e che è vecchio quanto è vecchio il capitalismo: fare

più profitti di prima! E in queste mosse, ovviamente, ci stanno gli accordi da imporre ai sindacati affinché gli operai accettino condizioni di lavoro particolarmente dure. Ma fa parte anche la mossa "dialogante", quella che fa dire al capitalista Marchionne "stop al conflitto operai-padroni" e che trova ovviamente il solidale coro di voci da parte della Confindustria, del governo, dei partiti parlamentari e dei sindacati, anche se la Fiom, sempre per onore di "bandiera", insiste nel "resistere" sulla validità del contratto attuale che formalmente scadrà nel 2011. Con il pretesto dell'attuale grave crisi economica, la Fiat intende cambiare le regole e la Confindustria, anche se in taluni settori recalcitrante, la seguirà: la regola principale sarà quella già operante nell'accordo di Pomigliano: più turni di lavoro, meno pause, più straordinari comandati e niente sciopero, pena il licenziamento come è successo ai tre operai di Melfi per "sabotaggio della produzione", e naturalmente meno salario! E tutto ciò viene fatto passare per interesse comune sia dei lavoratori che dei datori di lavoro!

Per difendersi dalla violenza con la quale i capitalisti impongono le loro regole al lavoro salariato non c'è legge che tenga, non c'è magistrato che possa cambiare in modo decisivo la situazione a favore degli operai; per una sentenza a favore degli operai - e resta sempre da vedere se viene applicata effettivamente - ve ne sono cento a sfavore. Le leggi dello Stato borghese sono fatte per difendere gli interessi dei capitalisti perché lo Stato borghese è la massima istituzione centralistica del capitalismo; e quando "difendono" gli interessi degli operai lo fanno solo formalmente perché contengono contraddizioni e cavilli tali che le sentenze a favore, alla fin fine, vengono di fatto ribaltate e gli operai si ritrovano con un pugno di mosche in mano! Questo non vuol dire che i capitalisti in generale non rispettino gli accordi presi con i sindacati e che gli operai non beneficino degli ammortizzatori sociali previsti dalle leggi in vigore. Gli è che le più difficili condizioni di concorrenza sul mercato spingono i capitalisti a rivedere gli accordi, riscrivere le regole rimuovendo tutta una serie di vincoli che impediscono loro di rincorrere la concorrenza con la stessa velocità con cui si muovono i concorrenti più aggressivi e meno appesantiti da articoli di legge e accordi che prevedono lungaggini burocratiche e rapporti complicati nei negoziati che fanno "perdere tempo e soldi". La concorrenza sul mercato mondiale è una guerra, e in guerra le regole le detta il più forte e agguerrito.

Per difendersi dalla pressione continua che i capitalisti e le loro associazioni fanno da sempre sulle condizioni di lavoro, e quindi di vita, dei lavoratori salariati, gli operai sono scesi in lotta fin dall'Ottocento e si sono associati in organizzazioni di difesa chiamate sindacati, società di mutuo soccorso, cooperative di consumo e, finalmente, in partito politico di classe, a dimostrazione che i rapporti tra capitale e lavoro sono da sempre rapporti antagonisti. Le associazioni operaie, sulla base di lunghe e durissime lotte che hanno lasciato sul terreno moltissimi morti ad opera della forza pubblica accorsa in difesa degli interessi del capitale, quando sono riuscite ad ottenere condizioni di lavoro e di vita più favorevoli l'hanno fatto solo ad altissimo prezzo e, in ogni caso, non è mai stato "per sempre". I diritti che la classe degli operai ha strappato alla classe dei borghesi e al loro Stato sono sempre stati ottenuti grazie alla forza delle loro lotte e all'indirizzo classista che le loro lotte avevano. Ma quei diritti, e le varie "garanzie" che nel tempo la classe degli operai ha accumulato a favore delle proprie condizioni di lavoro e di vita, concessi nelle diverse epoche dalla classe dei capitalisti anche per loro effettiva convenienza, a causa all'opera capillare e quotidiana del collaborazionismo sindacale e politico col quale i capitalisti hanno corrotto le associazioni economiche e i partiti operai, vengono rimangiati sistematicamente, dimostrando in questo modo che il metodo della conciliazione degli interessi tra operai e padroni porta ad un unico risultato: peggiorare le condizioni di lavoro e di vita della classe operaia!

Per difendersi dai soprusi, dalle vessazioni e dalla repressione che gli operai, soprattutto i più combattivi e organizzati, subiscono da parte degli sgherri dei padroni, delle forze dell'ordine e della magistratura, la classe degli operai non può limitarsi a richiamare le leggi dello Stato e i commi degli accordi contrattuali solennemente siglati

dai reciproci rappresentanti, perché quelle leggi e quegli accordi, in situazione di crisi del capitale, hanno lo stesso valore della carta straccia. Le regole di ieri vengono violate e sostituite dai capitalisti con atti di forza come dimostra la Fiat nelle vicende di Pomigliano e di Melfi. Ad atti di forza vanno opposti atti di forza, e lo sciopero operaio, se condotto con metodi di classe, anche se limitato nel tempo, è un atto di forza che ha molta più efficacia di mille incontri e negoziati portati avanti alla maniera dei sindacalisti tricolori che hanno a cuore esclusivamente la conciliazione degli interessi tra operai e padroni, dunque, gli interessi dei padroni!

Per difendersi dagli attacchi alle proprie condizioni di esistenza, gli operai devono riconquistare il terreno della lotta di classe, ossia il terreno in cui si riconosce, alla stessa stregua di quanto fanno i padroni nei confronti degli operai, che i propri interessi immediati si possono difendere soltanto colpendo gli interessi dei padroni. Gli operai di Melfi sono stati licenziati, sostiene la Fiat, per aver sabotato la produzione interrompendo il lavoro di altri operai: ma lo sciopero che cos'è se non l'interruzione del lavoro proprio e degli altri operai? In ballo non è tanto il "diritto di sciopero" sancito formalmente anche dalla legge dello Stato, ma l'unica azione di difesa che gli operai possono adottare per contrastare la pressione e la repressione capitalistica!

Lottare con metodi classisti significa unire le forze operaie intorno a piattaforme e obiettivi di lotta che definiscano esclusivamente l'interesse immediato operaio al cui centro non può che esservi la diminuzione drastica della giornata di lavoro, e quindi la diminuzione della quotidiana fatica fisica, nervosa e mentale degli operai, e l'aumento di salario. Intorno a queste due rivendicazioni fondamentali devono girare tutte le altre rivendicazioni più specifiche e parziali, legate alle mansioni, agli straordinari, all'intensità e ai ritmi di lavoro, alle pause, ai turni, alla mensa, alle giornate di malattia, alle misure di sicurezza e antinfortunistiche ecc.

Lottare con mezzi classisti significa mettere alla base della lotta operaia la lotta contro la concorrenza fra operai, la solidarietà effettiva tra operai di diversa nazionalità, dei diversi reparti, stabilimenti e settori di produzione; significa adottare lo sciopero come un'arma di pressione reale sui padroni e non come una formalità che ogni singolo operaio è tenuto a rispettare, perciò lo sciopero deve tendere ad essere ad oltranza e senza preavviso in modo che gli interessi immediati dei capitalisti vengano effettivamente colpiti e costringano i padroni a prendere seriamente in considerazione le richieste operaie; la lotta, d'altra parte, deve prevedere di non fermarsi finché la trattativa coi padroni non sia terminata, perché è interesse della lotta operaia sviluppare il massimo di pressione possibile sui padroni. Il padronato a suo favore ha una società intera, il potere economico, politico, militare e usa sistematicamente tutte le armi di pressione, di corruzione, di intimidazione e di repressione che ha disposizione a seconda della situazione; gli operai non hanno alcuna speranza di condurre una efficace difesa dei loro interessi di classe se non oppongono al padronato la forza della loro lotta con la quale incidere decisamente sugli interessi padronali. Il profitto capitalistico è il vero e unico punto debole dei capitalisti e gli operai, visto che è dallo sfruttamento del loro lavoro salariato che i capitalisti estorcono plusvalore e quindi profitto,

hanno la possibilità, pur non avendo a propria disposizione lo stesso potere che ha la borghesia, di incidere in modo profondo sugli interessi padronali.

La storia delle lotte operaie dimostra, d'altra parte, che anche se si ottengono dei risultati a favore delle condizioni operaie, questi risultati sono in realtà temporanei e prima o poi gli operai sono costretti a tornare a lottare a difesa sempre degli stessi obiettivi: aumenti di salario, diminuzione della fatica quotidiana del lavoro e, quindi, della giornata lavorativa! Ma lottando gli operai imparano a difendersi, imparano a riconoscere chi sta dalla loro parte e chi invece li inganna e li tradisce, imparano che la solidarietà di classe fra operai è un'arma essenziale per riuscire a resistere nel tempo, imparano che non basta difendersi sul piano immediato perché i loro interessi si dimostrano molto più ampi di quello che i padroni vogliono far loro percepire. I capitalisti, nonostante il loro dominio economico e politico, vivono su di una grave contraddizione perché sono organizzati in aziende separate le une dalle altre che agiscono sul mercato in modo estremamente concorrenziale e, sebbene tendano a unire i capitali e le rispettive aziende in società per azioni sempre più imponenti e internazionali, la logica antagonista tra aziende non scompare ma si acutizza ad un livello maggiore portando i contrasti ad una guerra di concorrenza sempre più aspra e nella quale vengono adottate tutte le misure per vincere i concorrenti fino alla guerra guerreggiata. I proletari, fino a quando si fanno costringere a conciliare i loro interessi immediati con gli interessi dell'azienda per cui lavorano, si trasformano in un ingranaggio della lotta di concorrenza fra capitalisti, per di più perdendosi direttamente sia sul piano del salario, sia su quello delle condizioni di lavoro e di vita, sia sul proprio futuro poiché non c'è capitalista al mondo che possa garantire ai propri operai che miglioreranno progressivamente le loro condizioni di esistenza in uno sviluppo incessante e nella pace generale!

La lotta di classe che gli operai sono stati, sono e saranno costretti a condurre in difesa dei propri interessi di classe, non è una "scelta" fra altre scelte, poiché qualsiasi altra "lotta" a carattere riformista, conciliatorio e collaborazionista fatta dagli operai non sarà che un inutile spreco di energie illudendosi di ottenere comunque un risultato positivo mentre, in realtà, non sarà che un ulteriore anello che li incatena in quanto schiavi salariati alla sorte del padrone di turno. La lotta di classe è la via obbligata che i proletari hanno davanti, è l'unica via sulla quale essi hanno la possibilità reale non solo di difendersi dalle angherie, dai ricatti e dalle pressioni di ogni genere dei capitalisti e dei loro sgherri in abiti civili o in divisa, ma di contrattaccare per imporre finalmente ai padroni le proprie richieste e per aprirsi, un domani, una via ancor più ampia e internazionale ad una società in cui non esistano più schiavi salariati e capitalisti che schiavizzano il lavoro salariato, ma uomini che producono e vivono in una effettiva armonia sociale, una via alla società che i marxisti chiamano da sempre comunismo.

* * *

La vicenda Fiat, proprio per le sue attuali caratteristiche e per lo scenario internazionale che inevitabilmente presenta, insegna qualcosa di molto utile per la lotta operaia di oggi e per le lotte future. In questa vicenda si dimostra che i sindacati tricolori, e quindi collaborazionisti, non rappresentano gli interessi dei lavoratori presso le istituzioni borghesi e le associazioni padronali, ma, al contrario, rappresentano gli interessi dei capitalisti presso i lavoratori. E come succede sempre, nella variegata gamma dei lacché al servizio del capitale non vi sono soltanto i ruffiani dichiarati ma anche coloro che si mimetizzano da amici e rappresentanti dei "veri" interessi operai; nel caso italiano i bonzi della Cgil e della Fiom.

Non sarà per nulla facile per i proletari sottrarsi all'influenza ideologica e organizzativa delle associazioni sindacali votate al collaborazionismo; decenni di pratica opportunista hanno cancellato dalla memoria di alcune generazioni operaie le tradizioni di classe che caratterizzarono le lotte del proletariato, non solo in Italia, dei primi anni del Novecento, e non solo sulla scia della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917, ma sulla stessa esperienza diretta dei proletari italiani, francesi, tedeschi, serbi, russi nelle lotte prima ancora della prima guerra mondiale e della rivoluzione proletaria in Russia. Quelle tradizioni classiste si basavano su organizzazioni sindacali, come la CGL degli anni Venti che, nell'art. 1 del suo Statuto, dedicato al tema della sua "costituzione e scopi", dichiarava di essersi costituita "per organizzare e disciplinare la

(Segue a pag. 9)

E' uscito il n. 496 - aprile-giugno 2010 del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Le capitalisme promet des «années de souffrance» aux prolétaires
- A bas le terrorisme d'état israélien, soutenu par le capitalisme mondial!
- Les difficultés de la démocratie au miroir des élections régionales
- Karl Marx. Dette publique et bancaire
- Coopération militaire franco-israélienne
- Grèce: des larmes et du sang pour les prolétaires. Voilà la recette de toutes les bourgeoisies du monde contre la crise!
- Grèce: Le KKE contre la lutte de classe
- Pour un premier mai prolétarien et communiste! (tract du parti)
- Courrier des lecteurs. A propos de la société communiste
- Sans-Papiers: les syndicats négocient, la police expulse!
- La psychiatrie dans la tenaille des impérialistes capitalistes
- Le collaboratisme syndical et politique à la retraite!

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

IL CAPITALISMO MONDIALE NELLE STRETTE DELLA CRISI (2)

Mutamenti nei rapporti di forza interimperialistici mondiali

Da quando le autorità giapponesi hanno pubblicato, la metà d'agosto scorso, le cifre del PIL (Prodotto Interno Lordo) giapponese del secondo trimestre 2010, il mondo si è accorto che quelle cifre erano inferiori a quelle cinesi: l'economia cinese, secondo questo criterio (1), stava diventando, dunque, la seconda del mondo sorpassando l'economia giapponese, e tutto indica che questo risultato si vedrà confermato per tutto il 2010. Alcune informazioni preliminari dell'Sgenza Internazionale dell'Energia indicano, inoltre, che l'economia cinese è verosimilmente diventata la prima consumatrice d'energia al mondo (2).

Alla fine del 2009, il governo di Pechino aveva già trionfalmente annunciato che la Cina, soppiantando la Germania, aveva raggiunto il rango di primo esportatore mondiale; dieci anni prima essa non era che al nono posto.

Senza dubbio le cifre della crisi economica nel 2008 e 2009 spiegano una parte di questi movimenti; le esportazioni cinesi nel 2009, per esempio, con il loro -16% sono diminuite meno delle esportazioni tedesche (-18%), americane (-18%) e soprattutto giapponesi (-30%). Tuttavia, la progressione delle esportazioni cinesi è una tendenza cui assistiamo da lungo tempo e che illustra la crescita economica di questo paese.

nel 1999, gli Stati Uniti erano il primo esportatore mondiale di merci; nel 2003 la Germania era loro il primo posto, mentre la Cina non cessava di progredire. Più precisamente, i dieci paesi più grandi esportatori del mondo erano, nel 1999, in ordine, i seguenti: Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Canada, Italia, Paesi Bassi, Cina e Belgio. Nel 2009, abbiamo questa diversa situazione: Cina, Germania, Stati Uniti, Giappone, Francia, Paesi Bassi, Italia, Belgio, Corea del Sud (in dodicesima posizione dieci anni prima) e Gran Bretagna: il vecchio "despota del mercato mondiale" era stato relegato in coda alla classifica.

Nel corso dell'ultimo decennio, le esportazioni cinesi sono aumentate del 20%, quelle dell'India (che si posiziona ancora lontano dai principali esportatori) sono aumentate del 16% e quelle della Corea del Sud del 9,7%, mentre le esportazioni americane non hanno progredito oltre il 4,3% e quelle del Giappone oltre il 3,3% (meno dei paesi europei come i Paesi Bassi che hanno registrato un 8%, la Germania un 7,5%, l'Italia un 5,7% e la Francia un 4,6% (3).

La Cina nuova "fabbrica del mondo"?

I media dei paesi più importanti affermano correntemente che la Cina è diventata la "fabbrica del mondo", applicandole l'appellativo che era stato utilizzato per la Gran Bretagna nel XIX secolo e che Marx stesso non esitò a usare. Ma quale realtà si nasconde dietro questo cliché?

Diamo prima di tutto un'occhiata al passato. Marx scriveva nel 1858 che la Gran Bretagna (paese che aveva conosciuto per primo la rivoluzione industriale) godeva di una "situazione di monopolio che ne faceva la fabbrica del mondo" (4). L'industria britannica, all'epoca, produceva merci per tutto il mondo, ma Marx aggiungeva anche che il capitalismo britannico scalzava esso stesso questa situazione di monopolio esportando i propri capitali e forniva allo stesso tempo i suoi futuri rivali di macchinari ed equipaggiamenti con i quali questi futuri rivali sviluppavano le loro industrie. Nel 1870 la Gran Bretagna produceva ancora a livello mondiale il 53% del ferro, il 50% del carbone e consumava pressoché il 50% del cotone prodotto nel mondo; si stima che la Gran Bretagna rappresentava circa il 32% della produzione industriale mondiale e circa un quarto del commercio mondiale. Essa era all'apogeo della sua potenza economica. Tuttavia, dietro ad essa si andava profilando un concorrente molto dinamico (anche se poco presente sul mercato mondiale), che era stato il primo cliente degli equipaggiamenti industriali britannici: gli Stati Uniti, che rappresentavano il 23% del-

la produzione industriale del pianeta, seguiti dalla Germania (13%), dalla Francia, distanziata al 10%. La Russia era al 3,7%, il Belgio al 2,9%, l'Italia al 2,4% e gli altri paesi avevano percentuali non significative.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, se la Gran Bretagna deteneva ancora la parte più importante del commercio mondiale rispetto a tutti gli altri paesi (16%, contro il 13,8% della Germania, l'11,5% degli Stati Uniti, il 10% della Francia) essa aveva definitivamente perduto il primato di "fabbrica del mondo"; essa non rappresentava che il 13,6% della produzione industriale del mondo contro il 32% degli Stati Uniti che avevano raggiunto il primo posto negli ultimi anni del XIX secolo. Ma la Gran Bretagna fu sorpassata anche dalla Germania (14,8%) mentre la Russia, dove fermentava la rivoluzione anti-zarista, sorpassava l'imperialismo francese, l'usuraio del mondo: rispettivamente 8,2% e 6,1%; d'itero seguivano l'Italia col 2,5% davanti a un nuovo concorrente che aveva dimostrato la sua forza militare contro la Russia nel 1905, il Giappone col 2,4% (5).

La potenza americana si sarebbe amplificata con sempre più forza in conseguenza della prima e poi della seconda guerra mondiale che rappresentarono un gigantesco business; l'imperialismo yankee guadagnò così non soltanto il suo predominio economico e commerciale, ma anche, per conseguenza, la sua egemonia politica e militare su una buona parte del mondo per tutto il XX secolo, con una durata e un peso sconosciuti al vecchio imperialismo britannico. Nel 1945, all'uscita del conflitto mondiale, gli Stati Uniti, ai quali la guerra non aveva causato alcuna distruzione dell'apparato produttivo, si assicurarono circa la metà della produzione industriale del mondo.

Anche dopo la ricostruzione postbellica e il nuovo decollo delle economie dei paesi devastati dalla guerra, gli USA hanno mantenuto per lungo tempo una parte preponderante della produzione mondiale. E' così che nel 1953, essi rappresentavano ancora il 44,7% della produzione industriale mondiale, seguiti dall'URSS (10,7%) e dalla Gran Bretagna (8,4%). La Germania era al 5,9%, la Francia al 3,23%, il Giappone al 2,9%, l'Italia al 2,3% come la Cina. Ma la

quota degli Stati Uniti nelle esportazioni mondiali non andava oltre il 18,8% (quando la quota dell'Europa Occidentale era del 39,4%); il loro mercato interno era ancora il più importante.

I decenni che sono seguiti videro un lento ma inesorabile declino dell'impressionante superiorità economica americana, rispetto alla rapida progressione degli imperialismi concorrenti, europei e giapponesi.

Nel 1980, la quota degli Stati Uniti nell'industria mondiale è così praticamente ridiscesa ai livelli del 1913: 31,5%. La seconda potenza industriale è sempre l'URSS, con il 14,5%; essa non ha certamente realizzato il socialismo e nemmeno superato economicamente l'America come aveva prospettato Kruscev negli anni Cinquanta. In realtà è il Giappone a diventare la seconda potenza economica mondiale in termini di PIL, guadagnando il terzo posto dietro l'URSS nella produzione industriale internazionale con il 9,1%; seguono la Germania (5,3%), la Cina (5%), la Gran Bretagna (4%), la Francia (3,3%), l'Italia (2,9%). Il Giappone si è lanciato con vigore alla conquista del mercato mondiale; nulla sembra possa fermarlo e i media americani ed europei fanno sempre più eco alle paure dei loro industriali davanti alla "minaccia" costituita dalle ondate sempre crescenti di merci nipponiche. In Cina, intanto, il governo inaugura alla fine del 1978 il suo grande mitamento di rotta in favore della "liberalizzazione economica" e della "economia di mercato" (6).

Dieci anni più tardi l'URSS si dibatte in una profonda crisi mentre il Giappone ha continuato la sua ascesa. Le principali potenze industriali mondiali, nel 1990, si classificano in questo modo: USA al 28%, tallonati dal Giappone che è al 22%, mentre la Germania rappresenta il 12% della produzione industriale mondiale, seguita dall'Italia (6,6%), dalla Gran Bretagna e dalla Francia a pari merito (5,7%). La Russia, piombata al 3,3% è passata dietro la Cina (4%) - il crollo del rublo ha accentuato senza dubbio il rinculo russo di cui però la causa principale è stata la grave crisi economica che ha condotto alla frammentazione dell'URSS. Bisogna sottolineare che i paesi europei (e si può evidenziare la quota della Spagna al 3%) hanno avuto risultati migliori che sem-

placemente resistere al declino che toccava lo Zio Sam poiché essi sono riusciti ad aumentare la loro quota nella produzione industriale mondiale; la Cina ristagna ancora, sebbene le imprese private si sviluppino molto in fretta a detrimento delle grandi imprese statali.

E arriviamo ora alla situazione attuale. Gli uffici dell'ONU, che sono la principale (o piuttosto la sola) fonte in materia di comparazione internazionale, non forniscono più dati sulla produzione industriale mondiale, ma sui criteri molto più confusi del "valore aggiunto nell'industria" (7). E così non è possibile fare dei confronti precisi con i dati precedenti.

Secondo questo criterio, gli Stati Uniti nel 2008 (ultimi dati disponibili) erano ancora la più grande potenza industriale (24% del totale mondiale); ma una nuova potenza è apparsa nel corso di questi 18 anni ed ha conosciuto una crescita folgorante: la Cina, che si situa al 18% (dopo essersi posizionata al 6% nel 1995, al 10% nel 2000, al 13% nel 2005 ecc.). Il Giappone, culminato nel 1995 a quota 26%, non rappresenta più che il 14% del totale mondiale. Di seguito vi sono la Germania (10%) distaccando l'Italia (5%), la Gran Bretagna (4,2%), la Francia (4%), la Russia (3,3%), il Brasile (3,1%) e la Corea del Sud (3%). Per quel che riguarda l'industria "manfatturiera" (l'industria propriamente detta, escludendo il settore minerario e dell'energia), gli scari fra i paesi sono più deboli: gli Stati Uniti sono al 18%, la Cina al 15,6% e il Giappone al 15,4%.

In breve, la Cina oggi non è per nulla "la fabbrica del mondo" alla maniera in cui sono stati, a turno, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Ciò non toglie che i lamenti dei capitalisti europei e americani di fronte a questo nuovo concorrente siano rumorosi quanto quelli di vent'anni addietro rispetto al concorrente giapponese. Di nuovo c'è che la stampa americana si spaventa per il rischio che corrono gli Stati Uniti perdendo il loro predominio industriale detenuto da più di un secolo e, peggio ancora, che la loro economia nel suo insieme passi al secondo posto da qui a quindici/vent'anni.

(Segue a pag. 10)

Fiat: Come devono difendersi i proletari?

(da pag. 8)

lotta della classe lavoratrice, contro lo sfruttamento del regime capitalistico della produzione e del lavoro; e per sviluppare nella classe stessa le capacità morali, tecniche e politiche che la debbono portare al governo della produzione socialmente ordinata ed alla amministrazione degli interessi pubblici generali" (1). La CGIL, nata dopo la distruzione dei sindacati rossi da parte del fascismo - la I di "italiana" fu aggiunta evidentemente per caratterizzare il nazionalismo da cui discendeva - si costituiti su basi non più classiste ma interclassiste, e perciò il suo riferimento principale non fu più la lotta di classe ma la Costituzione democratica della Repubblica Italiana, riferimento che, infatti, sostituì completamente la lotta di classe contro lo sfruttamento del regime capitalistico della produzione e del lavoro.

Dal secondo dopoguerra, quindi, i proletari in Italia, e allo stesso modo in Francia, in Germania, in Inghilterra e in tutti gli altri paesi, si trovarono ad essere organizzati in sindacati, come la Cgil, la Cgt ecc., che solo formalmente mantenevano un qualche ricordo dei sindacati di classe dell'anteguerra, ma che in sostanza partivano già come sindacati tricolore, come sindacati collaborazionisti che avevano come scopo principale la conciliazione degli interessi operai con gli interessi dei capitalisti e non l'organizzazione della lotta di classe contro i capitalisti. Anche nella stessa formulazione delle dichiarazioni degli scopi del sindacato sono spariti i termini "lotta di classe", "sfruttamento capitalistico". Figuriamoci poi il compito che la CGL di allora sottolineava fin dall'inizio di assumere riguardo lo sviluppo nella classe operaia delle capacità morali, tecniche e politiche che la dovevano preparare per governare la produzione in generale e il paese. Il sindacato tricolore, nato sulle ceneri del sindacato rosso, non si assume alcun compito di preparazione della classe operaia al governo della produzione e degli interessi pubblici, ma è investito ufficialmente dal potere borghese di una specie di "diritto di rappresentanza delle classi lavoratrici" in quanto mediato-

re con i capitalisti, i governi e le istituzioni borghesi. La tendenza dei sindacati tricolore all'integrazione nello Stato borghese, che la nostra corrente di sinistra comunista aveva denunciato fin dalla loro nascita, ha continuato a svilupparsi in tutti questi decenni a tal punto che soltanto un tremendo terremoto sociale potrebbe far nascere al loro interno delle tendenze classiste che potrebbero ambire a prenderne la testa. Ma è un fatto che, in tutti questi decenni, i proletari più combattivi e spinti a forme di lotta classista a sostegno di rivendicazioni ad esclusiva difesa degli interessi immediati operai fuori dalle politiche e dalle pratiche conciliatorie e collaborazioniste, hanno dovuto organizzarsi autonomamente e tendenzialmente fuori dei sindacati attuali per poter esprimere in modo diretto e senza impedimenti burocratici e politici i propri obiettivi e la propria volontà di lotta. E' quindi su questa strada che si devono incamminare i proletari più coscienti della necessità di lottare con altri mezzi e metodi che non siano quelli della negoziazione preventiva, dell'abbondante preavviso e soprattutto del rispetto delle compatibilità e della redditività delle aziende, poiché questi metodi non hanno fatto altro che dare ulteriori vantaggi ai padroni togliendo alla lotta operaia forza ed efficacia.

La "faccia dura" che la Fiom ha mostrato nella vicenda Fiat, e in vicende precedenti, non le ha impedito mai di dichiarare la propria disponibilità ad andare incontro alle esigenze dell'azienda, solo voleva non perdere la faccia di fronte ai suoi iscritti e per questo ha continuato a battere sui "diritti violati" ben sapendo che un qualsiasi "diritto" scritto se non è sostenuto con forza da una adeguata lotta non viene rispettato; e, soprattutto, se la lotta operaia viene sostituita dall'azione giudiziaria con la quale ci si illude di vincere sulla base dei "diritti" scritti e di sentenze favorevoli dei giudici, significa svalutare completamente la lotta della classe operaia fatta di assemblee, azioni comuni, scioperi, manifestazioni, difesa della lotta grazie anche alla solidarietà di lotta degli operai di altre fabbriche e comparti industriali.

Tale è l'abitudine da parte operaia a delegare in tutto e per tutto ai sindacati qualsiasi aspetto della difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, che agli operai stessi riesce difficile immaginare di poter lottare, organizzare la lotta e la sua difesa, senza la "copertura dei sindacati ufficiali". Tale è

l'abitudine da parte operaia a fare affidamento sul metodo della conciliazione col padrone, della trattativa delle proprie rivendicazioni nel prioritario rispetto delle esigenze aziendali, della pace sociale e dei metodi remissivi che evitano in tutti i modi lo scontro col padrone, che riesce molto difficile oggi ai proletari, soprattutto ai più giovani, vedere altre vie che non siano appunto quelle cosiddette legalitarie e rispettose della redditività d'impresa per ottenere un miglioramento delle proprie condizioni di esistenza o, per lo meno, un freno al loro peggioramento progressivo. Ma la crisi economica e sociale generata inevitabilmente dallo sviluppo del capitalismo mostra chiaramente che per un capitalista che va in rovina, ma in generale può sempre contare su delle riserve accumulate in tempi di vacche grasse e tornare a sfruttare il lavoro salariato appena la ripresa economica glielo consente, o meno, vi sono migliaia di proletari che vengono espulsi dalla produzione e gettati sul lastrico, perdendo la loro unica fonte di sostentamento che è il salario: i proletari, senza riserve, che non hanno alcuna "riserva" su cui contare se non la propria forza lavoro, che può essere impiegata a seconda delle convenienze dei capitalisti, non hanno nulla da guadagnare né dal buon andamento dell'economia capitalista né, tanto meno, dalla sua crisi.

La vita dei proletari, finché essi l'affidano al collaborazionismo sindacale e politico, sarà sempre appesa alla sorte dei capitalisti e alle vicende legate alla lotta di concorrenza fra capitalisti; i proletari, finché la società sarà basata e organizzata sul capitalismo, non saranno mai padroni della propria vita. Il mito della libertà, dell'eguaglianza, della fratellanza che accompagnò la rivoluzione borghese antif feudale è miseramente caduto nella palude del mercato, vero mito per ogni borghese! La democrazia che ha accompagnato la vittoria borghese sulle vecchie società feudali ha finito il proprio compito storico di progresso civile nell'epoca in cui il capitalismo ha mostrato tutte le sue contraddizioni fondamentali e, principalmente, quella che oppone il capitale al lavoro salariato, quindi la borghesia al proletariato.

Il capitalismo, e quindi la borghesia, non hanno più nulla da dare alla società se non sfruttamento dell'uomo sull'uomo, miseria crescente per le masse proletarie del mondo, spietata lotta di concorrenza che sfocia sempre in guerra guerreggiata, devastazioni

ambientali sempre più vaste, in una spirale infinita che può essere fermata solo alla condizione che il proletariato, la classe dei senza riserve, di cui i capitalisti sfruttano la forza lavoro al solo scopo di trarre profitto per loro, si ribelli alla condizione di schiavitù salariale in cui da due secoli la borghesia lo costringe con la forza dei suoi capitali, dei suoi Stati, dei suoi eserciti. E a patto che questa ribellione a condizioni di vita e di lavoro intollerabili sia convogliata nella lotta di classe, organizzata da associazioni economiche che per scopo hanno esclusivamente la difesa degli interessi proletari contro qualsiasi altro interesse, e influenzata dal partito di classe, dal partito politico della classe proletaria che nel suo programma condensi l'esperienza storica di tutte le lotte proletarie e delle rivoluzioni e, nelle condizioni storiche favorevoli, guidi la classe proletaria di ogni paese verso la rivoluzione e la conquista del potere politico.

In questa straordinaria, complessa e lunga prospettiva storica si inserisce, inconsapevolmente, ogni lotta di resistenza al capitale che gli operai attuano in difesa delle loro condizioni di esistenza. Essi non potranno percorrere questo lungo cammino di emancipazione dalla schiavitù salariale se non riconquisteranno il terreno della lotta di classe in aperto e dichiarato antagonismo rispetto agli interessi capitalistici, rompendo drasticamente con le politiche e le pratiche della conciliazione degli interessi fra le classi e del collaborazionismo.

Marchionne e altri rappresentanti della classe dominante borghese insistono sul concetto che ormai le classi non esistono più, e che, quindi, gli interessi di classe contrapposti sono una rappresentazione del conflitto sociale vecchio e superato, roba dell'Ottocento, roba dell'era "avanti Cristo". Questi novelli profeti del profitto capitalistico come "bene comune" per il quale, soprattutto a causa della crisi economica, i proletari devono essere pronti a sacrificare ogni aspirazione all'emancipazione dal giogo dell'obbligo di lavorare sotto padrone pena la disoccupazione, la miseria e la fame, non fanno che preparare ideologicamente e mentalmente le masse proletarie a sacrifici ben più pesanti in vista di una guerra mondiale che non sarebbe altro che lo sbocco naturale, nella società capitalistica, della lotta di concorrenza fra Stati capitalisti, ognuno in rappresentanza degli interessi nazionali e particolari del proprio capitalismo nazionale.

La classe dei proletari, sul fronte del collaborazionismo con i padroni, non ha mai trovato e non troverà mai la soluzione dei suoi problemi di vita e di lavoro. Fra capitalisti e proletari interessi comuni non ce ne sono, vi è soltanto antagonismo che la democrazia politica maschera con grande abilità.

Rompere col collaborazionismo interclassista significa, di fatto, rompere anche con la democrazia borghese che funziona nel contempo come lubrificante del collaborazionismo - e quindi della sottomissione del proletariato alle esigenze di dominio sociale e politico della borghesia - e come metodo generale grazie al quale ai proletari è concesso eleggere dei rappresentanti che spendono tempo ed energie nei sindacati tricolore, nei partiti riformisti, negli enti locali, nel parlamento, nelle varie e infinite istituzioni, ad amministrare la delega ricevuta dalle masse proletarie, attraverso il voto, in funzione della conservazione della società del capitale.

A dispetto di Marchionne e di tutti i rappresentanti della classe dominante borghese, le classi sociali esistono come esistono i rispettivi interessi antagonisti; oggi ancora la lotta di classe la sta conducendo soltanto la borghesia contro il proletariato, e le mosse della Fiat, come quelle della Tirrenia, delle Itiere, della Videocon, della Legler, della Natuzzi, della Ineos Vinyls, della Merloni, della Mariella Burani, della Electrolux, della Saint Gobain, dell'Ideal Standard e di decine e decine di altre aziende in procinto di licenziare migliaia di dipendenti, lo dimostrano ampiamente. Il problema per il proletariato è che non ha ancora la forza di accettare la sfida, accettare il terreno dello scontro aperto e dichiarato, classe contro classe. L'accelerazione che la Fiat e il governo centrale stanno dando al rimescolamento delle regole nelle relazioni industriali in un quadro internazionale di grave crisi economica, di acuitizzazione della lotta di concorrenza e dei contrasti fra gli imperialismi più forti, annuncia che il tempo della lotta di classe del proletariato non è poi lontanissimo.

(1) Cfr. Confederazione Generale del Lavoro, Statuto, approvato dal VI Congresso nazionale di Milano, 10-13 dicembre 1924, in appendice all'opuscolo intitolato "L'Unità Sindacale - i comunisti contro la manovra scissionista dei riformisti confederali", a cura del Comitato Nazionale Sindacale Comunista, febbraio 1925.

IL CAPITALISMO MONDIALE NELLE STRETTE DELLA CRISI (2)

(da pag. 9)

Produzione d'acciaio e crisi

Qualche dato per illustrare la crescita in potenza dei nuovi giganti asiatici.

Per non appesantire troppo questo articolo, ci accontenteremo di esaminare la produzione d'acciaio, sviluppandone diversi aspetti. Si tratta, in effetti, di un indice classico dello sviluppo della produzione e dell'industria di un paese e dell'evoluzione dei rapporti di forza economica fra i grandi imperialismi. L'acciaio è utilizzato tanto per le scatole per conservare quanto nell'edilizia e nell'industria automobilistica e, naturalmente, negli armamenti. Il partito ha consacrato molti lavori allo studio delle variazioni della produzione siderurgica dei diversi paesi e ai suoi rapporti con lo scoppio dei grandi conflitti mondiali (8).

Il periodo chiamato di "guerra fredda" era stato caratterizzato da una corsa a chi produceva più acciaio fra l'URSS e gli USA; questa corsa si imbatté nel 1974 con la grave crisi economica che mise fine ai famosi "trent'anni gloriosi" di espansione economica dopo la seconda guerra mondiale, secondo l'espressione degli economisti borghesi, e registrò questa situazione: URSS 136 milioni di tonnellate contro 132 degli Stati Uniti e 119 del Giappone. Gli altri paesi che fanno parte del gruppo dei 10 più grandi produttori d'acciaio dell'epoca sono: Germania, con 53 milioni di tonnellate, Francia con 27, Cina con 26, Italia con 23, Gran Bretagna con 22, Polonia con 13 e Cecoslovacchia con 12,7.

Cinque anni più tardi, alla vigilia della crisi economica successiva, l'economia internazionale ha ripreso la sua crescita sebbene ad un ritmo rallentato. Nel 1979, i primi dieci produttori mondiali sono nell'ordine: URSS (149 mln tonn.), USA (123), Giappone (111), Germania (43), Cina (37), Italia (26), Francia (23), Polonia (19), Brasile (15), Cecoslovacchia (14). I paesi capitalisti occidentali e il Giappone non sono riusciti a tornare ai livelli del 1974 (la Gran Bretagna si ritrova relegata al dodicesimo posto dietro la Spagna), e la forte recessione del 1980-82 avrà delle ripercussioni importanti: ma la gerarchia internazionale dei paesi industrializzati non conosce ancora delle mutazioni significative. Il preteso "campo socialista" appare solido e anche blindato rispetto alle crisi economiche che sembrano colpire soltanto i paesi occidentali.

Facciamo un balzo di dieci anni. Nel 1990, quando l'URSS è sul punto di crollare e il mondo si tuffa verso una nuova recessione internazionale, abbiamo la seguente classificazione.

L'URSS è sempre e largamente in testa con 154 milioni di tonnellate prodotte nell'anno; la quantità è senza dubbio diminuita rispetto al suo picco storico del 1988 (163 mln tonn.), ma il paese soffoca sotto il peso della sovrapproduzione metallurgica.

Il Giappone è in seconda posizione con 110 mln tonn., seguito dagli USA che sono scesi a 89 mln (sia pure ad un livello più alto di quello del... 1948). La Cina è balzata al quarto posto con 66 mln tonn., precedendo la Germania (38,4), l'Italia (25), la Corea del Sud (23), il Brasile (20), la Francia (19) e la Gran Bretagna (18) che approfitta della caduta della Polonia e della Cecoslovacchia per tornare fra i primi dieci produttori mondiali d'acciaio superando anche la Spagna. I paesi occidentali e il Giappone sono ancora sensibilmente al di sotto dei livelli del 1974, ad eccezione dell'Italia, e soprattutto della Spagna che ha ripreso una crescita continua dopo un temporaneo rallentamento nel 1975-76.

E ora arriviamo alla vigilia dell'inizio del XXI secolo; la bolla delle "nuove tecnologie" non è ancora scoppiata e gli attentati alle Torri Gemelle di New York non si sono ancora avuti. Siamo ancora nell'euforia della "nuova economia" (per intenderci, in una parola: internet) che, secondo i propagandisti del capitalismo avrebbe fatto scomparire le crisi. Ma i rivolgimenti che si sono verificati nella classifica dei maggiori produttori d'acciaio testimoniano le mutazioni prodotte nei rapporti di forza fra gli imperialismi, a cominciare dalla scomparsa dell'URSS.

Nel 2000, il primo produttore mondiale d'acciaio è diventata la Cina, con 127 mln tonn., davanti al Giappone (106) e agli USA (101). Seguono distanziati la Russia (che non è più URSS) con 59 mln tonn., la Germania (46), la Corea del Sud (43), l'Ucraina (31), il Brasile (27), l'India (26,9), l'Italia (26,7). La Cina, nel 1996 detronizza il Giappone che non è stato il più grosso produttore mondiale d'acciaio solo per qualche anno e che da un decennio vede ristagnare la sua produzione siderurgica. Segno di una rinascita di vitalità industriale, gli USA, invece, han-

no visto la loro produzione aumentare in questi 10 anni di circa il 13% sebbene essa rimanga al di sotto di quella del 1974. In Europa, la produzione tedesca è aumentata più del 7%, quella italiana del 6%, la francese, che con i 20 mln tonn non fa più parte dei primi 10 produttori mondiali, registra comunque un aumento del 5%, quando la produzione britannica è rinculata del 15%. Il più forte rialzo della produzione d'acciaio in Europa è però quello della Spagna, col suo 16% che le permette di sorpassare nuovamente la produzione britannica (15,8 mln tonn. contro i 15,1).

Ma queste variazioni sono poca cosa rispetto ai progressi dei nuovi paesi: nello stesso periodo la produzione brasiliana ha progredito del 25%, quella dell'India del 79%, quella della Corea del Sud del 90% e quella della Cina, che batte ogni record, del 92%! Va segnalato che sulla stessa linea di tendenza si trova la produzione d'acciaio turca che aumenta del 54% con i suoi 14 mln di tonnellate, e soprattutto la produzione messicana: +80% con i suoi 15,6 mln di tonnellate d'acciaio, che si posiziona appena sotto la spagnola ma superando anch'essa la produzione britannica. L'industrializzazione si sta estendendo a velocità sostenuta a paesi che per lungo tempo sono stati relegati alla periferia del mondo capitalista.

Vediamo ora la situazione che ha preceduto immediatamente la crisi attuale.

Prendiamo in effetti in esame le cifre del 2007, quando la produzione mondiale d'acciaio ha cominciato a diminuire ma in maniera ineguale e differenziata geograficamente, a partire dal maggio-giugno 2008 fino ad aprile 2009: si tratta di un abbattimento di circa il 25%, senza precedenti dopo la seconda guerra mondiale, che ha esordito nei grandi paesi capitalisti, epicentro della crisi economica, dove la diminuzione ha raggiunto il 50% prima di estendersi a tutto il pianeta.

Al momento della crisi degli anni Trenta, la diminuzione della produzione mondiale di acciaio era stata interrotta per 3 anni, fino al 1932 quando raggiunse il 58% in meno del record del 1929; a quell'epoca, soltanto un piccolo pugno di paesi produceva acciaio. E' questo che ha fatto dire a numerosi economisti: "la differenza col 1929 è che oggi noi abbiamo la Cina!". E' vero, d'altra parte, che nella crisi attuale la caduta della produzione dei grandi paesi è stata meno lunga ma più brutale che allora, mentre la produzione cinese non è diminuita che del 4% ed ha ricominciato a crescere già dal 2009, mentre i paesi occidentali e il Giappone erano ancora nel pieno del marasma.

Ma torniamo per un momento al 2007. Il dominio cinese nella produzione d'acciaio è schiacciante, con i suoi 489 milioni di tonnellate: è un eccezionale balzo in avanti del 380% in 7 anni! Questa quantità d'acciaio corrisponde a quella prodotta in tutto il mondo nel 1967. Il Giappone segue con 120 mln tonn. (13% di aumento) mentre gli Stati Uniti sono ridiscesi a 98,5 mln tonn. (-2,5%). Ci sono poi la Russia, in netto progresso a 72,4 mln tonn. (+22%), l'India in pieno boom a 53 mln tonn. (97% d'aumento!), la Corea del Sud a 51,5 (+18%), la Germania a 48,6 (+2,3%), l'Ucraina a 42,8 (+38%), il Brasile a 33,8 (+25%) e l'Italia a 31,5 (+18%). Dobbiamo anche notare, all'undicesimo posto, la forte spinta della Turchia con 25,8 mln di tonn. (+84%), mentre il Messico, che rientra nell'orbita americana, vede rallentare la sua progressione (+13%). Per quel che riguarda gli altri paesi europei, la Spagna è sempre in aumento (19 mln tonn., cioè il 20% di aumento), mentre la Francia rincula (19,2 mln tonn., -4%), come la Gran Bretagna (14,3 mln tonn., -5%).

La Cina, producendo il 35% dell'acciaio mondiale (in un mese tanto quanto la Germania produce in un anno) e relegando gli altri produttori a quote molto più contenute: 9% per il Giappone, 7% per gli USA, 5% per la Russia, 4% per l'India, non è proprio la fabbrica del mondo, ma è certamente diventata l'acciaieria del mondo! (9).

Il dominio del capitale straniero

La struttura delle esportazioni cinesi si è modificata nel corso degli anni nella misura in cui si sviluppava la potenza della sua industria. Fino a non molto tempo fa la Cina esportava soprattutto prodotti tessili e vestiario a buon mercato, e ora si tratta di computer o di macchine che sono prodottiguida all'esportazione. E' questo un tratto tipico del capitalismo che si sviluppa all'inizio in quel che si chiama "industria leggera" e in produzione di beni di consumo; poi, nella misura in cui l'economia si sviluppa, il settore dell'industria pesante e della produzione di beni di produzione diventano più importanti.

L'industria tessile era l'industria più importante della Cina quando le armate di Mao presero il potere (come in Inghilterra nella prima metà del XIX secolo), ma durante il periodo maoista le esportazioni del tessile cinese sul mercato mondiale subirono, alla pari di tutte le altre esportazioni, una drastica riduzione.

Le riforme economiche della fine degli anni Settanta diedero nuovo slancio agli scambi economici con il resto del mondo; la parte della Cina negli scambi mondiali passò così dall'1% del 1980 a più dell'8% nel 2008. Le esportazioni cinesi passarono dai 14 miliardi di dollari del 1979 ai 1.218 miliardi del 2007: l'industria tessile e della confezione fu il primo beneficiario di questo balzo; nel giro di qualche anno le esportazioni del tessile cinese presero il posto di quelle degli altri paesi in via di sviluppo dove questa industria, abbandonata dai vecchi paesi capitalisti, si era largamente concentrata, per raggiungere il loro picco nel 1985. L'industria della confezione, che richiede più attività industriale, continuò in proporzione a crescere e nel 1994 la Cina divenne il primo esportatore mondiale di abiti. Quell'anno i settori del tessile, della confezione, del cuoio, dei giocattoli ecc., rappresentavano più del 34% delle esportazioni cinesi, mentre i settori degli equipaggiamenti meccanici ed elettrici rappresentavano meno del 13%. Oggi, la Cina rimane sempre il primo esportatore mondiale del tessile e dell'abbigliamento (realizzando nel 2007 il 23% delle esportazioni mondiali del tessile e il 33% delle esportazioni mondiali dell'abbigliamento), ma ormai gli apparati meccanici ed elettrici costituiscono circa il 60% delle sue esportazioni.

La Cina è ormai il primo produttore mondiale di elettrodomestici, di componenti elettroniche, di materiali da costruzione, il secondo produttore mondiale nella chimica ecc. Se poi consideriamo una produzione molto emblematica del capitalismo moderno, quella dei veicoli, ufficialmente considerata dalle autorità di Pechino come un "settore-chiave" (10), si constata che nel 2007 la Cina era il terzo produttore mondiale. Prendendo in considerazione tutte le categorie di veicoli (dalle utilitarie ai veicoli commerciali, dai camion alle auto di massima cilindrata) il Giappone era il primo produttore al mondo con 11,6 milioni di veicoli (4 milioni dei quali di automobili vere e proprie), seguiti dagli Stati Uniti con 10,8 milioni (di cui 10 mln di automobili), la Cina con 8,9 mln (6,3 auto), la Germania con 6,2 mln (5,7 auto), la Corea del Sud con 4,6 mln (3,7 auto), la Francia con 3 mln (2,5 auto), il Brasile con 2,9 mln (2,3 auto), la Spagna con 2,8 mln (2,2 auto), il Canada con 2,6 mln (1,3 auto), l'India con 2,2 mln (1,7 auto).

Dieci anni prima, la Cina non era che al decimo posto con solo 1,6 milioni di veicoli prodotti! Tuttavia, la prima impresa automobilistica cinese, la FAW, nel 2007 non era che la ventesima nella classifica mondiale dei produttori d'automobili: è l'americana General Motors che produceva e vendeva la maggioranza dei veicoli in Cina, e i costruttori stranieri nel loro insieme detenevano il 70% del mercato...

Questo esempio illustra una caratteristica poco conosciuta ma molto importante dell'economia cinese attuale: il **dominio del capitale straniero** sui settori più dinamici e più produttivi dell'industria. Secondo un esperto del governo cinese, commentando con soddisfazione colorata di amaro la notizia che la Cina era diventata il primo esportatore mondiale, "circa l'83% dei prodotti ad alto contenuto tecnologico e il 75% dei prodotti elettronici esportati sono fabbricati in imprese a capitale straniero" (11).

Le statistiche ufficiali cinesi illustrano chiaramente questo dominio (12). Nel 1986 le imprese a capitale straniero erano all'origine del 5,6% delle importazioni e dell'1,8% delle esportazioni del paese; nel 2007 la percentuale era salita al 57,8% delle importazioni e al 57,1% delle esportazioni; **più della metà** del commercio estero cinese è in realtà opera delle filiali di aziende straniere! Ma non si tratta che di commercio; nel 1990 le imprese a capitale straniero erano responsabili del 2% della produzione industriale cinese totale. Nel 2007 queste realizzavano il 31% della produzione totale cinese. Senza dubbio questa percentuale è in diminuzione dopo il 2003, anno in cui si è avuto un record (il 36%); ma, considerando che una parte delle imprese a capitale puramente cinese sono in realtà delle sottomarche di imprese straniere, è incomprensibile che l'industrializzazione e soprattutto il progresso del commercio estero cinese dipendesse per una parte significativa dal capitale internazionale. Le imprese straniere assicurano di fatto il 40% del PIL cinese (13).

Nel corso degli ultimi decenni, le autori-

tà di Pechino hanno deliberatamente fatto appello agli investimenti stranieri, prima nelle cosiddette "zone speciali", poi in tutto il paese, al fine di far decollare la crescita economica dato che la debolezza del capitalismo indigeno non lasciava altre scelte. E' stato seppellito una volta per tutte il vecchio slogan maoista: "la Cina farà da sé"...

A questo proposito, un'altra caratteristica significativa del commercio estero cinese va rilevata per la sua importanza: i "processing exports", cioè l'esportazione di merci prodotte (o assemblate) a partire da parti staccate o componenti importate.

Più della metà del totale delle esportazioni fanno parte di questa categoria, e la sua percentuale sale all'85% per le imprese a capitale straniero; questo tasso è nettamente più elevato per le esportazioni di materiale elettronico e per i beni strumentali che non per il tessile, l'acciaio o la chimica, settori questi ultimi in cui le imprese straniere sono poco presenti. Il capitalismo cinese non controlla quindi che parzialmente, e quasi per niente nei settori detti di "alta tecnologia", le filiere di produzione di merci esportate in altri paesi. Classicamente, delle imprese a capitale straniero vi importano componenti e parti staccate dai paesi asiatici vicini, per farvi produrre a basso costo da operai cinesi sfruttati bestialmente, merci che poi sono esportate verso i paesi capitalisti sviluppati, compresi vero quelli da cui sono usciti questi capitali.

I media hanno rilevato che la notizia secondo la quale l'economia della Cina avrebbe sorpassato quella del Giappone, non aveva suscitato alcuna agitazione in questo paese. Non è soltanto perché i capitalisti giapponesi sono attirati dal mercato cinese, ma anche e forse soprattutto perché la delocalizzazione di una parte della loro produzione in questo paese ha rappresentato per molti di loro una vera bombola d'ossigeno. I bassi costi di produzione, a cominciare dalla manodopera, ha loro permesso di trovare una scappatoia all'abbattimento dei loro tassi di profitto: "la possibilità di assemblare i loro prodotti in Cina grazie ai bassi costi esistenti ha dato nuovo ossigeno a molte compagnie giapponesi", scrive un quotidiano finanziario (14).

Dopo l'inizio degli anni '90 il flusso di investimenti diretti stranieri in Cina, favorito da sollecitazioni governative, ha conosciuto una forte progressione, al punto che il paese è diventato la seconda destinazione degli investimenti esteri mondiali, dopo gli Stati Uniti. Quasi il 70% di questi investimenti sono stati indirizzati nell'industria e un po' meno del 25% nell'immobiliare (che è da qualche anno il secondo motore della crescita economica cinese). I primi investitori sono, secondo le statistiche ufficiali, Hong Kong, paradisi fiscali, il Giappone, gli Stati Uniti, Taiwan e la Corea del Sud. Hong Kong e i paradisi fiscali (Isole Vergini, Isole Caiman ecc.) sono dei collegamenti protetti utilizzati dai capitalisti di altri paesi o dagli stessi capitalisti cinesi.

L'importanza presa dal capitale straniero nell'economia cinese non è che transitorio, senza dubbio; i capitalisti stranieri di lamentano sistematicamente che dopo aver investito in Cina si ritrovano in qualche anno di fronte a dei concorrenti cinesi per le merci che loro producono. Essi sono nella situazione dei capitalisti britannici del XVIII secolo che hanno finanziato ed equi-

E' uscito il n. 497 - luglio-ottobre 2010 del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:
 - **Le capitalisme mondial au tournant de la crise (2)**
 - **Le collaborationnisme politique et syndical en action pour empêcher la défense des retraités**
 - **Amadeo Bordiga: Les buts des communistes (1920)**
 - **La grande crise**
 - **Seule la lutte de classe anticapitaliste peut faire échec à l'attaque contre les retraités!**
 - **Espagne: Les mesures anti-ouvrières du gouvernement socialiste espagnol**
 - **Martin Axelrad**
 - **La Russie brûle**
 - **Le gouvernement accroît la répression et attise le racisme - les travailleurs doivent répondre par la solidarité et la lutte de classe!**

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

www.pcint.org - leproletaire@pcint.org

paggiato i loro concorrenti, o dei capitalisti americani che dopo l'ultima guerra mondiale, hanno finanziato il risolleamento degli imperialismi europei e giapponesi. L'importanza attuale del capitale straniero nell'economia cinese, però, non può mancare di avere profonde conseguenze anche sulla politica del paese.

Dove va la Cina?

La Cina è presentata dai media come la nuova potenza oggettivamente destinata a strappare agli Stati Uniti il dominio economico mondiale. La Cina, ha la possibilità reale di riuscire dove hanno fallito i candidati precedenti, Giappone e Russia?

Rispetto a questi ultimi, essa dispone del vantaggio di avere una massa enorme di popolazione, che rappresenta una formidabile riserva di manodopera e, potenzialmente, un gigantesco mercato interno. Ma, a dispetto delle sue impressionanti performances economiche che abbiamo brevemente illustrato, essa è ancora lontana dall'aver superato una profonda arretratezza economica. Il PIL per abitante può essere considerato come un indice, grossolano senza dubbio, tuttavia significativo dello sviluppo capitalistico di un paese. Quello della Cina si colloca intorno al centesimo posto mondiale (15). Una parte importante della popolazione attiva è ancora occupata nell'agricoltura (più del 40%) e spesso vive al di fuori dei circuiti monetari e del mercato.

Questo significa che rimane ancora una enorme cammino perché la Cina raggiunga il livello delle grandi economie, dei grandi imperialismi che dominano il pianeta. E su questo cammino essa si scontrerà inevitabilmente contro di loro; già ora i suoi bisogni sempre più crescenti di materie prime e di energia la mettono in conflitto con gli imperialismi già solidi, dall'Iran (che è al momento il suo principale fornitore di petrolio) all'Africa e all'America Latina. Per renderne sicure le vie dell'approvvigionamento e più in generale per difendere i suoi interessi, essa è impegnata in un vasto programma di armamento e di modernizzazione di un esercito pletorico ma malamente equipaggiato; le spese militari portano la Cina al secondo posto nel mondo (ma molto lontano da quelle degli USA) (16), provocando l'allarme dei vicini Giappone e India.

Tuttavia, prima di arrivare ad uno scontro militare, il conflitto degli interessi fra le grandi e meno grandi potenze prende la forma delle pressioni economiche di ogni tipo. Alla metà degli anni Ottanta, per arrestare la crescita economica del Giappone, che sembrava inesorabile, gli USA gli imposero la rivalutazione dello yen in rapporto al dollaro, ossia un abbattimento della competitività delle sue merci (accordi detti "dell'Hotel Plaza"). Il Giappone, nel cui territorio sono diffuse le basi militari americane e la cui "sicurezza" è assicurata dalle forze armate statunitensi, motivo molto concreto della sua sottomissione politica agli Stati Uniti, fu costretto ad obbedire.

Oggi, come ieri, le autorità americane vorrebbero obbligare il nuovo rivale potenziale, la Cina, a rivalutare la sua moneta. Ma esse non dispongono della leva politico-militare che avevano usato nei confronti del Giappone: la Cina è militarmente indipendente dagli Stati Uniti. Di più, a differenza del Giappone, abbiamo visto che le imprese esportatrici cinesi sono in realtà parti di filiali e di succursali di marchi americani: se lo yuan cinese aumenta, i telefonini Apple aumenteranno di prezzo e sarà più difficile venderli. I capitalisti americani non sono perciò tutti egualmente d'accordo nel fare pressione sul governo cinese perché lasci che la sua moneta si rivaluti. Infine, la posizione finanziaria ed economica degli Stati Uniti è più debole oggi di quello che era trent'anni fa, e quindi sono più deboli anche le sue leve economiche: gli USA hanno bisogno che la Cina continui ad acquistare i buoni del tesoro americano e a finanziare il suo debito. Per conseguenza, non sarà per nulla facile agli USA riproporre verso la Cina la stessa politica che ebbero verso il Giappone.

Sia quel che sia, le contraddizioni, gli scontri di interessi e le crisi fra questi due paesi sono destinati ad acutizzarsi. E' difficile ora dire di più; ma quel che è sicuro, è che gli Stati Uniti, il nemico n° 1 della rivoluzione mondiale come l'abbiamo chiamato nei testi di partito, non abdiceranno mai al loro posto di dominatori del mondo; allo stesso modo, i capitalisti americani non abdiceranno mai dalla loro posizione di classe dominante. nell'un caso e nell'altro, è solo con la violenza rivoluzionaria che potranno essere detronizzati...

(Segue a pag. 11)

No ai falsi eroismi in una guerra imperialista di rapina! No all'unione sacra per la patria borghese e imperialista!

Fuori l'Italia dall'Afghanistan e da ogni paese occupato militarmente!

Rompere con la solidarietà nazionale e col collaborazionismo interclassista!

Lotta di classe proletaria contro la propria borghesia!

(da pag. 1)

più per quella che è sempre stata: una guerra di rapina – come in Iraq – nella quale ogni potenza imperialista militarmente coinvolta cerca in tutti i modi di assicurarsi un vantaggio sulle altre, oggi alleate ma sempre concorrenti e domani possibili nemiche.

C'è la crisi economica mondiale? Non per le spedizioni di guerra! Gli effetti della crisi capitalista tagliano centinaia di migliaia di posti di lavoro in ogni paese, riducono in miseria e alla fame masse sempre più imponenti di proletari? Le spedizioni di guerra ne risentono solo marginalmente. Si perdono profitti nella produzione di pace? Si guadagnano nella produzione di guerra! Come per le banche, così per la guerra i soldi li trovano sempre, anche in Italia! Infatti, mentre si stavano celebrando solennemente i funerali del trentesimo "eroe" morto in Afghanistan, il Ministero della Difesa stava già decidendo di mandare altri 100-150 militari italiani in Afghanistan, in qualità di "addestratori" delle forze militari del costituendo esercito afgano.

La retorica classica di stampo italoita circa l'eroismo di soldati che si dedicano a "salvare" bambini e civili dagli "orrori della guerra", come se la guerra fosse un "evento naturale" di fronte al quale nulla si può se non "soccorrere" in qualche modo le persone colpite, non si è fatta attendere nemmeno questa volta. Che la presenza di una spedizione militare in Afghanistan, armata per la guerra, integrata con forze speciali normalmente dedite a compiti "delicati" e "sporchi", sia motivata al solo scopo di portare soccorso alla popolazione colpita dalla guerra che fanno "gli altri" e di permettere lo sviluppo della "democrazia" in un paese che non la conosce e che si pretende abbia un bisogno estremo di rea-

lizzarla, fa parte della propaganda borghese con la quale normalmente il potere dominante cerca di coprire le volgarissime e meschine ragioni di puro interesse capitalistico e di prestigio imperialistico che lo muovono. Il fatto che muojano sotto i "democratici" e "progressisti" bombardamenti occidentali migliaia e migliaia di civili inermi risulta essere il "prezzo da pagare" per assaporare un domani le delizie della civiltà occidentale. Intanto, se muore un soldato della civilissima Italia, si alzano sperticate lodi all'eroismo, all'abnegazione, al contributo nella difesa della patria e dei suoi valori!

Patria e valori? La patria è sempre quella che in mano ai borghesi capitalisti sfrutta fino all'impossibile la forza lavoro proletaria per succhiare costantemente sangue e plusvalore, che getta sul lastrico milioni di proletari per salvare i profitti dei capitalisti indifferenti agli infortuni e ai morti sul lavoro, che respinge e getta oltre confine immigrati, rom, zingari e lavoratori senza documenti come fossero cani randagi, che manda le sue forze armate ad occupare militarmente e opprimere popolazioni che hanno la sfortuna di vivere un paese e un territorio che rappresenta una determinato interesse per le mire imperialiste dei paesi cosiddetti più evoluti, in realtà industrialmente più forti e armati. Patria e valori? La patria in cui il sistema politico che risponde ai valori della democrazia difende gli interessi che gli stessi adulatori della borghesia hanno definito di una cricca, di un gruppo di capitalisti in lotta contro altri gruppi concorrenti di capitalisti e per la quale lotta è ammesso ogni genere di colpi, legale e illegale nei quali la fa da padrone assoluto la combinazione tra corruzione e malavita!

Questa è la patria borghese per la quale vengono istruiti e addestrati i professioni-

sti della guerra che, in mancanza di guerra nel territorio patrio, vanno a farla nei paesi della periferia dell'imperialismo in cui le grandi potenze hanno deciso di difendere a suon di bombe, missili, mitraglie e schede elettorali i "sacri valori della democrazia occidentale"! Se poi ne muore qualcuno, beh!, è il prezzo che si paga per difendere gli interessi della patria imperialista fuori dei suoi confini... lo si eleva ad eroe dando in pasto ai media la cerimonia funebre e le testimonianze di parenti e amici, e si continua a fare la guerra!!!

Un anno fa, di fronte all'attentato che fece 6 morti tra i militari italiani, la sceneggiata nazionalista era la stessa. Ancora una volta ribadiamo: **i proletari italiani, e tanto più i proletari immigrati in Italia, non hanno nulla da spartire con la classe borghese dominante italiana.**

Gli «eroi» morti nelle guerre che i borghesi piangono sono solo una parte del prezzo che la borghesia italiana paga ai suoi alleati imperialisti dai quali, in cambio, chiede vantaggi politici, diplomatici, economici. La guerra ha sempre portato profitti per i capitalisti, morte e disperazione per i proletari. Il prezzo più grande lo paga, come sempre, il proletariato, sia del paese imperialista che del paese occupato militarmente, in termini di maggiore sfruttamento perché deve sopportare il peso di maggiori spese di guerra (per la spedizione in Afghanistan lo Stato italiano sborsa non meno di 1 milione e mezzo di euro al giorno!), e di peggioramento delle condizioni di vita poiché la crisi economica falcia a centinaia di migliaia i posti di lavoro gettando sul lastrico masse sempre più imponenti di proletari, sia in termini di morte e miseria diffusa a piene mani nel paese occupato militarmente.

La chiamata del governo e del capo dello Stato all'unione sacra per onorare «il san-

gue versato per il Paese», è la propaganda tipica della classe dominante borghese allo scopo di rendere le masse proletarie complici delle sue guerre di rapina. L'esibizione dei corpi dei militari morti nei funerali di stato serve a far montare un sentimento di vendetta che la propaganda borghese alimenta apposta per incanalare una reazione interclassista contro quelle che vengono disgregate come «le forze del male», quello «straniero» che ha osato armarsi e lottare in casa propria contro gli invasori, invece di accettare, senza opporsi, che le civiltissime truppe imperialiste di occupazione gli impongano il proprio dominio politico ed economico.

I proletari non devono cadere in questa trappola tesa dalla borghesia dominante.

Devono rompere i legami con cui le forze del collaborazionismo politico e sindacale hanno stretto la sorte del proletariato alla sorte della borghesia; devono staccarsi dall'abbraccio velenoso dello sciovinismo con il quale il proletariato è deviato completamente dal suo terreno di lotta in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, dei propri interessi immediati e futuri.

Il minimo che i proletari devono chiedere è **l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan e da tutti i paesi in cui sono state spedite** coi pretesti più fantasiosi. Questo non tanto per «evitare» che qualche militare ci lasci la buccia, quanto **perché ci si oppone ad ogni oppressione che la propria borghesia imperialista esercita su altri popoli.** Ma la richiesta del ritiro delle truppe dai paesi in cui sono state spedite per reprimere altri popoli, per avere efficacia classista deve essere **sostenuta dalla lotta proletaria nel proprio paese in difesa delle condizioni di vita e di lavoro.** Il proletariato lotta contro ogni oppressione, quin-

di innanzitutto contro la propria oppressione salariale. E' questa lotta che gli dà la forza per battersi anche contro le avventure di guerra della propria borghesia imperialista.

Soltanto sul terreno dell'aperto antagonismo fra le classi è possibile che il proletariato riprenda il suo cammino di classe verso la propria emancipazione dallo sfruttamento capitalistico e per la fine di ogni oppressione e di ogni guerra.

- No all'unione sacra!
- No alla partecipazione interclassista al cordoglio nazionale!
- No alla collaborazione fra le classi in tempo di pace, tanto meno in situazione di guerra!

- Per la rottura della pace sociale e della condivisone di interessi fra le classi!

- Per la difesa esclusiva degli interessi proletari immediati, senza distinzione di nazionalità!

- Per la ripresa della lotta di classe! Per la riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della lotta immediata e sul terreno politico nella prospettiva della rivoluzione anticapitalista!

Partito comunista internazionale (il comunista)

21 Settembre 2010

www.pcint.org

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla stampa di partito e sul suo sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – i giornali, le riviste, i supplementi, gli opuscoli o il sito web <http://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

IL CAPITALISMO MONDIALE NELLE STRETTE DELLA CRISI (2)

(da pag. 10)

La borghesia crea innanzitutto i propri affossatori

I capitali stranieri sono evidentemente attirati in Cina grazie ai bassi salari che permettono di produrre merci molto competitive sul mercato mondiale e intascare giganteschi profitti. Secondo i dati di Eurostat, una decina d'anni fa, il salario lordo mensile di un operaio in Cina era di 100 euro (contro 1.500 euro in Francia, 1.300 circa in Italia). Dopo gli scioperi di quest'estate il governo cinese ha annunciato di alzare il salario minimo a 117 euro (137 a Shanghai); la direzione della Honda-China ha accordato un rialzo del 24% dei salari, portandoli a 237 euro (gli scioperanti non ripresero il lavoro se non dopo essersi scontrati con i sindacati ufficiali). Alla Foxconn dove i salari giravano intorno al minimo (100 euro al mese per 6 giorni di lavoro la settimana), la direzione avrebbe promesso, secondo la stampa internazionale, di alzarli a 245 euro; in realtà, questo aumento sarà dato solo agli operai che saranno riusciti per un periodo di 3 mesi ad aumentare in modo importante la loro produttività: nessun dubbio che non ce ne saranno molti... L'aumento reale dei salari è nettamente più ridotto, poiché essi passano da 100 a 130 euro. Ma di fronte a questi rialzi, il gruppo Foxconn ha annunciato di andare a spostare il 20% della sua forza lavoro salariata a Shenzhen, nel nord del paese dove il salario minimo è di 101 euro!

Questi aumenti di salario, provocati dalla lotta operaia, avrebbero spinto certe multinazionali a prendere in esame la delocalizzazione della produzione in altri paesi (per esempio, dopo qualche tempo, l'americana Nike tende a disimpegnarsi dalla Cina per andare in Vietnam) o, come la Foxconn, all'interno del paese dove i salari sono molto più bassi che nelle regioni costiere.

Ma, a dispetto di questi aumenti, d'altronde non molto superiori all'inflazione, i salari restano ad un livello molto basso e sono sempre attraenti per la voracità dei capitalisti sempre alla ricerca di proletari da sfruttare. Non bisogna perciò attendersi che i capitalisti abbandonino la Cina, al contrario, continueranno ad investire e ad impiantarsi in un paese ufficialmente "socialista" e diretto da un partito sedicente "comunista", paese che in realtà è un vero paradiso dello sfruttamento capitalistico.

Torniamo al caso Foxconn. Questa im-

presa di Taiwan è il più grande produttore mondiale di componenti per apparecchi elettronici, cellulari ecc. Essa impiega 900.000 lavoratori salariati in Cina, di cui dai 300 ai 400 mila a Shenzhen, città del sud della Cina. Situata non lontano da Hong Kong, questa vecchia e piccola città di pesatori era stata scelta per questa ragione per ospitare nel 1979 la prima "Zona Economica Speciale" in cui i capitalisti stranieri potevano liberamente investire. Il successo di questa operazione ha fatto sì che la città conti ora più di 1 milione e mezzo di abitanti, che con l'hinterland passa i 7 milioni di abitanti (il più forte aumento di popolazione di tutta la Cina).

Reclutati fra i giovani "lavoratori migranti" venuti dalla campagna, concentrati in giganteschi stabilimenti, gli operai di Foxconn sono sottoposti ad uno sfruttamento bestiale: fino a 10 ore di lavoro al giorno, 6 giorni la settimana (quando non devono lavorare obbligatoriamente di domenica) e con una disciplina da caserma. La maggior parte di loro, a causa di questo regime di sfruttamento, si esaurisce nel giro di qualche mese, e viene rimpiazzata da altri. La Cina è in effetti una riserva quasi inesauribile di mano d'opera a basso costo proveniente dalle campagne dove vivono ancora in condizioni di pura sopravvivenza centinaia di milioni di persone. In caso di rallentamento economico, i lavoratori migranti vengono licenziati e rinvitati alle loro case d'origine: ufficialmente, i lavoratori colpiti da questo regime nel periodo di più forte crisi sono stati 24 milioni!

Lo sviluppo accelerato del capitalismo in questi ultimi decenni a creato in Cina una classe operaia numerosissima, forte di decine di milioni di persone. Secondo le statistiche ufficiali, al momento delle riforme del 1978 vi erano 53 milioni di lavoratori occupati nell'industria; nel 2003 (ultime cifre ufficiali), ve ne erano 89,5 milioni. Secondo uno studio americano (17), questa cifra sarebbe salita a 111 milioni nel 2006 (contro 325 milioni occupati in agricoltura). Per comparazione, nello stesso anno, il numero degli occupati nell'industria negli Stati Uniti era di 14 milioni. ben inteso, tutti coloro che lavorano nell'industria non sono solo operai; vi sono i quadri, i guardiani ecc., ma i proletari costituiscono indubbiamente la grande maggioranza dei salariati. D'altra parte la classe operaia, in senso marxista del termine, non si limita agli operai di fabbrica, anche se questi ultimi hanno un posto e un ruolo determinante; vi sono proletari nelle categorie classificate nel settore dei "servizi", o del "terziario", nel commer-

cio, nei trasporti ecc., ed anche nelle categorie appartenenti all'agricoltura, come gli operai agricoli (i nostri vecchi braccianti). Tutto questo permette di concludere che la classe operaia cinese è **la più numerosa del mondo.**

Raggruppando questi proletari in gigantesche concentrazioni industriali, sottomettendoli a condizioni di sfruttamento bestiali, il capitalismo crea nello stesso tempo le condizioni della loro lotta di resistenza immediata. Gli scioperi di cui la stampa internazionale ha parlato quest'estate (e che probabilmente non sono che la punta dell'iceberg) sono un primo esempio. Lo sviluppo accelerato delle forze produttive cinesi negli ultimi decenni, ivi compreso lo sviluppo della più importante fra di esse: la classe operaia, traina anche lo sviluppo di ogni tipo di contraddizioni, a cominciare da quelle sociali, il fossato sempre più profondo tra proletari e capitalisti. La Cina non ha la possibilità, come l'hanno avuta le "fabbriche del mondo" britannica e americana, di anestetizzare i suoi proletari concedendo loro alti salari e condizioni di vita superiori a quelle degli operai di altri paesi, poiché è sul loro supersfruttamento che si fonda la sua crescita economica.

Le risorse dello Stato cinese sono utilizzate a fondo per accelerare l'industrializzazione e mantenere la crescita ad un ritmo elevato, anche per ragioni sociali: le autorità cinesi stesse hanno affermato che una crescita inferiore al 6% metterebbe in pericolo la pace sociale! Ma questa crescita accelerata sbocca inevitabilmente nella sovrapproduzione - sovrapproduzione non in rapporto ai bisogni della popolazione che sono enormi, ma in rapporto al mercato; il gigantesci piano di sostegno all'economia nella crisi attuale non fa che aggravare le cose su questo piano. Un rapporto del 2009 della Camera di Commercio Europea in Cina dava qualche dato a proposito di questa sovrapproduzione in alcuni settori dell'industria (18). Prendiamo l'esempio più lampante, quello dell'acciaio: quel rapporto indicava che alla fine del 2008 le capacità di produzione erano di 660 milioni di tonnellate per un mercato di 470 milioni di tonnellate; e durante l'anno 2009, nuove acciaierie venivano messe in cantiere corrispondenti ad una futura produzione supplementare di 58 milioni di tonnellate... Questa sovrapproduzione, che colpisce gravemente il settore immobiliare, non potrà essere contenuta grazie agli interventi dello Stato. Anche se può essere differita di qualche tempo, la crisi colpirà inevitabilmente la Cina, con una forza ben più potente che nel 2008. Come

dappertutto, saranno i proletari che ne faranno le spese, insieme ad una massa di piccoloborghesi arricchiti attraverso varie speculazioni (più di 20 milioni di persone giocherebbero i loro soldi in Borsa) che si vedrebbero brutalmente rovinati e proletarizzati.

Prima di riuscire a diventare la prima potenza economica mondiale, la Cina diventerà inevitabilmente una delle arene più importanti e più violente della lotta di classe nel mondo. Non è un caso che la Cina è il paese in cui la pena di morte è la più diffusa (19): l'ordine capitalista non può non passare attraverso la repressione e il terrore che essa provoca, anche quando la lotta proletaria è assente; più le tensioni interne sono grandi e più forte è questa repressione. Non abbiamo dubbi sul fatto che la classe operaia cinese sarà domani la degna erede dei combattenti proletari del 1926-27 e che dovrà vendicare.

potrà farlo a condizione che riesca a ritrovare le sue armi di classe, il marxismo e il programma comunista autentico, e che sia in grado di costituirne il suo partito di classe. Questo non sarà né automatico, né rapido; è d'altra parte un problema che si pone non soltanto alla classe operaia cinese ma ai proletari del mondo intero e che non potrà essere risolto che internazionalmente.

(continua)

(1) Se si utilizzasse il PIL a "Parità di Potere d'Acquisto" (PPA: cifre rettificata per tener conto delle differenze di prezzo all'interno dei differenti paesi), la Cina avrebbe superato il Giappone già dal 2001. Queste cifre sono delle stime che non bisogna prendere alla lettera. E' così che nel 2007, la Banca Mondiale, che dà queste cifre, ha scovato un "errore di calcolo" nella sua stima del PIL cinese a PPA, ed ha quindi fornito una nuova stima, inferiore del... 40% rispetto alla cifra anteriore. Questa nuova stima corrispondeva a ciò che si auguravano i cinesi interessati a beneficiare dello status di "paese in via di sviluppo".

(2) Il governo di Pechino ha rifiutato questa affermazione, perché lo metterebbe in posizione molto delicata nei negoziati sul clima.

(3) Cfr. *International Herald Tribune*, 20-21/2/2010.

(4) Cfr. K. Marx, "British Commerce", *New York Daily Tribune*, 3/2/1858. Una traduzione in francese la si trova nel nostro *Programme Communiste*, con originale inglese a fronte, nel n. 64, ottobre 1974, dalla quale abbiamo tratto la traduzione in italiano pubblicata in questo stesso numero.

(5) Queste stime storiche variano a seconda delle fonti, soprattutto sui dati della Russia che è talvolta collocata dopo la Francia.

(6) Si veda a questo proposito il resoconto di una Riunione Generale di partito: "La Cina, sulla strada di superpotenza capitalistica", in "il programma comunista" n. 14, 14 luglio 1979.

(7) Questo "valore aggiunto" è uguale al va-

lore dei beni prodotti meno il valore dei "consumi intermedi" più il margine commerciale. Poi vi si innestano, o meno, calcoli di PPA.

(8) A cominciare dal "Filo del tempo" intitolato *Sua Maestà l'Acciaio*, pubblicato in "battaglia comunista" n. 18 del 1950, e proseguendo nei resoconti di molte RG sul *Corso dell'imperialismo*.

(9) I dati sono della World Steel Association, disponibili on line su www.worldsteel.org.

(10) Da luglio 2008, il governo ha deciso un aumento dei diritti di dogana sulle merci importate per stimolare i costruttori stranieri a sviluppare la loro produzione locale.

(11) Secondo il *Quotidiano del Popolo*, 11/1/2010, cfr. il sito di seguito descritto <http://french.peopledaily.com.cn/Economie/6864541.html>.

(12) Le statistiche ufficiali in materia sono consultabili on line su www.fdi.gov.cn.

(13) Quest'ultimo dato è proposto dal North Carolina Department of Commerce, International Trade Division (2009).

(14) Cfr. *Financial Times*, 23/8/2010.

(15) Secondo le stime del FMI, si situa in mezzo tra Capo Verde e Congo. Cfr. *Financial Times*, 11/6/2010.

(16) Lo SIPRI dava per il 2007 un dato di spese militari cinesi di 100 miliardi di dollari, contro 661 miliardi per gli Stati Uniti. Cfr. *Financial Times*, 11/6/2010.

(17) Cfr. "Manufacturing in China", *Monthly Labor Review*, aprile 2009. Le statistiche cinesi ufficiali sommano l'impiego industriale urbano, l'impiego nelle "imprese industriali rurali" e l'impiego industriale nelle imprese informali.

(18) Cfr. *Financial Times*, 30/11/2009.

(19) Amnesty international stima a "molte migliaia" il numero delle persone giustiziate in Cina, ciò che sarebbe più di tutti gli altri paesi del pianeta messi insieme! Le autorità cinesi non danno cifre. Cfr. www.amnesty.org/fr/death-penalty/death-sentences-and-executions-in-2009. Sono invece gli Stati Uniti che detengono, da molto tempo, il numero record delle persone imprigionate.

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO

ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Visitate il sito internet

www.pcint.org

corrispondenza:

ilcomunista@pcint.org

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca/**Redattore-capo:** Renato De Prà/Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982/**Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione

(da pag. 1)

stato Amadeo fin dai suoi primi passi nel Circolo Marx di Napoli, nel lontano 1912, caratterizzati dalla lotta contro la guerra italiana in Libia, contro il culturalismo attraverso il quale il PSI subiva l'influenza ideologica degli intellettuali borghesi, contro la massoneria, l'lettoralismo e il bloccardismo con i quali il PSI dissipava le potenzialità rivoluzionarie del proletariato italiano.

La corrente politica "di sinistra", in un primo periodo "socialista" (identificata poi con l'astensionismo) e poi "comunista", è la corrente che svolgeva in Italia l'attività di partito più intransigente sulla linea del marxismo, con saldezza teorica e coerenti linee politiche e tattiche che giustamente fecero affermare in seguito a Bordiga che il comunismo, in Italia, nacque *adulta*. Ciò diede la possibilità pratica alla Sinistra comunista d'Italia, nel primo dopoguerra, di trovarsi perfettamente allineata, pur senza essere ancora entrati in contatto fra di loro, con col bolscevismo nelle posizioni fondamentali sul partito, sulla guerra, sulla rivoluzione, sulla dittatura proletaria e nella lotta spietata contro ogni variante opportunista.

Amadeo Bordiga, insieme a molti altri compagni militanti della Sinistra comunista d'Italia meno noti, ha proseguito *nel filo del tempo* a rappresentare una continuità di teoria e di prassi con il marxismo e con le esperienze storiche del movimento proletario e comunista internazionale, negli anni gloriosi della rivoluzione d'Ottobre e del primo periodo dell'Internazionale Comunista, negli anni della costituzione del Partito Comunista d'Italia e della sua direzione, negli anni dei grandi dibattiti sulle tesi politiche e tattiche che dovevano armare teoricamente, politicamente, tatticamente e organizzativamente i partiti comunisti aderenti alla più alta conquista politica che la storia del movimento proletario e marxista poteva in quel periodo permettere: l'Internazionale Comunista come partito comunista mondiale.

La controrivoluzione borghese a livello mondiale, attraverso l'opportunismo socialdemocratico e, successivamente, lo stalinismo, prima riuscì a fermare l'ascesa rivoluzionaria del proletariato europeo, in Germania, in Ungheria, in Italia, in Francia e dal 1926-27 in Inghilterra e in Cina, e poi a far rinculare il movimento proletario nelle forme più spregevoli del riformismo e del nazionalismo nelle quali si innestò il fascismo come risposta borghese e imperialistica più netta ed efficace al pericolo rivoluzionario occorso nei lunghi anni del primo dopoguerra aperto dalle formidabili lotte del proletariato tedesco e dalla vittoriosa rivoluzione bolscevica in Russia. Ma non bastò il fascismo per piegare e schiacciare le forze proletarie e i giovani partiti comunisti europei. Ci volle l'esperienza accumulata nei cinquantenni di sviluppo capitalistico della democrazia borghese, vecchia baldracca sempre in grado di rinnovarsi, per riconsegnare il proletariato europeo e americano alle illusioni di emancipazione da ottenere attraverso politiche e metodi riformisti di volta in volta vestiti da "comunisti", "rivoluzionari", "progressisti" e, naturalmente, sempre "nuovi". Democrazia borghese, liberale e parlamentare da una parte, fascismo e nazional-socialismo da un'altra parte e stalinismo da un'altra parte ancora: le forze di classe del proletariato furono alla fine vinte perché sottoposte ad una guerra di classe che la borghesia mondiale ha sferrato contemporaneamente su tutti i piani e da tutti i lati: economico, sociale, ideologico, politico, organizzativo, militare.

La borghesia non cederà mai il potere pacificamente né accetterà la sconfitta se il potere lo perde in qualche paese perché le forze proletarie rivoluzionarie lo abbattano sostituendolo col proprio. Trotsky, quando era a capo dell'Armata rossa, sosteneva che la borghesia, in situazione di grave pericolo e sconfitta storica, è in grado di decuplicare le proprie forze di resistenza e di contrattacco in quanto, pur avendo il proletariato vinto la rivoluzione, conquistato il potere politico e iniziato - attraverso la dittatura di classe esercitata dal partito comunista rivoluzionario - ad intervenire dispoticamente su tutte le sovrastrutture della società, la struttura economica, cioè il modo di produzione sociale capitalistico non può essere sostituito di colpo col nuovo modo di produzione socialista e, successivamente, comunista; ciò materialmente fornisce costantemente la base perché si ricrei una rete di interessi borghesi che preme sullo stesso potere proletario, e fa da punto d'appoggio per l'attacco al nuovo Stato proletario da parte delle borghesie ancora al potere nel resto del mondo. Motivi, questi, sufficienti per giustificare la necessità della ferrea disciplina della dittatura proletaria, della salda coesione politica del partito comunista rivoluzionario, dell'uso di tutta la necessaria violenza, anche terroristica, nei confronti delle classi borghesi vinte, dell'internazionalismo proletario come risposta alla controrivoluzione borghese.

E' proprio in collegamento con l'esperienza storica delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni che l'opera di restaurazione teorica intrapresa dalla Sinistra comunista d'Italia non poteva non mettere al centro della critica marxista la democrazia borghese e le diverse varianti dell'opportunismo che hanno infestato il movimento proletario mondiale deviandolo per molti decenni dalla giusta rotta storica della lotta per l'emancipazione dal lavoro salariato e dal capitale. Amadeo animò questo lavoro come nessun altro non appena gruppi e compagni singoli provenienti dalla Sinistra comunista e forzatamente dispersi, sparpagliati e confusi a causa della schiacciante vittoria controrivoluzionaria del fascismo e dello stalinismo, riuscirono a porsi

sulla linea che da Marx-Engels va a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia del 1921; sulla linea che dalle battaglie di classe della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, contro i fronti popolari e i blocchi partigiani e nazionali, va alle battaglie di classe per la restaurazione del marxismo autentico in tutta la sua monolitica dottrina e per la ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza - il partito di classe - a stretto contatto con la classe operaia e fuori del politicantismo personale ed elettorale (vedi il *Distingue il nostro partito*, che ha sintetizzato fin dal 1952 la continuità della linea politica dell'organizzazione cui apparteniamo).

Sulla controrivoluzione staliniana e sui continui assalti dell'opportunismo alla teoria e al programma politico del marxismo, Amadeo diede voce, sia nelle riunioni generali di partito che negli scritti pubblicati nella stampa di partito, prima in italiano e poi in francese, ad un bilancio dinamico e critico che abbiamo sempre considerato indispensabile per tracciare la rotta che il partito avrebbe dovuto seguire dalla sua costituzione organizzativa, omogenea e unitaria, in poi.

I riferimenti che potremmo elencare sono davvero molti, e spesso l'abbiamo fatto. Qui basterà ricordare - rimandando in ogni caso al filo ininterrotto delle battaglie di classe rintracciabile in tutti gli scritti di Amadeo dal 1912 alla costituzione del PCdI nel 1921, dai molteplici interventi e contributi dati per le Tesi di Roma del 1922 e di Lione del 1926 come per le Tesi sulla tattica dell'Internazionale e sul fascismo - alcuni testi del secondo dopoguerra come il *Tracciato d'impostazione*, le *Lezioni delle controrivoluzioni*, le *Tesi caratteristiche del*

partito, la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, il *Corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx*, e, non ultima, la lunga serie degli articoli di critica alle più diverse varianti dell'opportunismo intitolata *Sul filo del tempo*.

Indiscutibilmente, l'apporto di Amadeo Bordiga a ritracciare la giusta rotta marxista dopo la catastrofe della controrivoluzione staliniana, è stato decisivo. La funzione del capo, che Amadeo ha così ben tratteggiato nei confronti di Lenin nella Conferenza del 1924 commemorandone la morte e mettendone in evidenza soprattutto l'inflessibile integrità dottrinale e la grande capacità dialettica, vale anche per lui.

Nel prossimo numero del giornale riprenderemo il seguito degli articoli della serie: *Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione*, ma qui ora vogliamo riprodurre l'articolo che uscì subito dopo la sua morte, nel n. 14 del 31 luglio 1970 dell'allora giornale di partito "il programma comunista", intitolato appunto *Una milizia esemplare al servizio della rivoluzione*. In questo articolo, scritto di getto e appassionato, si riconosce tutto il partito, senza eccezioni. Vogliamo, nello stesso tempo, ricordare che questo articolo fu scritto da Bruno Maffi che, con grande responsabilità, prese in mano, a nome del partito, la consegna che Amadeo trasferiva alle generazioni più giovani affinché il lavoro di partito non andasse perduto e potesse, invece, essere effettivamente la base non solo di teoria ma anche di prassi per il *partito potente e compatto di domani*.

Il partito, in quegli stessi anni, stava subendo la pressione di posizioni devianti che sfoceranno in una grave crisi interna, nel 1973, detta "crisi fiorentina" perché innestata dalle posizioni metafisico-volontariste espresse dalla maggioranza di quella sezione; ed altri assalti op-

portunistici contro le corrette posizioni della Sinistra comunista e contro il partito caratterizzeranno tutto il decennio degli anni Settanta fino a sfociare nella più grave e profonda crisi interna del 1982-84 che mandò in frantumi l'intera rete organizzativa internazionale.

Non sono né la inesistente "coscienza di classe" dei singoli militanti, magari più dotati e preparati teoricamente, né la loro personale volontà a "garantire" la continuità delle posizioni del marxismo e della Sinistra comunista, ma è la costante partecipazione al lavoro di partito, svolto nella continuità delle posizioni e difeso su questa rotta, a dare ai singoli compagni la forza di resistere ai cedimenti opportunistici - soprattutto in un periodo prolungato di grande depressione del movimento di classe del proletariato.

Ribadendo questo, mentre ricordiamo la grande dedizione e il grande contributo che Bruno ha dato al lavoro di partito, nella responsabilità centrale di direzione del partito, a fianco di Amadeo finché in vita, non possiamo non ribadire la più ferma critica delle posizioni dapprima oscillanti e poi del tutto deviate e deviazioniste dalla linea del partito sopra ricordata, che Bruno assunse e rappresentò durante e dopo la crisi interna del 1982-84, capeggiando il gruppo che si impossessò della testata del partito "il programma comunista" con un'azione legale.

Questo gruppo teorizzò 1) la crisi di partito come risultato dell'infiltrazione di una "cracca" che aveva lo scopo di distruggere il partito, 2) l'impossibilità di fare un bilancio delle crisi di partito a crisi appena avvenuta, denunciando anzi la sua dannosità e 3) la volontaria limitazione dell'attività del gruppo nei confini nazionali italiani allo scopo di "rafforzarsi" numericamente e politicamente per poi "espandersi" all'estero!

La caduta di questo gruppo nel personalismo e in posizioni lontane anni luce dalla tradizione della Sinistra comunista, era evidente. Gli errori del partito non andavano addossati ad una

UNA MILIZIA ESEMPLARE AL SERVIZIO DELLA RIVOLUZIONE

Tradiremmo il gigantesco patrimonio teorico e di milizia pratica che Amadeo Bordiga ci ha trasmesso con dedizione eroica, riportandolo giorno per giorno alla luce dalla vena di puro diamante del marxismo e da un solco continuo di cicliche battaglie proletarie, se a queste prime e povere righe in sua memoria scritte nel tormento per la sua scomparsa dessimo il carattere del panegirico verso la persona, per quanto di rara statura, o dell'omaggio fugace all'uomo, per quanto legato a noi da vincoli molti più tenaci di quelli che si forgiavano nel breve arco di una vita. Il suo insegnamento è stato ben diverso e ben più alto - e ci è venuto dalla sua stessa vita di severa rinuncia a tutto ciò che uscisse da quella vena e si discostasse da quel solco; ci viene perfino dalla sua morte sommersa di militante che chiude la sua lunga e diuturna battaglia avendo dato tutto e non avendo mai chiesto nulla.

Egli stesso nel 1924, commemorando Lenin ha dettato non la orazione funebre a se stesso, ma le parole che ad ogni militante, grande o piccola che sia stata la sua funzione nel movimento, devono essere rivolte quando l'inesorabile legge della vita e della morte l'abbia stroncato. Diamogli ancora una volta la parola, come gliel'abbiamo data in tanti anni affidandoci a lui come a quella che egli amava impersonalmente chiamare «la sonda», e ben sapendo che **dovevamo** affidarci ad essa perché era la voce di un passato luminoso in uno squallido presente; diamogliela per sentirci ancora una volta tutti uniti - come nelle riunioni generali ch'egli inaugurò e condusse avanti fino a spendervi l'ultima goccia di energia -, tutti uniti dal vincolo ininterrotto fra lo ieri, l'oggi e il domani, alla cui salvaguardia egli ha sacrificato tutta la vita cercando di insegnarci che **solo esso** vale, perché è di una forza che non ha nome di persona, non appartiene individualmente a nessuno, non ha e non deve avere i segni infami della proprietà, vive e deve vivere al di là del cerchio angusto dell'io.

«Il colosso, e non da ieri, ha abbandonato l'opera sua. Che cosa significa questo per noi? Qual è il posto della funzione dei capi nell'insieme del nostro movimento e del modo con cui lo giudichiamo?» si domandava nella conferenza del 1924, pensando a Lenin da poco scomparso; e rispondeva: «Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per se stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto (...). La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e della storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini, e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa, e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, e il cui meccanismo, in ultimo, si inter-

preta partendo dall'indagine degli elementi economici. La più grande portata del materialismo storico, come soluzione geniale del problema della determinazione e della volontà umana, sta nell'averne tolto la analisi dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività (...)

Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico non sono creazioni sue, ma precisazioni di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune (...)

L'organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e di vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari "cervelli" (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente nel tempo e nello spazio. Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione; man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. L'evoluzione rivoluzionaria non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro.

Essa è antidualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirla la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.

Questo aveva detto colui che per noi, in questi anni di travagliata ma entusiasmante ripresa del «filo del tempo» era ed è stato sempre e soltanto «Amadeo»; non il «migliore» corteggiato e magari tradito, ma il magnifico «strumento», la splendida «macchina» attraverso la quale passava - e si trasmetteva ai figli di generazioni nate sotto il triste segno non più della rivoluzione vittoriosa o in marcia verso la vittoria, ma della controrivoluzione cinicamente trionfante - la corrente ad altissimo potenziale del marxismo; e diciamo marxismo come l'abbiamo sempre inteso noi della Sinistra, non come astratta teoria sulle cui gemme chinarsi in quotidiana venerazione pretesca, ma come arma lucida e tagliente di cui non si deve mai perdere l'impugnatura, cioè la direzione verso l'obiettivo, e per salvare la quale, affinché non si smarrisca nei vortici della sconfitta, bisogna saper sacrificare tutto, prima di ogni cosa l'ignobile se stesso, così come per usarla bene quando la battaglia divampa, è

necessario distruggere le debolezze, le miserie, le vanità, gli stupidi orgogli, il meschino «libro dei conti» dell'individuo, per salvarne e utilizzarne le potenzialità sane o addirittura preziose nell'interesse della «classe-partito».

Quella corrente ad alta tensione non era, come non è e non sarà mai (egli diceva a proposito di Lenin) «di soli dati intellettivi»: era e sarà fatta soprattutto di passione, diciamo pure di cuore, per contrapporre un organo del corpo - il più generoso e il più saldo - a quello di cui il borghese va tanto orgoglioso proprio perché è il più fragile, il più incline al calcolo, il più vulnerabile alle seduzioni del grande palcoscenico; era ed è fatto di partecipazione vissuta alle battaglie della classe oppressa, al sangue versato con eroica abnegazione da centinaia di migliaia di militanti anonimi, ai sacrifici offerti senza nessuna pretesa di ricompensa da proletari che agivano d'istinto prima ancora di sapere, da incolti che non sognavano mai di chiedere anticipatamente o di presentare poi il conto delle proprie splendide audacie di combattenti, tanto più alieni dal risparmiarsi quanto meno inibiti da fardelli culturali e da remore cerebraloidi.

Come la corrente, così la macchina-Amadeo attraverso la quale essa continuò a passare senza alteranze di fasi sull'arco di un sessantennio era almeno altrettanto passione quanto dottrina, almeno altrettanto cuore quanto cervello; era anzi teoria e cervello solo perché sostenuti ed alimentati da passione e cuore, una passione che non conosceva confini, un cuore che non saltava un battito.

Tre cicli storici si erano accumulati nei suoi poderosi ingranaggi: gli anni della preparazione rivoluzionaria, nella lotta tenace contro le ricorrenti malattie del riformismo, del parlamentarismo, del centrismo parolaio e traditore, dell'anarchismo o del sindacalismo negatori del Partito e della dittatura e contro la vergogna somma del socialpatriottismo, dal 1912 al 1919; gli anni della rivoluzione tumultuante nelle viscere della società capitalista ed esplosa nel suo anello più debole, quando si trattò non soltanto di **costruire** il partito, ma di farlo **operare** senza tentennamenti o nostalgia di ritorni indietro, nell'avversità come nella buona fortuna, dal 1919 al 1923; gli anni della controrivoluzione, quando il poderoso strumento del Partito Mondiale venne prima a poco a poco demolito, **non avendone coscienza**, per aver smarrito il duro ma rettilineo cammino che aveva portato all'Ottobre, e per essersi illusi di raggiungere più in fretta la meta gloriosa per la via più facile e breve delle manovre elastiche e dei compromessi a danno dei principi, poi venne **coscientemente** schiantato col ruolo compressore del potere statale russo strappato dalle mani della classe proletaria e rivolto contro di essa.

E l'enorme ventura delle giovani generazioni proletarie che dalla melma di quarantacinque anni di controrivoluzione sono chiamate a risalire la china verso battaglie altrettanto gigantesche e più risolutive, e la risaliranno - una ventura di cui è tanto vero che nel Partito essi hanno già coscienza, quanto è vero che a noi di generazioni più sfortunate è stato difficile acquisirla - questa ventura è che dell'età dei grandi rivoluzionari **uno almeno** abbia resistito, fermo al suo posto, anche nel più disperato isolamento, con la stessa tenacia e lo stesso spregio della popolarità nei giorni in cui il volgo non soltanto dei gazzettieri lo ammirava alla testa di un Partito negli statuti del quale (riprediamo la conferenza del 1924) non era scritto né «capo», né «comitato di capi», ma ogni individuo occupava **naturalmente** il suo posto come esige e det-

pretesa «cricca» di liquidazionisti entrata per distruggerlo, e non andavano addossati al capo di turno, Bruno o altri compagni del Centro.

Il bilancio degli errori e, soprattutto, delle crisi del partito è una necessità vitale per il partito rivoluzionario, e la dimostrazione la diedero nel corso del tempo proprio la Sinistra comunista e lo stesso Amadeo (che cosa sono le *Tesi* del partito se non un continuo bilancio della sua azione, della sua prassi e della sua coerenza e omogenità rispetto alla teoria marxista e al programma del comunismo rivoluzionario?); negare validità al bilancio delle crisi del partito significa negare al partito la possibilità di correggere i propri errori. Limitare poi l'attività politica del partito comunista internazionale ad una sola «nazione», in questo caso l'Italia - eretta arbitrariamente a sede privilegiata della Sinistra comunista - abbandonando i legami e le responsabilità politiche nei confronti dei compagni di altri paesi colpiti dalla stessa crisi interna, è decretare la liquidazione definitiva del partito facendosi inghiottire dal localismo e dal campanilismo, queste sì caratteristiche tipicamente italiane.

Come già successe nel 1952, all'epoca della prima grande scissione dalla quale nacque il nostro partito, che si identificò nella nuova testata "il programma comunista" perché la vecchia testata "battaglia comunista" fu carpita al partito con un'azione legale vantando una fittizia proprietà commerciale che vale solo per gli imprenditori borghesi, nella crisi del 1982-84 Bruno e il suo gruppo ripercorsero gli stessi errori ai quali non si poteva rispondere che con le stesse parole del 1952: far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, equivale a far sì che quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario.

Ed ora, l'articolo del 1970.

tava «la dinamica del movimento e non la banalità di consultazioni elettive», con la stessa tenacia e uno spregio ancor più sconfinato della polarità e del «successo» nei giorni ben altrimenti difficili in cui il volgo dei gazzettieri lo immagina o lo presenta «ritirati dalla vita politica», ed egli invece martellava, nella solitudine che tanti rivoluzionari avevano conosciuto prima di lui, l'antica canea d'acciaio del marxismo rivoluzionario, perché si incarnasse finalmente in un Partito, anche forzatamente piccolo, anche temporaneamente senza eco, certo e per sempre ignaro di pennacchi e galloni, ma che crescesse **e lottasse una via ed una sola**. Non per libera scelta, ma per determinazione storica, «Amadeo» fu e rimase lì a condensare nell'efficientissimo serbatoio della sua macchina di lavoro il bilancio e quindi l'insegnamento di questi tre periodi dialetticamente uniti. E appunto perciò egli ha potuto essere, come Lenin, il **restauratore del marxismo** su un piano perfino più alto, non per virtù personali, ma per collocazione storica, eliminando fin l'ultimo anello di congiunzione con qualunque residuo, anche involontario, esteriore e linguistico-formale, di democrazia.

Un compagno, un compagno qualunque in questa nostra piccola ma fervida collettività di militanti, che traggono forza non da se stessi, ma dal possesso collettivo di una tradizione emanante da un lungo passato di azione rivoluzionaria, ha detto giustamente che «Amadeo» sarà forse l'ultimo rivoluzionario al quale un nome e un cognome restino legittimamente legati, non perché così volesse lui, né perché egli vi riconoscesse (tutt'altro!) l'ideale cui tendere, ma perché la corrente ad altissimo potenziale del marxismo aveva ancora bisogno di questi poderosi «tralicci umani» emergenti al di sopra di una pur solida e ben cementata «base».

Nella conferenza del 1924, egli stesso aveva anticipato - e in parole rimaste incise nella nostra memoria le ribadi nelle roventi pagine di demolizione del «battilocchio» - il giorno in cui i militanti avrebbero tratto dall'immenso dolore per l'arresto della «macchina possente e mirabile» di Lenin la «certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli ha primeggiato»; aveva previsto ed auspicato il giorno in cui il Partito più o meno numeroso secondo le circostanze e non per «scelte» labili e sempre fugaci, si sarebbe mosso come corpo unitario e anonimo nella connessione «sempre più scientifica» e nella integrazione «sempre più razionale» delle sue forze, per esili individualmente che fossero, e in cui alla superiore potenza di una o due o dieci macchine poderose sarebbe stato possibile supplire con rotelline più modeste e cinghie di trasmissione meno geniali ma sicuramente fuse nel comune lavoro organico, e spoglie di ogni attributo personale; aveva antiveduto il giorno in cui i proletari non avrebbero più aspettato che «venisse qualcuno» a portar loro la salvezza, ma sarebbero insorti tutti insieme, attratti da una gigantesca forza collettiva, da un campo magnetico senza connotazioni anagrafiche, tanto più irresistibile quanto meno legato all'attesa dell'**Uomo** o del comitato di aspiranti ad un posticino nel Pantheon di una gloria bottegaia; aveva preannunziato il giorno in cui la classe si sarebbe levata tutta d'un pezzo, insieme e intorno al suo Partito, avendo distrutto nel proprio cuore immensamente generoso il mito della «necessità dei pontefici, dei re, dei "primi cittadini", dei dittatori e dei duci, povere marionette che si illudono di fare la storia».

(Segue a pag. 13)

PER LA STORIA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

E' disponibile nel sito del partito (www.pcint.org) la prima parte del testo dedicato agli elementi fondamentali per tracciare la storia del Partito Comunista Internazionale. Come molti lettori che ci seguono sanno, il nostro partito ha le proprie radici nella corrente storica nota come Sinistra comunista. Questa corrente politica ha rivendicato fin dalla nascita il marxismo come l'unica e invariante teoria del comunismo rivoluzionario e si è caratterizzata costantemente per la tenace lotta in difesa del marxismo e delle sue coerenti applicazioni alle diverse situazioni storiche, perfettamente in linea con le battaglie di classe condotte dalla "sinistra marxista" nei diversi paesi e nei diversi periodi storici, e in particolare da Lenin. Il marxismo è teoria rivoluzionaria che non è confinata nei limiti di un paese o di una nazione: è internazionale e non può essere diversamente dato che appare nella storia delle società umane nell'epoca in cui lo sviluppo delle forze produttive e dell'economia fa fare a quest'ultima un balzo gigantesco verso la sua potenzialità universalizzante e universale. Questo formidabile sviluppo delle forze produttive genera l'economia capitalistica che, spinta inesorabilmente a rivoluzionare continuamente i processi di produzione per invadere un mercato che si fa inevitabilmente mondiale, pone le basi materiali per un'organizzazione della società non più caratterizzata dalla divisione in classi sociali, ossia non più dipendente dal dominio di una classe possedente di tutte le risorse sociali - la borghesia - e dallo sfruttamento delle classi subalterne - il proletariato e il contadino povero.

Capitale e lavoro salariato: il rapporto fra queste due forze produttive sociali, caratterizza irreversibilmente la società moderna, e tale rapporto non è altro che il culmine storico degli antagonismi di classe che hanno segnato il processo di sviluppo dei diversi modi di produzione succedutisi nella storia umana. Il marxismo scopre le leggi fondamentali della società capitalistica, e delle società di classe che l'hanno preceduta, e scopre l'oggettivo processo di sviluppo storico della lotta fra le classi che porta la società ad uno sbocco inevitabile: il superamento di ogni divisione della società in classi contrapposte, il superamento di tutte le contraddizioni sociali dovute allo sfruttamento, da parte delle classi possidenti e dominanti, delle classi subalterne e dominate e, con esso, il superamento di ogni oppressione che una società divisa in classi genera costantemente, da quella sessuale a quella nazionale, da quella economica e salariale a quella razziale e ideologica. Il comunismo, che è lo sbocco storico del processo di sviluppo della lotta fra le classi, e la sua definitiva soluzione, è il vero contenuto della teoria marxista che, per dimostrarne la necessità storica, si è profusa nell'analisi e nell'interpretazione del mondo reale scoprendo che sono le determina-

zioni economiche e materiali a far girare la ruota della storia e non le idee, fossero filosofiche, politiche, cultural-artistiche o religiose. La teoria del comunismo rivoluzionario è quindi valida per il mondo intero e per tutto il periodo che passa dall'affermazione storica e irreversibile del capitalismo al suo definitivo superamento.

Abbiamo parlato però di "sinistra marxista", o sinistra "comunista" che è la stessa cosa. Significa che le espressioni politiche della teoria marxista non sono state per nulla univoche e omogenee dalla nascita del comunismo rivoluzionario, ma hanno rappresentato, a seconda dell'andamento della lotta fra le classi e dei rapporti di forza fra borghesia e proletariato - le due classi decisive nella società moderna - i più disparati modi di attaccare la teoria del comunismo rivoluzionario per svuotarla, deviarla, ridurla ad un'arma spuntata togliendo in questo modo alla classe proletaria - che è l'unica classe rivoluzionaria nella società borghese - l'unica vera conquista raggiunta sotto il capitalismo. Senza l'arma della critica - la teoria rivoluzionaria - la classe del proletariato non sarebbe e non sarà mai in grado di essere classe rivoluzionaria, capace di finirli per sempre con le società che hanno prosperato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che con il capitalismo hanno raggiunto il massimo di brutalità e di potenza di questo sfruttamento.

Per consuetudini storicamente consolidate nella lotta politica e sociale tra le forze della rivoluzione e le forze della conservazione, le forze della rivoluzione (o comunque legate alla rappresentanza delle istanze delle classi non al potere) sono state collocate alla sinistra di un ipotetico schieramento di tutte le forze in campo, mentre le forze della conservazione e della reazione (legate direttamente o indirettamente agli interessi economici e politici delle classi al potere) sono state collocate al suo centro e alla sua destra (nei primi parlamenti rivoluzionari borghesi le forze politiche, schierate in questo modo, rappresentavano effettivamente interessi contrapposti).

La sinistra marxista, perciò, all'interno delle forze politiche che si dichiaravano socialiste, socialdemocratiche e comuniste, a seconda del periodo storico e dei paesi in cui esistevano ed agivano, rappresentava la corrente più intransigente e, dal punto di vista rivoluzionario marxista, la più conseguente rispetto alle altre correnti che avevano accettato interpretazioni e formulazioni compromissorie con l'ideologia e i principi borghesi (basti pensare, ai tempi di Marx ed Engels, all'anarchismo e al prudhonismo, al riformismo socialista, al socialpacifismo e al socialimperialismo della prima guerra mondiale, su su fino al kautskismo, al massimalismo per finire con lo stalinismo, e tutte le loro mille varianti). Per capirci, nella corrente della sinistra marxista ci stanno le formazioni politiche che hanno espresso Lenin, Trotsky, Rosa Luxemburg, Bordiga e citiamo i nomi non per rivendicare ogni loro personale parola, ma per rivendicare una linea teorica e politica incorrotta che, assieme a tanti altri compagni rivoluzionari noti e meno noti, essi hanno rappresentato al meglio nelle situazioni storiche che li hanno visti fondere le migliori energie nel condurre le battaglie di classe in difesa del marxismo integrale e, quindi, della rivoluzione comunista, del partito rivoluzionario e del futuro storico della classe proletaria moderna.

Alcune vicende storiche del Novecento hanno segnato svolti storici di grandissima rilevanza che potremmo sintetizzare in questo modo:

1. contro gli assalti delle correnti revisioniste, la restaurazione teorica del marxismo come dottrina della rivoluzione proletaria e dello sbocco storico nel comunismo, in tutte le sue sfaccettature di teoria, principi, programma, tattica e organizzazione formale, operata da Lenin;

2. contro la dittatura reazionaria delle classi preborghesi e, contemporaneamente, contro la dittatura dell'imperialismo, la preparazione e lo svolgimento rivoluzionario attraverso la guida sicura del partito di classe del proletariato nella rivoluzione russa (ancora Lenin e il partito bolscevico), nella formidabile battaglia di classe contro la guerra imperialista, nella presa rivoluzionaria del potere nel primo bastione della rivoluzione proletaria mondiale (la Russia dell'Ottobre 1917), nella costituzione dell'Internazionale Comunista (1919) come primo esempio di partito comunista mondiale e nei tentativi rivoluzionari in Europa, nella formazione dei partiti comunisti nella decisiva Europa sulla traccia del programma dell'Internazionale Comunista, fra i quali primeggiano per intransigenza e coerenza marxista il Partito Comunista d'Italia formato (1921) e guidato nei primi anni di vita dalla Sinistra comunista;

3. contro le molteplici deviazioni dal solo marxista e rivoluzionario originario dell'Internazionale di Mosca, sboccate nella controrivoluzionaria teoria del "socialismo in un solo paese" (1926), e quindi nella rottura dell'internazionalismo proletario e comunista per abbracciare teorie e programmi democratici tipici non solo della borghesia capitalistica nazionalrivoluzionaria ma anche della borghesia imperialista in funzione antiproletaria e anticomunista, nella "bolscevizzazione" dei partiti piegati alla ragion di Stato russa e agli interessi

dello sviluppo capitalistico in Russia e nella loro distruzione in quanto partiti proletari rivoluzionari, nella falsificazione generale e profonda della stessa teoria del marxismo rivoluzionario, dettando storicamente la più feroce sconfitta delle forze proletarie rivoluzionarie e comuniste e la conseguente necessità di restaurare nuovamente, come dovette fare Lenin, il marxismo da cima a fondo (Sinistra comunista d'Italia);

4. contro l'abbandono della visione storica della lotta fra le classi, dello sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni, delle crisi economiche, politiche e di guerra che lo sviluppo capitalistico della società necessariamente provoca ciclicamente, e contro ogni rinnovato tentativo politico e ideologico della borghesia e degli strati piccolo-borghesi, e di aristocrazia operaia ad essa legati, di aggiornare, innovare, adattare il marxismo alle pretese nuove situazioni considerate imprevedibili e imprevedibili, riducendo in questo modo il marxismo ad una delle tante teorie politiche ed economiche che "interpretano" e "analizzano" il capitalismo;

5. contro il cedimento, tipico delle mezze classi, dopo tante sconfitte sul campo, alla "ragione del più forte", la fiducia storicamente fondata non sulle "idee", non sulle "elucubrazioni teoriche", non sulle "geniali scoperte" di "grandi uomini" che propongono soluzioni mai adottate nella storia passata, ma sui processi storici dettati dallo scontro tra gigantesche e anonime forze sociali - le forze del capitale e le forze del proletariato salariato - in un movimento caratterizzato da determinazioni economiche e materiali che lo stesso sviluppo contraddittorio del capitalismo muove verso uno sbocco necessariamente catastrofico e rivoluzionario, previsto fin dall'inizio dal marxismo;

6. contro le molteplici ricadute nel revisionismo della teoria marxista che hanno portato le organizzazioni un tempo proletarie ad abbracciare non solo i principi e la prassi della democrazia borghese e imperialista, ma ad assumere - nella sempre più stretta collaborazione interclassista dei partiti e delle organizzazioni economiche del proletariato con i poteri economici e politici della classe borghese dominante - direttamente funzioni e responsabilità politiche e sociali di governo borghese, in tempo di pace come in tempo di guerra, dettando la necessità, attraverso bilanci dinamici delle sconfitte e degli errori dei partiti comunisti negli anni Venti-Cinquanta del secolo scorso, di restaurare non solo la teoria marxista ma la stessa prassi del partito rivoluzionario incentrando la battaglia di classe principale nella lotta intransigente contro la democrazia in tutte le sue forme e varianti.

Queste brevissime righe servono per dare la traccia del lavoro che abbiamo fatto e stiamo facendo sulla "storia" della tormentata formazione del Partito Comunista Internazionale, e sullo sforzo che hanno fatto le limitatissime forze rivoluzionarie che non hanno ceduto sotto i colpi della controrivoluzione borghese e stalinista, per mantenere salda e viva la rotta verso la ricostituzione del partito compatto e potente della rivoluzione di domani.

In questa prima parte, collegata strettamente al lavoro già prodotto dal partito di ieri sulla *Storia della Sinistra comunista*, di cui sono usciti tre volumi più un quarto di documentazione argomentata, e che coprono il periodo della formazione della sinistra comunista "italiana" nel primo decennio del Novecento fino al congresso di Roma del marzo 1922 del Partito Comunista d'Italia, si è voluto dare maggior rilievo - come era necessario date le ripetute crisi interne che hanno punteggiato la vita del partito di ieri fino alla crisi esplosiva del 1982-84 - ai nodi critici e agli errori in cui è caduto il partito nel corso del suo sviluppo, prendendo come punto di partenza il 1926 (affermazione della teoria della "costruzione del socialismo in un paese solo" nel Partito bolscevico e nell'Internazionale Comunista e battaglia di classe della Sinistra comunista d'Italia nell'Internazionale e nel congresso di Lione del Partito comunista d'Italia) per avanzare, capitolo dopo capitolo, nella dimostrazione dell'opera di restaurazione della teoria marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, cui si è dedicato il nostro partito di ieri e come ci dedichiamo oggi per il partito di domani.

Questo lavoro intende chiarire molti punti che riguardano la storia recente del partito e che sono rimasti, in generale, senza risposta. Nel partito di ieri, infatti, soprattutto negli anni dal 1969 al 1975 - anno fatidico della previsione non solo della crisi mondiale del capitalismo, ma anche della crisi sociale e rivoluzionaria - si era ingenerata poco a poco l'attitudine ad andare oltre gli errori che il partito inevitabilmente poteva fare, ed ha fatto, senza un tempestivo e approfondito lavoro di bilancio. Così, le crisi che attraversavano il partito, e che non potevano non attraversarlo visto che il partito non era un club di amici del comunismo, ma una forza agente nella realtà sociale e politica, sedimentavano nel partito stesso residui e incrostazioni che, nel tempo, agivano come "prodotti e fattori" di ulteriori errori e crisi fino a generare deviazioni e spaccature il cui accumulato ed incrocio dovevano portare la rete organizzativa internazionale a non resistere più alla loro pressione e ad esplodere.

Il lavoro che presentiamo in questo primo

volumetto tratta del percorso del partito dalla sua formazione (1951-52) alla sua estensione internazionale (1963-65) e contiene la spiegazione critica delle crisi e scissioni svoltesi in quegli anni, a partire dalla crisi fondamentale del 1951-52 da cui nacque, staccatosi il gruppo di "battaglia comunista", il "partito comunista internazionale" - il programma comunista". Naturalmente non si potevano non approfondire le vicende legate alla formazione della Frazione di Sinistra del Pcdl all'estero, alla sua tenace difesa dell'impostazione politica data alla nascita del Pcdl, allo sforzo di mantenere viva la fiaccola del marxismo rivoluzionario contro l'enorme pressione, e repressione, non solo del fascismo ma anche dello stalinismo, agli errori in cui la Frazione è incorsa e al "testimone" che ha tentato di consegnare ai militanti della Sinistra che durante e soprattutto dopo la fine della seconda guerra hanno lavorato alla costituzione del "partito comunista internazionalista-battaglia comunista", ma della quale il partito nato nel 1952 dichiarerà apertamente di non rivendicare la continuità politica, teorica e organizzativa, sebbene ne riconoscesse la tenace resistenza militante sul fronte della lotta contro lo stalinismo e la resistenza agli errori di Trotsky sul fronte della "difesa dell'Urss" nella guerra imperialista e della formazione di una Internazionale senza un approfondito bilancio generale della degenerazione dell'Internazionale Comunista.

Seguiranno successivamente le parti che riguardano il periodo che va fino alla grande crisi mondiale del 1973-75 e ai suoi contraccolpi sulle formazioni politiche "di sinistra" e di "estrema sinistra" e sul nostro partito stesso, periodo che contiene un'altra scissione di grande rilevanza - quella che darà i natali al gruppo cosiddetto dei "fiorentini" de "il partito comunista". E poi il periodo nel quale si riscontra la maggior estensione internazionale che il partito di ieri raggiunse e nel quale, contemporaneamente, si svilupparono tendenze sia movimentiste che attendiste il cui lavoro produsse una serie di fratture che portarono alla crisi esplosiva del 1982-84.

Da quella crisi nacquero diversi raggruppamenti, più o meno minuscoli, tutti rivendicanti eredità politiche e formali mai esistite ma che hanno contribuito a generare molta confusione, soprattutto rispetto ad una situazione di persistente assenza della lotta di classe proletaria e, quindi, di elementi materiali e reali importanti di confronto dei vari "partiti" con la reale maturazione della lotta proletaria e comunista. Inutile dire che è inevitabile da parte nostra un lavoro suppletivo di distinzione dai gruppi e movimenti che si rifanno alla "sinistra comunista italiana" che noi, proprio in continuità con la battaglia anche formale contro la terminologia che può indurre a cedimenti democratici e nazionali, preferiamo chiamare *Sinistra Comunista d'Italia*, essendo parte di un movimento che è sempre stato internazionale come internazionale non possono non essere la visione e l'azione del partito comunista rivoluzionario (a partire dal *Manifesto del Partito Comunista del 1848* che, non a caso, non riporta alcuna denominazione nazionale essendo l'espressione dell'embrione della Prima Internazionale). D'altra parte, il Partito Comunista d'Italia è nato non come partito a se stante che si poneva il problema di aderire o meno all'Internazionale, ma come sezione dell'Internazionale Comunista, di quello che voleva diventare il Partito Comunista Mondiale. E la definizione che nel tempo si è dato il nostro partito - dal 1965 - di *Partito Comunista Internazionale*, va inserita nello stesso solco storico, con l'impegno e la volontà di costituire un nucleo di partito fin dall'inizio internazionale, mondiale, al di là del numero dei suoi militanti o del fatto che essi siano presenti e agenti in tutti i paesi o soltanto in alcuni.

Come abbiamo detto all'inizio, questo volumetto lo si rintraccia già dal mese di settembre di quest'anno nel nostro sito www.pcint.org, ed è stato inserito in modo tale che chiunque sia interessato non solo a leggerlo ma anche a stamparselo, possa farlo agevolmente, capitolo per capitolo. Le nostre risorse finanziarie non ci consentono oggi di pubblicare un'edizione cartacea per distribuirla nelle poche librerie che sono oggi disposte ad esporre materiale politico di questo genere e per consegnarla in dotazione alle biblioteche alle quali inviamo da tempo il nostro giornale; non sappiamo quando potremo farlo anche se l'intenzione è comunque di realizzarla.

Perché i lettori abbiano un'idea meno generica del contenuto di questo volumetto, diamo qui di seguito titolo e indice:

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE NEL SOLCO DELLE BATTAGLIE DI CLASSE DELLA SINISTRA COMUNISTA E NEL TORMENTATO CAMMINO DELLA FORMAZIONE DEL PARTITO DI CLASSE - I -

• Introduzione

1. Nascita della corrente della sinistra marxista in Italia
2. Il Partito Comunista d'Italia sezione dell'Internazionale Comunista
3. La sinistra comunista sulla linea del marxismo intransigente
4. 1926: Punto d'arrivo e punto di partenza nella tormentata genesi del Partito Mondiale di classe del proletariato
5. La questione del fascismo
6. La Frazione di sinistra all'estero
7. La Frazione di sinistra e Trotsky

8. La Spagna, la Frazione e Trotsky
9. La Germania, la Frazione e Trotsky
10. La polemica sulla rinascita del Partito di classe
11. Verso la seconda guerra imperialista mondiale
12. La Frazione e i moti anticoloniali
13. 1936-1939: fronti popolari, guerra di Spagna, anticipazione della seconda guerra mondiale
14. Il secondo macello imperialistico mondiale e l'opportunismo stalinista
15. Bilanci dinamici e lezioni della storia
16. Il lungo lavoro collettivo di restaurazione teorica, base della ricostituzione del Partito
- *Il ruolo del partito di classe*
- *Le rivoluzioni multiple*
- *La rivoluzione anticapitalista occidentale*
- *Partito e terreno sindacale*
- *La «questione russa»*

17. Intermezzo
18. «Questione russa», chiave di volta nell'opera di restaurazione teorica
19. La scissione del 1952
- *Russia e «capitalismo di stato»*
- *La «questione sindacale»*
- *Sulla questione nazionale e coloniale*
- *La questione organizzativa e la questione del partito*
- *La forma contro il contenuto*

20. «Il programma comunista», embrione e sviluppo del Partito di classe
- *Lezioni delle controrivoluzioni (1951)*
- *Dialogato con Stalin (1952)*
- *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (1953)*
- *Vulcano della produzione o palude del mercato? Economia marxista ed economia controrivoluzionaria (1954)*
- *Dialogato coi Morti (1956)*
- *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (1955-1957)*
- *I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale (1957)*
- *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo (1957)*
- *Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx (1957-1959)*
- *Peculiarità dell'evoluzione storica cinese (1957)*
- *Le lotte di classi e Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista (1958)*
- *Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro (1958)*
- *Contenuto del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti e attore della storia umana (1958)*
- *Successione storica delle forme di produzione (1960)*
- *L'«estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (1960)*
- *Storia della Sinistra comunista (1960-)*
- *La questione militare (1961-1966)*
- *La questione cinese tra «revisionismo jugoslavo», «estremismo cinese» e conflitto russo-cinese (1958-1965)*
- *Punti fermi di azione sindacale (1962)*

21. Impazienza attivistica e «organizzazione processo», errori ricorrenti
- *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (1964)*
- *Le Tesi sulla questione di organizzazione (Napoli e Milano) (1965-1966)*
22. Il partito da «internazionalista» a «internazionale»
- *1963: il «Groupe Programme Communiste» si scioglie e nasce la sezione francese del Partito Comunista Internazionalista-programma comunista»*
- *La «rivoluzione algerina»*
- *Potenzialità rivoluzionarie del Congo*
- *La «rivoluzione cubana»*

23. Ribattendo i chiodi sulla questione del partito

(da pag. 12)

All'altezza di questa visione - una visione che supera di milioni di miglia ogni idealismo ed ogni fideismo -, noi dobbiamo, noi tutti, cercare di levarci e di saperci tenere, E' forse questo l'insegnamento più duraturo, anche se il meno ponderabile, che ci lascia la vita di un militante il cui sforzo fu d'essere già oggi l'uomo del domani comunista, libero dalle incrostazioni secolari dell'individualismo borghese, paziente nell'ora difficile come impetuoso nell'ora lieta, candidato verso i compagni e severo con se stesso, non mai stanco di dare sapendo che tale è la missione di chi più ha ricevuto e sempre riceve - e che sul filo di questa feroce coerenza, così avara di onori e di applausi, e così negatrice di compensi, è vissuto non con pena, ma con gioia.

I pochi che non per elezione, ma per fatalità, hanno seguito le spoglie del loro compagno - fino in un umile cimitero di campagna, hanno sentito - esattamente come quelli che per la stessa fatalità non hanno potuto farlo - il grande battito d'ala di un secolo e mezzo di movimento rivoluzionario. Sanno, e lotteranno per non dimenticarlo, che su quella traccia è luce e forza, fuori di essa è buio e infamia. Le vite spese al servizio del proletariato mondiale non si misurano ai «successi» o agli «insuccessi» né di un giorno né perfino di decine di anni: si misurano al metro, ignoto agli «storici» non meno che ai gazzettieri, di un'invarianza non solo nella fedeltà alla dottrina, ma nella conformità ad essa in ogni atto della vita. La forza che tiene l'individuo sulla linea, diritta anche se a volte accidentata, della classe per la quale è stato chiamato a lottare da oscure determinazioni, non può venirgli dal viscido mondo in cui egli è oggi condannato a vivere, ma può venirgli soltanto dalla milizia in un organismo anonimamente costruito sulle dure esperienze del passato, tra i bagliori di fiamma della rivoluzione come nei foschi tramonti della controrivoluzione.

Ricordarlo, non in astratto ma nella vita quotidiana, è veramente far rivivere con Amadeo le schiere di militanti che, nella frase di Marx, hanno difeso, propugnato, salvato nel presente - qualunque presente, anche e soprattutto il più torvo e sconsolato - l'avvenire del movimento comunista.

SUPPLEMENTO

VENEZUELA

Suppl. n. 12 al n. 48 della rivista "el programa comunista", col seguente contenuto:

- *Espejismos en septiembre*
- *Violencia social en Venezuela: terrorismo de estado*
- *Chirino: un reformista incorreggibile*
- *Tesis sobre el Parlamentarismo presentadas por la Fracción Comunista Abstencionista del Partido Socialista Italiano*

www.pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org

TERZIGNO: DISCARICHE, AMBIENTE E AMBIENTALISTI DA DISCARICHE

Il tricolore, simbolo dell'unità dell'Italia borghese e difeso dalle forze dell'ordine e dall'esercito in patria e nelle guerre al di fuori dei sacri confini, ha avuto la sventura di capitare nelle mani di un dimostrante di Terzigno che, invece di sventolarlo con entusiasmo e orgoglio patrio, arrampicatosi su di un ulivo, simbolo del cibo italiano nel mondo, oltre che di pace, l'ha bruciato! Il tricolore, per un momento, è diventato il simbolo del tradimento, delle promesse non mantenute, dell'inganno sistematico.

La popolazione di Terzigno, di Boscoreale e di Boscoreca, comuni del Parco del Vesuvio, vive da anni in una situazione altamente tossica: la discarica esistente, di Sari, non è mai stata bonificata e i suoi liquami contenenti il famoso percolato hanno inquinato le falde acquifere a tal punto da non permettere più la coltivazione degli ortaggi e della frutta tipica della zona. Si aggiunga il fetore insopportabile diffuso dalle discariche all'aperto e l'incremento della popolazione di topi, e si capisce bene che non può non esplodere la rabbia degli abitanti.

Le 2000 e passa tonnellate di rifiuti che invadono le strade di Napoli e che non vengono raccolte per la combinazione costante di una serie di fattori (interessi malavitosi legati all'emergenza rifiuti, distrazione di fondi su altre destinazioni a seconda degli interessi clientelari, inefficienza della pubblica amministrazione, malcostume diffuso e alimentato appositamente perché nell'acqua "torbida" c'è sempre qualcuno interessato a pescare), costituiscono oggettivamente il motivo di esistenza della Protezione Civile.

Certo, non è il solo motivo - in Italia, i governi che si sono succeduti, sia di destra che di sinistra, hanno sempre dovuto affrontare "emergen-

ze", per i terremoti, per le alluvioni, per le frane, per i crolli, per i disastri ambientali ecc. Sta di fatto che dal 1992 in poi le situazioni di emergenza hanno consentito ai governi di emettere ordinanze derogando sistematicamente dalle leggi esistenti e dagli obblighi di osservarle, equiparando la situazione d'emergenza ad una specie di "stato di guerra". Ovvio che il clientelismo, l'affarismo, la contiguità con la criminalità organizzata, la corruzione, l'accaparramento di risorse pubbliche a fini privati, ci vanno a nozze. Il "generale" Bertolaso non può non saperlo, ma lo sanno anche gli abitanti dei comuni del Parco del Vesuvio che si sono scontrati, e si scontrano tuttora, mentre scriviamo queste righe, con le forze dell'ordine: ma di quale ordine? L'ordine borghese risponde a esigenze che se ne fregano altamente della salute e della vita degli uomini, come, l'esempio di Terzigno, fra i tanti, dimostra per l'ennesima volta.

La seconda discarica a Terzigno va fatta: questo è l'ordine del governo, stracciando allegramente gli impegni presi dal medesimo a non farla proprio per l'altissimo rischio di inquinamento ambientale. I "generali" sono gli stessi, la "guerra" è la stessa, ma le elezioni amministrative si avvicinano e, quindi, può essere che la decisione della seconda discarica venga sospesa per poi essere attuata subito dopo le elezioni perché gli interessi legati all'emergenza rifiuti in quella parte del paese sono fortissimi. La lotta riprenderà, inevitabilmente, come succede da anni, ma se non incrocerà la lotta proletaria di classe che è l'unica in grado di combattere per risolvere definitivamente tutti i problemi legati all'affarismo borghese, sarà ancora una protesta certamente coraggiosa, tenace ma purtroppo inefficace.

La vicenda di Terzigno, che si innesca nell'annosa problematica più generale dello smaltimento dei rifiuti nel napoletano, ha tenuto banco in questo periodo sia sui quotidiani locali e nazionali che nelle prime pagine dei videogiornali.

Lo scenario ricaleca verosimilmente le vicende di Pianura e Chiaiano, quartieri periferici di Napoli, dove la popolazione locale si è vista costretta ad organizzarsi e scendere in piazza per fare barricate contro polizia, carabinieri e perfino l'esercito, nel tentativo di evitare che i camion dell'ASIA, la locale azienda preposta alla raccolta dei rifiuti, sversassero tonnellate e tonnellate di immondizia (ma evidentemente non solo, visto che organizzazioni criminali introducono clandestinamente anche rifiuti tossici) praticamente a pochi centinaia di metri dalle loro abitazioni.

Oramai le immagini delle cariche dei celerini non fanno più scandalo, visto che le trasmettono regolarmente forse perché diventate di dominio pubblico.

Questa situazione non si risolverà a breve, visti gli interessi che circolano sulla raccolta rifiuti da parte di precise figure criminali annidate fuori e dentro le istituzioni. Ma ci preme sottolineare un aspetto che esprime come, con una certa tracotanza, alcune contraddizioni riescono ancora ad essere occultate.

La nuova discarica, ovvero una ex cava che si vorrebbe utilizzare come tale, si trova praticamente nel cosiddetto Parco del Vesuvio.

Di parchi, come tutti sappiamo, ce ne sono a centinaia in Italia ed in tutte le regioni. Essi avrebbero la prerogativa di salvaguardare la natura dalla speculazione edilizia, dalla deforestazione, dal braccaggio, dai cacciatori e così via, creando dei recinti chiusi dove fare solo delle passeggiate il più delle volte in sentieri prestabiliti e dove fare solo qualche foto, ma non sempre. Regna il divieto. Qui gli esseri umani sono soltanto degli intrusi e come tali possono solo comportarsi come ospiti. Il WWF, Lega Ambiente, ma anche alcune regioni ed ambientalisti vari patrocinano e sostengono questi parchi. La base ideolo-

gica di queste associazioni è quella della conciliabilità dello sviluppo del capitalismo con la natura. Questa prerogativa piccolo borghese, di stampo riformista e reazionario, relega l'equilibrio uomo-natura ad una "coscienza ambientalista" per la quale non ci deve essere interferenza della specie umana con altre specie, rispettando quindi, religiosamente, tutte le "forme di vita". Già, tutte le forme di vita. Ma la specie umana, secondo questa "coscienza ambientalista", va evidentemente esclusa da questo eden in quanto la sua attività è causa di squilibri.

Cambiamenti climatici, buco dell'ozono ecc., sono fenomeni generati dall'uomo per i quali bisogna correre ai ripari. Il capitalismo non c'entra niente, naturalmente, è l'animo cattivo dell'uomo a dover essere distrutto. Queste associazioni ambientaliste, alcune delle quali finanziate da grosse multinazionali, sanno essere puntuali contro ogni vessazione ed ogni sopruso ai danni dell'ambiente. Esse vengono sostenute dai media dove la cosiddetta "cultura ambientalista" viene fatta avanzare attraverso le scuole e le trasmissioni televisive. Alimentando, strumentalizzando e sfruttando l'ignoranza della gente, queste organizzazioni hanno creato perfino il partito dei Verdi che, non solo in Italia, ha raccolto non pochi consensi elettorali.

Ma quando gli abitanti dei territori in cui sono state allestite le discariche si muovono spontaneamente per difendere l'ambiente in cui vivono dall'inquinamento delle falde acquifere, dal rischio tumori per le sostanze tossiche e radioattive che vengono liberate nell'ambiente perché più economicamente multitali, e per rendere la propria vita meno intossicata, queste "associazioni" spariscono. Nemmeno uno striscione. Se veramente volessero difendere l'ambiente dovrebbero lottare a fianco delle popolazioni di Pianura, di Chiaiano e di Terzigno, anche solo per difendere un parco.

La speculazione edilizia ai danni della zona vesuviana, dal dopoguerra ad oggi, ha distrutto uno dei posti considerati più belli del mondo. Ma non bastava. Dopo aver speculato per decenni, oramai non c'era

più niente da sfruttare. Non rimaneva che usare le falde del Vesuvio come discarica, con il beneplacito di tutte le associazioni cosiddette ambientaliste. Se certe zone sono ancora verdi è perché in passato sono state poco appetibili per speculatori e affaristi di ogni risma, come la camorra nel napoletano. E non certo per la presenza del WWF e compagnia che, come si è visto, si fanno da parte quando potrebbero dare realmente fastidio.

In una società dove l'anarchia del mercato è legge e quindi lo sfruttamento della natura e dell'uomo sono funzionali ad esso, la cosiddetta cultura ambientalista è solo una mistificazione con la quale forze conservatrici "di sinistra" danno il loro contributo al tentativo di "nobilitare" la voracità capitalista dell'affarismo borghese.

Il capitalismo, di cui l'affarismo borghese è un aspetto permanente e la mercificazione di qualsiasi attività e di qualsiasi rapporto fra uomini e con la natura costituiscono il suo modo di esistere, non potrà mai essere piegato ad una "coscienza ambientalista" come non potrà mai essere piegato ad una "coscienza umana"; dovrà essere distrutto come modo di produzione e come condizione di vita della specie umana, sostituendo la produzione di merci in quanto valori di scambio, e la sua appropriazione privata, con la produzione sociale di valori d'uso e possesso comune di una società non più divisa in classi dagli interessi contrapposti, ma di una società senza classi, una società di specie.

La produzione sociale non sarà più appropriata da parte di una classe di privilegiati proprietari privati, ma sarà finalmente a disposizione della società: socialismo vuol dire esattamente questo, e sarà la prima fase storica per il superamento definitivo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dello sfruttamento irrazionale e anarchico della natura, per passare poi al comunismo propriamente detto in cui regnerà il reale equilibrio del pianeta tra la specie umana e il resto della natura. Per dirla con Marx, nel comunismo "l'uomo sarà naturalizzato e la natura umanizzata".

33 minatori cileni salvati per essere poi trasformati in... pagliacci da circo

27 luglio, Miniera di San José, Copiapó, deserto di Atacama, Cile. A causa di un crollo, 33 minatori rimangono sepolti, ma vivi, a 700 m di profondità; si riparano in una "camera" dove riescono a sopravvivere e per 17 giorni nessuno saprà più nulla di loro. Grazie alla massiccia presenza dei familiari accampatisi nella valle del sito minerario e alla loro pressione quotidiana, i padroni della miniera continueranno i tentativi di mettersi in contatto almeno audio con il gruppo di minatori sotto terra. Ed è sempre per la pressione delle famiglie proletarie che non hanno nessuna intenzione di abbandonare i propri cari ad un destino maledetto, che la "notizia" dei 33 minatori comincia a diffondersi in Cile e man mano negli altri paesi. La miniera di San José, da dove si estrae carbone e oro, era già stata classificata ad alto rischio e non avrebbe dovuto più essere in funzione; ma la vorace fame di profitto dei padroni della miniera, legati al presidente cileno Pinerá, aveva ottenuto di continuare a sfruttarla fino... a che si poteva.

L'incidente minerario diventa un "caso" internazionale e i riflettori dei media più importanti del mondo rimangono accesi per "documentare" che cosa fanno il governo e i padroni della miniera per tirar fuori i 33 minatori. Lo show ha inizio: giornali, radio, televisioni di tutto il mondo ne fanno argomento continuo di informazione, di dibattito, di documentazione. Il presidente cileno intuisce che questa può essere l'occasione per presentarsi al mondo come il salvatore, l'ispiratore di un'impresa che non è mai risucita a nessuno, e sprona tutte le forze tecniche a disposizione perché trovino una soluzione. La grande impresa ha successo: un siluro d'acciaio costruito dalla marina militare cilena viene calato in un cunicolo largo 60 cm, fino al punto di raccolta dei minatori a 700 m di profondità; i minatori, uno per volta, vengono riportati lentamente in superficie avvolti dal tricolore cileno. Dopo 69 giorni e altrettante notti trascorsi nel buio e con l'idea di non riuscire più a vedere la luce del sole, 33 minatori escono dalle viscere della terra, mai pensando di essere diventati, loro malgrado, dei fenomeni da presentare in televisione, di dover concedere interviste "esclusive", di doversi preparare a saltare da un palco ad un altro per "raccontare" la propria storia, le proprie paure, il panico in cui si rischiava continuamente di precipitare. La morbosità oscena che caratterizza ormai i programmi di tutte le televisioni del mondo doveva dare il suo maggior contributo all'audience, a far vendere giornali e riviste, libri e spettacoli. I minatori, miracolati dal presidente cileno, dovevano pagare il prezzo del loro salvataggio trasformandosi in spettacolari oggetti di propaganda!

Tutti gli altri minatori, che muoiono nel silenzio più atroce della libera e democratica informazione, di fronte alla spettacolarizzazione dell'evento, rimarranno anonimi lavoratori che "incidentalmente" hanno perso la vita per ingrassare le pance di capitalisti, presidenti, politici, giornalisti, assicuratori, venditori di fumo. I proletari non lo dimenticheranno!

E' a disposizione il

SUPPLEMENTO N. 11

AL N. 48 DE

«EL PROGRAMA COMUNISTA»

-POR LA ESPAÑA -

SEPTIEMBRE 2010

-La crisis económica en España y el proletariado

-Por una actividad internacional del partido coherente y continua

-Contra las medidas antiobreras del gobierno socialista ¡Defensa intransigente de los intereses de clase proletarios!

-Trabajadores de Correos

-La austeridad impuesta a los trabajadores griegos debe ser una advertencia para los proletarios de otros países

-Grecia: ¡Lágrimas y sangre para el proletariado! ¡He aquí la receta que predica la burguesía mundial contra la crisis!

-Grecia: el KKE contra la lucha de clases

-Vida de Partido

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcont.org

Per la Francia:
nuovo indirizzo

PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcont.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcont.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcont.org

Per la lingua spagnola:
elprogramacomunista@pcont.org

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Milano: alla riunione di luglio 135 + 145 + 22; Salerno: errata, era Alfonso e non Antonio 40; Benevento: Antonio 20; Venezia: Giuseppe 25; Cesena: Eugenio 50; San Donà: i compagni 75, sottoscriz. 25; Milano: RR 100, sottoscriz. 9,95, Abc 28; San Donà: i compagni 75.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.